Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

L'EGITTO

SOTTO IL GOVERNO

DI

ISMAIL PASCIÀ

CONSIDERAZIONI

DI

FILIPPO LUIGI SANTI

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

DI F. MENOZZI E C.

STABILIMENTO
Via Andrea Appiani, N.° 10

SUCCURSALE
Via Carlo Alberto, Bottega 27

1880

L'EGITTO

SOTTO IL GOVERNO

DI

ISMAÏL PASCIÀ

L'EGITTO

SOTTO IL GOVERNO

DI

ISMAÏL PASCIÀ

CONSIDERAZIONI

DI

FILIPPO LUIGI SANTI

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

DI F. MENOZZI E C.

STABILIMENTO — Via Andrea Appiani, N.° 10

SUCCURSALE — Via Carlo Alberto, Bottega 27

1880

CONSIGLIO REGIONALE - BIBLIOTECA - REGIONE DEL VENETO

PROPRIETÀ LETTERARIA.

inv. 7843

PREFAZIONE

Che possa esservi alcuno, per quanto lo si voglia ritenere sciocco, che nell'imprendere a scrivere un'opera difetti d'un fine al quale quella intenda, io non lo credo; come del pari estimo che non vi sia libro, per quanto frivolo e inetto egli sia, dal quale un lettore assennato trarne non possa un qualche profitto, anche al detto di molti savî. Che se per avventura a taluno talentasse credere del presente mio lavoro, io averlo intessuto senza determinato proposito, ma per mero piacere di scrivere, nè da questo poterne avere alcun beneficio, nè di diletto, nè di studio, valghino due sole parole a convincerli del contrario, che ove solo stimolo di leggiera passione e non il consiglio a far ciò mi avesse spronato al certo che scelto non avrei un simile tema onde potervi sopra fantasticare, e che meglio mi sarebbe valso un qualunque altro argomento, da prestarsi più agevolmente all'immaginazione, e senza alcun dubbio più alla portata di quei lettori, che per italiana

sciagura sono in troppo gran numero, che di preferenza della mente amano allettare i sensi.

Grave certamente è la materia che mi sono prefisso nel presente libro trattare, e questo assevero senza tema di proferire menzogna, e se ella sarà di gran lunga superiore alla portata di mie deboli forze, come per fermo ritengo, spero valgami a scusa il saldo proposito di far cosa proficua al trionfo del vero e necessaria al giusto apprezzamento di una questione, che dovrebbe essere di maggiore importanza di quello non è ai non lievi interessi economici ed ai rapporti di famiglia di tanti figli della gran madre patria Italia. E siccome ogni autore, che intende con la sua opera riuscire di pubblico beneficio, prima di altra cosa spogliarsi deve di ogni questione personale, dimenticare ogni mira utilitaria, se pure ama vedere chiare dinanzi a' suoi occhi le splendide tinte del vero, sia che queste affligger debbano la generalità o riuscirle di soddisfazione, così anch'io nello accingermi a vergare queste pagine ogni privato interesse dimetto, ogni mira partigiana oblio, onde potere più limpide scorgere quelle verità che sarà mio sommo studio andare rintracciando nei complicati avvenimenti del regno d'Ismaïl Pascià, se non più ricordevole per splendide gesta guerresche di quello del grande Méhémet-Alì, senza iperbola più di quello benefico alla civiltà ed al progresso dell'odierno Egitto.

Qui a taluno parrà io avere proferita una bestemmia, e ciò forse per due semplicissime ragioni, o che egli non conosce il fondamento della vera grandezza di un principato, o che parla per spirito di partito, ignoranza in quello e tristizia in questo caso che non ha alcuna ragione di fare udire la sua voce nel campo d'una severa e salda disputa, conciossiachè non sarà mai detto aver quelle tanto e tal predominio sull' umana ragione da fare ombra al suo impero, nè dimostrare per bianco ciocchè ognuno per nero riconosce, nè luce per tenebre o viceversa. Ma per me ritengo che più d' ignoranza o tristizia sia in loro frivolezza di sensi, animo servile

che si presta a tutte le umane debolezze, e si piega sotto il loro pondo, e se ne incarna in tal modo che ne costituisce una specie di seconda natura; e siccome è frutto d'umana fragilità il seguire ciecamente la rota di fortuna, e gridare osanna al trionfatore, e esecrazione al vinto, corteggiare il superbo ed insultare il misero e l'oppresso, così costoro in Ismaïl Pascià oggi altro più non vedendo che l'astro al suo tramonto, la stella del mattino caduta dal cielo, tutto obliano, obliano ogni vero, obliano la storia ancora palpitante di vita, sbugiardano quello che ieri affermavano, vilipendono ciocchè prima esaltavano, e da ciò nasce la ragione di proclamare bestemmia il parallelo da me fatto dei due reggimenti.

Ma se a costoro il fare un simile confronto riesce di disgusto, perchè ignorano quali sono le gesta che maggiormente onorino un sovrano, e quali rieschino di più efficace beneficio alle popolazioni a quello confidate, o perchè ritengono di aver ricevuto danno da quel principe mentre loro medesimi quello vollero e conseguirono per opera delle proprie mani, non sarà però giammai detto, da chi non abbia perso il bene dell'intelletto o il senso di umana dignità, che io presumo sostenere causa indegna contro ogni ragione, contro il sentimento del bello e del buono, del giusto e dell'onesto.

Questo premesso, di che ho sentito in me vivo dovere, piacemi dare in questa prefazione alcuna idea delle cose e delle persone delle quali andrò in seguito spesso trattando, in quanto che riuscir deve di maggior intelligenza un argomento quando in ogni sua parte vi si veda con chiarezza, e se ne comprenda la natura, e non se ne ignorino i pregi ed i difetti. E dovendo io accennare alle vicissitudini sociali e politiche di un paese, che molto in Italia si conosce di nome ma che di fatto è generalmente ignorato, così non riuscirà di soverchio che io ne dica qualche cosa, attendendomi certamente parole di maraviglia e di sorpresa da molti dei miei

lettori, come se a me avesse preso vaghezza di narrare una delle tante fantasticherie delle mille ed una notte.

Ogni maraviglia nasce dall'ignoranza, come disse quel gran savio di Aristotile, e con tutto il poco rispetto che io nutro per gli scolastici siccome coloro che meglio di altri valsero e valgono a cristallizzare l'umana intelligenza, pure devo convenire che in questa massima il loro sommo maestro ha proferito il vero. Ed è evidente che chiunque mai ha oltrepassato le mura della propria città, e che non conosce altra ombra che quella del proprio campanile, spesso nell'udire narrazione di fatti di lontani popoli o descrizioni di lontani paesi, spalancar debba tanto di occhi e mandar dalle fauci delle esclamazioni, che certo non riescono di molto onore all'umana intelligenza.

Che se noi guardiamo un poco gl'Inglesi, che in compenso di tanto lusso di stranezza ed egoismo hanno la virtù di viaggiare, che nessuno può toglier loro senza mentire il vero, ben scorgeremo come di nessuna cosa faccino maraviglia, e che anzi vadino all'eccesso opposto, di spingere talmente la loro impassibilità che talora anche dinanzi ai più grandi portati dell'arte, o dei più magnifici spettacoli di natura, restono con l'occhio languido e con le labbra socchiuse. Io non auguro certamente ai miei compatriotti che giunghino ad imitare un così ingrato tipo, ma solo amerei che, scartandone tutta la muffa ed il tarlo, ne sapessero trarre quel tanto che meglio possa confarsi alla loro ardente natura, acciò più speditamente raggiungere quel grado di sviluppo fisico ed intellettuale che tanto alla patria nostra abbisognerebbe per coronare i suoi splendidi destini.

I Cresi, i Luculli, gli Epicuri italiani, generalmente parlando, passano un'inutile ed inoperosa esistenza tra le lascivie e le orgie, per cui tanto bene loro si addice il soprannome di asini d'oro, con tutto il corredo di sarcasmi del magnifico segretario fiorentino; il ceto medio, o per dirlo con un vocabolo più volgare, la borghesia, ha pochissime volontà, vede ben poco lungi dal

proprio naso, e solo si pasce nella limitata cerchia di cose che la circondono; il basso ceto, la plebe, il figlio del lavoro, lo schiavo della gleba, il misero proletario, al quale il sudore della fronte basta appena ai proprî bisogni, fugge dalla terra natale, va in paesi lontani in cerca di miglior ventura, ma è tanta l'ambascia dell'animo suo, ed è tanto insciente di ogni cosa, che viaggia come suol dirsi da baule, passa per mari ed oceani, tocca città e città, stà con popoli e popoli, ma per lui sono tante ombre di lanterna magica, passate più non le ricorda, e nella sua mente non lasciano che confusione sopra confusione.

Ell' è volgare opinione che l'Egitto sia la terra per eccellenza delle maraviglie, ed io estimo che in parte ciò debbasi ammettere, poichè non vi è al certo paese che più di quello in sè aduni tanta copia di grandi e straordinarie cose, che contenga nel suo seno tanti prodigi e miracoli, se mi è concesso valermi di tale espressione, in fatto di umane e naturali vicissitudini.

Dal lato materiale l'Egitto ha di veramente grande le piramidi, le necropoli, le superbe rovine di tante e tante città un tempo floridissime e potenti, il Nilo, il deserto, i giardini del Delta, il canale di Suez, ed aggiungasi a tutti questi prodigi della materia, che pure rivelano la potenza dell'umano ingegno e volontà, il più ricco ed antico corredo di memorie storiche che popolo alcuno può vantare. Che se dal lato sociale vuolsi considerare io ritengo altro di strano non abbia che il mostrarci lo spettacolo di così rapide fortune che solo aver ponno un confronto nel narratore delle arabe novelle, e che attentamente considerandole niun riscontro aver ponno con quelle che vediamo realizzarsi in Australia ed in California, per solo frutto di oneste speculazioni e di ardite industrie, ma solamente hanno ragione di essere dall'intrigo e dal favoritismo, se però non vogliamo montare ad origini più basse e più indegne, colpa dell'educazione del suolo, colpa della natura delle istituzioni e del reggimento. E poichè da alcuno non possa dirsi che

io assevero cosa senza darne alcuna prova, così estimo citare qualche esempio, che per essere tuttavia vivente meritar deve la piena fiducia di chi mi legga.

Un barbiere, un nuovo Michelangelo Viglia, che come ognuno ricorda tanto rese odiato il regno di Ferdinando I di Napoli, tanto arrabattossi, tanto strusciò sugli scalini del potere che alfine pervenne ad afferrare il titolo di pascià, a maneggiare il cuore del suo principe e rivestire la carica di ministro e maestro di cerimonia. Uno stentarello toscano, un saltimbanco di provincia, non digiuno però di cupidigie sfrenate, come non scarso di arte macchiavellica, giunse pure colà a carpire, e ciò dico perchè non meritamente, il pomposo e lucroso titolo di pascià, ignoro a quante code, ed a tenere per troppa lunga stagione tra gli artigli il monopolio dell'amministrazione delle Poste del paese. Un giovane avventuriero del napoletano, un Cagliostro in trentaduesimo che da Esculapio altra arte non apprese che quella di spedire all'altro mondo a grande velocità i malcapitati mortali, giunse pure ad essere nel numero dei pascià ed a tenere le redini del corpo sanitario del paese. Esempi sono questi, che mentre da un lato ci manifestano di qual buona fede fosse il sovrano, che da fallaci apparenze sedotto prese orpello per oro, pure ci comprovano l'indole degli uomini che in quella regione hanno più il destro di salir sublime e maneggiare a lor talento il potere.

Erodoto, figlio di Lyxes, principe degli storici jonî, ma che fra i suoi contemporanei viaggiò sulle nuvole con piede più franco e più sicuro, ragionando dell'Egitto disse: Quando devo parlare di questa contrada i miei discorsi si dilungano, poichè nessuna è più piena di prodigi di questa, e niuna offre tante cose al di sopra di ogni parola. — Io però, che di viaggiare sulle nuvole sdegno acciò non mi avvenga la seconda edizione d'Icaro, e che del pari non pretendo alla fama di Erodoto, cercherò in poche brevi parole dir quello estimo necessario alla chiarezza dell'argomento, farò ogni possibile onde

essere conciso acciò la noia non vinca il diletto, e non si dica del mio libro quello già usavasi dire in Grecia, che un grosso volume è un gran malanno.

L' Egitto venne chiamato dai romanzieri biblici Cham, dagli storici terra di Misraim, Mutzer disselo il profeta Michea, Mestra Gioseffo, Mestraine o Mestrajo Eusebio, Pontamites, cioè, terra del fiume, Erodoto, Melambolos, che viene a dire paese delle zolle nere, Luciano, Ogigia chiamollo Senofonte, Oceanos il Berosa, Messer, o Masser gli odierni orientalisti. Ma che monta il nome? I paesi non diversamente dagli uomini nulla verte che si chiamino Cajo o Sempronio, poichè quello che li distingue sono le azioni e non altro. Queste però per l' odierno Egitto non sono tali che molto l'onorino, poichè se soltanto da pochi anni egli fu avviato sul sentiero della civiltà, da Méhémet-Alì che destollo da lungo servaggio ad Ismaïl Pascià che a forza per la cavezza lo ha trascinato a certo progresso, pure in mezzo secolo avrebbe dovuto maggiormente avanzare e meritare più stima e più fiducia dalla civile Europa.

Non crediate già che l'Egitto odierno abbia le tredicimila città come si rileva dalla descrizione di Diodoro, o le trentatremila centotrentanove che stranamente fantasticando numera Teocrito, se pure è vera la testimonianza di Erodoto. Oggi le città che veramente tali chiamar devonsi sono pur poche, e ben possonsi contare sulle dita, poichè tranne quelle le altre sono oramai degli ammassi di rovine profanate da luridissimi abituri di melma e ciottoli insieme impastati, ove non vi è via tracciata, nè civile potestà, ed ove uomini ed animali vivono in comune una vita che nulla ha dell' umano consorzio.

Non crediate già di trovarvi un Amasi, che pubblicando una legge che disponeva, nessuno cittadino potere essere inutile allo stato, ci faccia comprendere di quanto quel Faraone fosse superiore ai moderni legislatori nell'arte di regnare. Ma oggi, contrariamente a quel sommo precetto, ad altro non si mira che essere inutili nello

stato, e meglio che onorarsi di contribuire alle pubbliche faccende coll'operosità del braccio e della mente si ama starsene neghittosi in un pubblico caffè fumando la tradizionale pipa, o contemplando le voluttuose movenze di una vaga El-Ganasi, oppure steso sopra una stuoia al puro limpido sereno azzurro cacciando sulla propria persona quelli insetti che fan lor pro d'umano sangue, e che re Giacomo d'Inghilterra facevasi porre in testa onde averne prurito, che egli chiamava soddisfazione regale.

E neppur crediate che in Egitto vi sia il puro tipo delle antiche Cleopatre, per cui è compatibile che perder si possa l'onore e la vita, come il triumviro Marc'Antonio, di poco grata memoria, poichè le moderne egiziane non hanno più gli occhi scintillanti, le forme svelte, il viso profilato, nobili le movenze, per cui tanto andavano rinomate le antiche, e se le togli dai loro cuscini, ove stanno mollemente sdraiate tenendo incrociate le gambe e tra le labbra serrando i bocchini di ambra delle lunghe pipe, meglio ti sembrano dei goffi fantocci che dei corpi seducenti e pieni di vita. Non presumo con questo asserire che siano tante caste Susanne, che sarebbe la più gran bestemmia che proferir potessi, poichè al contrario estimo salutare consiglio l'invitare l'incauta gioventù a starne ben lungi.

Si rileva dalla storia che Apollonio Siculo, che come Pittagora era andato in Egitto ad iniziarsi nei misteri d'Osiride, e che viveva al tempo di Cleopatra, ravvolta in una coltre quella superba regina acciò non fosse scorta, e simulando esser quello un fardello per Giulio Cesare giunse a depositarla nelle stanze del sommo conquistatore senza che alcuno la scorgesse. Oggi però corrono ben diversi tempi anche per l'Egitto, e le cortigiane entrano impunemente per le porte dei grandi e dei pascià, rispettate e salutate con onore. Oggi molti, che certo non sono degli Appolloni Siculi, ma che ne dividono quello strano diletto, ritengono per somma ventura fare altrettanto con un qualunque favorito della

corte, unico mezzo per meritare di salir sublime ed avere titoli e stipendi lautissimi. Nè questo è sol difetto di quel paese, ma di tutti quelli ove vi è corte e superbia di principe, ove sono cortigiani ed adulatori del supremo potere.

L'esistenza fisica e politica dell'Egitto è ormai una verità inconcussa che dipende dal Nilo, in quanto che è il Nilo che lo attraversa da mezzogiorno a settentrione, è il Nilo che stando per tre mesi fuori del suo melmoso letto apporta ovunque l'alimento della vegetazione, è il Nilo che dà la misura dell'abbondanza e della prosperità di tutto il paese, è il Nilo infine che ogni egiziano religiosamente rispetta e nelle cui acque le madri immergono i loro figli, come le madri giudaiche tuffavano i loro pargoli nel Giordano, come le indiane nel Gange, e le babilonesi nell'Eufrate, ritenendo per antichissimo pregiudizio che quelle abbino una virtù purificante e divina. Tolgasi all'Egitto il Nilo ed egli sarebbe un nulla, un'immensa estensione di suolo arido e nudo di ogni vegetazione e spopolato. Un giorno il portoghese Aldukerque, vicerè nelle Indie nel XV secolo, ridestando l'idea di Sesostris e del suo imitatore Dario, re di Persia, pensò vincere ed assoggettare l'Egitto col togliergli appunto le acque del Nilo, facendo un canale che dall'Etiopia le portasse nel mar Rosso, in maniera che ove la sua idea avesse avuto attuazione oggi dell'Egitto si terrebbe discorso non altrimenti del deserto di Sahara, o delle steppe della Lapponia e della Siberia.

Per avere un'idea dell'Egitto, e particolarmente del suo Delta, della sua natura e del suo aspetto generale, che si figuri un paese non piano del tutto ma leggermente ondeggiato, stretto fra le due braccia del Nilo, attraversato da numerosi canali, per tre mesi inondato in guisa che ha l'aspetto di un vasto mare tutto sparso di isole, solcato da leggere barche e così numerose quanto le foglie dei suoi palmizî, melmoso e verdeggiante per altri tre mesi, polveroso e tutto pieno di frane il resto dell'anno. Che si figuri un terreno tutto seminato di

villaggi di capanne a foggia di covaccioli di rondine formate di fango e di ciottoli, quasi a fior di terra in maniera che il collo del cammello può figurarne la torre od il minareto, un terreno attraversato da spessi ed incolti vuoti, da campi a grano coltivati ove raramente signoreggiano degli alberi di palma o sicomoro, da laghi immobili come lastre di metallo, raramente increspati dalla spinta del vento, e più raramente ancora sconvolti dall'impeto della bufera, un terreno sopra del quale il sole vibra dall'azzurro di un cielo quasi sempre sereno i suoi raggi scintillanti, ed ove mai signoreggiano i venti, se non per apportarvi la sabbia infuocata che spazzano dalle ampie giogaie della Libia.

In fondo a tutta questa campagna che uno si figuri la testa gigantesca di due montagne, tra le quali scherzando e gorgogliando scaturisce il Nilo in tutta la pompa delle sue acque fecondatrici, una che ha la forma di collina di sabbia, l'altra del ventre di un cavallo etico o del dorso di un cammello, secondo l'espressione di Amrou. A oriente si estende il deserto, tagliato da levante a ponente, da Ismaelia a Zagazig, dall'ubertosissima vallata di Gessen e da una lunga striscia di suolo ricco di vegetazione e di villaggi, frutto di una benefica e vigile irrigazione, e da mezzogiorno a settentrione, da Suez a Porto Said, dal gigantesco canale marittimo che, incassato tra le roccie ed attraverso paludi e bacini di acqua salata, attesta ed attesterà a tutte le generazioni avvenire la potenza dell'umana volontà. A ponente poi di questo imponente e vario spettacolo di natura se ne apre allo sguardo uno più magnifico ed imponente, il deserto libico, il deserto in tutta la pompa di sua maestà, il deserto che l'antico padrone dell'Olimpo elesse a sua terrena e sovrana magione, ed ove il grande Alessandro piegò rispettoso l'altiera fronte, il deserto nel quale non vi sono chiari ruscelli, nè fresche zolle, nè antri solitarî, nè ombrose valli, nè aspre roccie, nè il sibilío del vento della foresta, nè il rombo della folgore della montagna, nè la calma che succede all'uragano,

il deserto infine nel quale il viaggiatore arso di sete e di fatica si scoraggia davanti lo spazio immenso che lo separa dal mondo, ove implora invano la terra ed il cielo, ove i suoi sospiri non hanno alcun' eco, e sprovveduto di tutto, solo nell'immensità muore di rabbia e di disperazione dinanzi un'ingrata natura, senza nemmeno il conforto di vedere versare una lacrima sulla sua sciagurata fine.

In questa vasta estensione di suolo alberga una gente, non come l'antica frugale, pia, ospitaliera e colta, ma ignorante, superstiziosa, pigra e brutale, che poco o nulla si travaglia delle umane vicende, di ogni cosa indifferente, sorda all'esempio del passato, impassibile alle sofferenze del presente, disprezzante dei bisogni dell'avvenire, facile a piegare il collo al giogo del servaggio, propensa alla rapina ed al delitto meglio che al lavoro ed al civile valore ogni volta che se ne offra il destro, che vive cibandosi di cipolle e di pane acre e mal cotto, che altro liquore non conosce che l'acqua del Nilo, che riposa sul medesimo letto ove si adagia il cammello e la vacca, la capra e l'asinello, e che non rispetta altra autorità che quella dell'esattore fiscale, altra legge che quella del bastone, altro ministro di religione che lo schek, che spesso è l'uomo più schifoso, più brutto, più pigro e dato perdutamente e sfacciatamente alla libidine.

Queste cose vi ho voluto dire dovendo trattare d' un paese tra noi ancora tanto ignoto, sicuro altronde di non avere meritato il biasimo dei miei lettori, quali al certo sanno ognora compatire, e non sdegnano di essere intrattenuti in discussioni sicuramente non futili ma bensì istruttive e se vuolsi piacevoli. Tutto questo adunque premesso eccomi all' argomento, allo esame critico del reggimento di Ismaïl Pascià, Kedivè d'Egitto, e al parallelo di esso con quello del suo grande avo Méhémet-Alì, parallelo che a me piace fare non perchè ami dar ragione a Bacone, che disse tutto ciò ci piace è sempre vero, sempre giusto, sempre utile, sempre saldo e ragionevole, ma perchè in me sento la coscienza di potere

sostenerlo coll'esposizione appunto del vero, del giusto, dell'utile, e della ragione medesima, quale terrò ognora a mia scorta ed a mio sostegno. E non disconosco che a molti dispiace il vero, poichè la verità, come saviamente disse il Contin, è di natura ruvida, e sommamente aliena ai lenocinî ed alle cortigianesche adulazioni; ma facciasi da costoro di me qual conto vuolsi che per questo non desisto dal mio proponimento ed entrò ardito in lizza.

I.

Dei governi che precedettero quello d'Ismaïl Pascià

Quell'Egitto, che già fu il focolare delle scienze e delle arti, e che sin da remotissima antichità ebbe potenza e grandezza più di tutti i regni e stati di Asia e di Africa, pur dovette anch'egli obbedire alla inappellabile ed irremissibile legge di natura che tutto col tempo travolge e conquide, cose e persone, civiltà ed imperi, e curvato alfine il collo alla straniera soggezione e di Persi, e di Romani, e di Arabi, e di Turcomani, col succedersi di secoli e secoli alfine perse siffattamente ogni nozione di civile società, ogni ombra d'umano sapere, ogni sentimento di bello e di buono che dai paesi barbari altra cosa più non lo distingueva che il ricco corredo delle sue memorie ed il triste spettacolo delle sue rovine. E si trovava avvolto nelle tenebre del fanatismo, lacerato da intestine discordie, diviso tra tirannelli uno dell'altro rivale, nemico, feroce, ridotto quasi un deserto, affamato perchè incolti i suoi campi, malsano perchè neglette le sue acque, misero e servo perchè senza commercio, senza industria, senza sicurezza, senza ordini civili, senza leggi, senza potestà unita e forte, era adunque in questo stato di completa barbarie, di abbandono, di tenebre allorchè

il primo Bonaparte pensò conquistarlo e farsene passaggio onde, novello Annibale, andare a detronizzare la superba Inghilterra nel centro appunto del suo grande impero. Ed egli è un fatto indiscutibile che da quella memoranda spedizione emersero i primi frutti di civiltà e di progresso del moderno Egitto, come del pari è un vero solenne che da questi primi raggi di luce il grande Méhémet-Alì, allora luogotenente della Sublime Porta, prese animo a salir sublime e destare a novella esistenza quella terra benedetta cotanto da madre natura quanto era dagli uomini negletta e tenuta a vile.

Egli, il Camillo dell'odierno Egitto, fece tesoro degli esempi e del Bonaparte e del Kléber e del Murat, ed a forza di astuzia e di valore, di tenacia nei propositi e di rettitudine nei consigli pervenne alle più alte dignità, si rese padrone delle città importanti, si meritò la confidenza del Sultano e dei Bei, l'affezione dei soldati, la gratitudine dei cittadini, e colla distruzione dei Mammalucchi, il mal seme che aveva incadaverito il misero paese, assicurò la sua dominazione sopra una gente che di tutto era priva, sopra uno stato senza sangue nelle vene e senza spirito nella mente, e che di ogni cosa aveva bisogno onde ridestarsi a nuova vita, leggi, civiltà, ricchezza, contatti, rispetti e sicurezza. E colla potenza del suo ingegno Méhémet-Alì tutto all'Egitto ridonava in poco volgere di tempo, l'industria nei campi creando l'imposta in natura, ciocchè distrusse l'indolenza e la indigena pigrizia, lo sviluppo nei commerci inviando a credito il prodotto del suolo sui mercati esteri, da che gran numero di mercatanti trassero in folla da ogni parte ad Alessandria, al Cairo ed ovunque, il benessere civile col promulgare savie leggi, col tutelare la proprietà, col distruggere la fonte dei miasmi, dei contagi, col far scavare canali d'irrigazione e di navigazione, col tracciare strade di necessari contatti, coll'abbellire città, coll'incoraggiare le vecchie e le nuove industrie, le arti avvalorando, la pubblica istruzione promovendo, ed accarezzando gli scienziati e gli artisti che da ogni parte

affluivano onde dare mano alla grande opera di redenzione. E non pago di questo che ho sommariamente esposto, ma di che farebbero uopo grossi volumi onde convenevolmente narrare in tutti i dettagli, nelle difficoltà superate con eroica costanza, nei mezzi adoperati, nei sacrifici, egli creò dal nulla un esercito a cui nulla faceva difetto, suscitò per così dire una flotta poderosa, arsenali, fortezze, materiali infiniti, con che non solo provvide a dare interna pace ma ad assicurare il rispetto all'estero, come sì ancora a dare valevole aiuto alla Sublime Porta nella guerra d'indipendenza ellenica, ed a ridestare per l'Asia e per l'Africa l'assopito prestigio al valore delle armi turchesche, e dare all'Egitto un'importanza nelle bilance politiche del tempo che sino da Saladino era quasi del tutto spenta.

Una fatale monomania condusse Méhémet-Alì alla tomba, grave d'età però non tanto che non potesse essere ancora di sommo beneficio alla sua patria adottiva, non che di maggiore benessere all'umanità. Il suo destino era forse compiuto; ma la sua stella tramontata lasciò sulla terra inestinguibili raggi di luce, e senza adulazione io penso che il suo gran nome andrà sino alle più remote generazioni in uno a quello di Alessandro, di Cesare e di Napoleone meritevole di plauso e di ammirazione. Ancora vivente eragli succeduto al potere suo figlio adottivo Ibrahim Pascià, della cui perizia nell'arte guerresca, altamente ne parla la storia, ne ricorda le vittorie di Konieh, di Nezib, di Missolungi, e che dopo la disfatta dei Wahabiti a tanta potenza giunse da porre in pericolo la corona del sultano Mohamoud, e che certamente sarebbe pervenuto a sottomettere tutto l'oriente sotto il suo scettro di ferro, ridestata la memoria di Maometto e Tamarlano, ove l'invidiosa diplomazia d'Europa non gli avesse col trattato di Kutaja inceppato il cammino con raggiri indegni e con illegittimo intromettimento. E senza alcun dubbio che Ibrahim Pascià era tal tempra d'uomo da potere e saper portare a compimento il grande edificio paterno, poichè alle virtù mi-

litari, non esaltate dai prosperi eventi ma tali riconosciute ad evidenza dalle conseguenze dei fatti, accoppiava non volgare senno civile, robustezza di propositi ed un tatto politico superiore ai suoi tempi ed in special modo in quei paesi. Ma la morte lo colpì, il 10 novembre 1848, immaturamente dopo soli diciotto mesi di regno.

Abbas Pascià, figlio d'Ysuf Bei, primogenito di Méhémet-Alì, successe ai Ibrahim Pascià, che se per l'altezza dei sensi non fu degno successore dell'avo e dello zio, pure a mio avviso ritengo male aversi meritato tutto il peso dell'esecrazione e delle rampogne di che fu ricoperto il suo nome, conciossiachè se grandi abusi vennero sotto il suo reggimento compiuti, imperdonabili e fatali negligenze commesse, dispersione di vitalità nazionale conseguita, e affievolimento di civilizzazione, pure la colpa devesene attribuire più alla tristizia ed all'avarizia sfrenata di alcuni cortigiani che avevano saputo conquistarne il cuore e la confidenza, che al proposito in lui di male operare a soddisfazione di cupidigie che possonsi anche accoppiare ad un savio reggimento. Non pretendo con questo scusarlo, che di certo avrebbe egli potuto operare in meglio, e lasciare di sè più grata memoria nei superstiti; ma del pari non devo negligere l'osservazione, e questo a trionfo del vero, che non tutto il male che si deplora essere avvenuto sotto il suo regno emanò dalla sua volontà immediata, e che se altronde non ebbe il genio dei suoi predecessori, questo non gli si deve nè può ascrivere a colpa. Egli fu un uomo di mediocri sensi e di fiacca volontà, e se vuolsi con grandi difetti, di che non vi è creatura umana che dirsene possa immune; ma i parassiti della sua corte, tanto più famelici in quanto che sotto i di lui antecessori non ebbero alcuno impero, lo fecero apparire agli occhi del mondo, severo mai sempre nel giudicare le azioni dei potenti, per un sordido avaro e per un crudele tiranno. Ed è un fatto che spesso non sono i sovrani per sè medesimi malvagi, od almeno quanto lo si credono, ma i cortigiani che tali li rendono, e che gli occhi

del pubblico non scorgendo il fatale arteficio a quelli e non a questi soltanto domandano ragione di loro opere e fanno cadere sul loro capo un'eredità di maledizioni.

Morto Abbas Pascià, strangolato nel suo letto da due mammalucchi, suoi confidenti e favoriti, il governo dell'Egitto per ordine di successione apparteneva di diritto a Saïd Pascià, quarto figlio di Méhémet-Alì, uomo di nobili sensi e di certa vastità di vedute sul reggimento d'uno stato, educato, cortese, sincero, ma certamente privo di quella scintilla di genio che forma i grandi principî, e che le molte volte vale più d'ogni bontà a costituire la felicità e la grandezza dei popoli alle loro cure commessi.

Ma come ad Abbas Pascià fu rimproverata l'avarizia, sorgente di tutte le colpe di che egli venne chiamato responsabile in faccia alla pubblica opinione, a Saïd Pascià al contrario devesi rinfacciare una generosità troppo spinta, e che fa uopo riconoscere come in molti casi giunse ad una specie di monomania. Ed è appunto da questa sua gran colpa, poichè ogni eccesso sì in bene che in male è ognora pregiudicievole alla fama d'un principe, e, come disse Macchiavelli, sì l'essere liberale che misero apporta egualmente danno ad un popolo, ed anzi più in quello che in questo caso, che ebbero origine tutte le dilapidazioni di che il suo regno è stato fattore, e che mentre valsero ad appagare cento sfacciati cortigiani, che poi alla sua morte furono i primi a porsi in fila tra i suoi detrattori, finirono per condurre il paese a triste condizioni economiche in luogo che lasciarlo nell'abbondanza, alla quale le favorevoli circostanze dei commerci e dei prodotti del suolo lo avrebbero senza fallo condotto.

E bisogna pure ammettere distinzione tra generosità e generosità, poichè vi è quella di che il paese ne trae beneficio manifesto, e dalla quale scaturisce una fonte di benessere avvenire, e vi è altra che solo dà origine a miseria, e passata nulla lascia dietro di sè di conseguenza se non il disgusto e la rampogna. Nerone fu al certo

largo nel profondere i tesori di Roma, ma chi dirà mai quella generosità, o la porrà al medesimo livello di quella di Cesare o di Augusto? — E di quella meglio che di questa natura fu la generosità di Saïd Pascià, e che solo ha una memoria di orgie, di pubblici baccanali, di saccheggi di palazzi, di contratti lesivi per forniture dal pubblico beneficio non reclamate. Méhémet-Alì fu generoso, e l'opere di sua generosità ancora si ammirano, ed hanno fecondato frutti infiniti di benessere, di civiltà, di forza, di ricchezza, mentre le generosità di Saïd Pascià null'altro hanno lasciato dopo la di lui morte che il tripudio di qualche saccheggiatore dei suoi palazzi e l'agiatezza in qualche vecchio ministro ed intraprenditore di pubbliche feste, di castelli vicereali, di giardini o di altri simili inutili costruzioni.

A Saïd Pascià dai suoi apologisti, in verità non molti, nè serî, nè autorevoli, viene dato l'onore di potersi dire il primo avvaloratore della gigantesca impresa del Canale di Suez, l'avere cooperato per la fondazione della banca di sconto, di avere sostenuto il commercio coi tesori dello stato e particolari, e meritata la fiducia dei gabinetti europei, dandone a prova le ovazioni ricevute in Francia ed in Inghilterra, allora del suo passaggio in quei paesi. Cose in vero da non potersi porre in alcun dubbio, ma che giova riconoscere meglio dalla facilità di piegare la mente a qualunque impresa gli si proponesse da esaltare la sua facile fantasia, che da maturità di consiglio o da slancio d'un'anima a grandi cose nutrita. Ma di fronte però a questo bene si leva gigantesco il fantasma del debito dello stato giunto a favolose cifre, a 32 millioni di lire sterline, non che la frode e l'inganno elevato a sistema di regno da dei ministri rapaci che a loro voglia maneggiavano la fragile natura del principe.

II.

Delle gesta d'Ismaïl Pascià prima d'essere assunto al potere.

Ismaïl Pascià, secondo figlio ad Ibrahim Pascià, il tanto famoso conquistatore della Morea, il vincitore della Siria e dell'Arabia, e nipote a Méhémet-Alì, proclamato da ogni nazione il rigeneratore dell' odierno Egitto, nacque al Cairo il 30 dicembre dell'anno 1830, successe nel potere a suo zio, Saïd Pascià, il 18 gennaio del 1863, ed abdicò il giorno 26 giugno 1879; da che ne consegue che oggi egli ha l'età di quarantanove anni compiuti, avendone regnati sedici e mesi sei circa. La sua persona, regolare e piena di contegno nell'andamento, ha questo di notevole, che ti ricorda ad un tempo, per la forma del viso e per l'espressione, la nobile alterezza del padre e l'anima franca dell'avolo. Ha modi gentili, attraenti per chiunque seco lui familiarmente s'intrattenga, non digiuno d'erudizione e di dottrina, e se vuolsi d'un certo spirito che taluna volta si accosta anche al sarcasmo, ma nobile, dignitoso, e che mai trascende ad offesa od increanza; ma più che a parlare si diletta ascoltare, e riflette a qualunque cosa gli si dica, scrutina nell'individuo l'intenzione che lo domina, e spesso fa capitale di tali osservazioni prima di decidersi a rispondere, e se invitato ad emettere la propria opinione tu sempre la rilevi franca, senza artefício d'inutili parole, senza ornamento che ne nasconda il pensiero. Frugale piuttosto che no, amante del fasto più per elevatezza di sensi che per ostentazione di grandezza, generoso ma non dissipatore delle sue ricchezze verso chiunque gli rechi beneficio, od a chi lo leghi vincolo d'amicizia e di stima, fervido nelle pra-

tiche della civile Europa, senza però scendere al disprezzo colle etichette del proprio paese.

All'età di quattordici anni abbandonò il harim del padre onde recarsi a Vienna a cominciare la sua educazione europea, e di là, dopo appena due anni, a Parigi nell' istituto egiziano fondato da Méhémet-Alì, ove subì tutti i corsi i più elevati ed acquistossi i gradi militari.

Dopo pochi mesi del ritorno in Egitto morivagli il padre lasciandolo erede di una fortuna colossale. Libero allora della propria volontà si diede all'amministrazione del suo patrimonio, alla bonifica delle sue grandi possessioni nell'alto Egitto, introducendovi sopra larga scala la coltura del cotone e sviluppandovi l' industria della canna da zucchero. Da queste gigantesche ed ardite imprese, perchè dai loro splendidi resultamenti l' odierno Egitto trasse la maggior parte dei suoi tesori, e per cui verrà forse un giorno che egli potrà dichiararsi rivale delle colonie americane, purchè nei dominatori avvenire non venga meno l'intenzione di approfittare di così favorevoli condizioni di cose, non vi è argomento sufficiente da proclamare Ismaïl Pascià il benefattore del natio paese? Che se si rifletta ai tanti milioni che in Egitto e per cotoni e per zuccheri sono andati, e che senza le grandi imprese d' Ismaïl Pascià, questo beneficio non avrebbe egli conseguito, od almeno in quelle proporzioni numeriche che si sono viste, certamente che ognuno, ed in special modo ogni egiziano, deve benedire il suo nome e ricordarlo con nobile orgoglio. Mi si oppugnerà che ove egli questo non avesse operato ben'altri avrebbero il medesimo intento conseguito, e forse con pari effetto, poichè non è certamente Ismaïl Pascià che quelle industrie vi ha suscitate, poichè prima di lui non vi erano del tutto ignote, e che se egli ciò fece lo mosse solo il pubblico interesse e non l'intenzione di essere di profitto del proprio paese, e che effettivamente ha tratti tesori da quelle sue innovazioni. Ragioni in vero che non possonsi oppugnare senza ca-

dere in errori più gravi di quelli in cui cadono i sistematici oppositori di ogni azione d'Ismaïl Pascià, poichè in certo qual modo hanno un fondamento di ragione, accademicamente parlando; ma che appunto per questo vennero usati dai suoi nemici, e che nel tempo medesimo ci manifestano la loro malafede, il proposito di recare ad ogni costo pregiudizio, senza correre alcun cimento, azione indegna d'ogni animo gentile. Ma nel mentre voglio conceder loro una qualche ragione, devesi pure a me concedere il diritto di esporre, che non è giustizia il diseredare altrui di un meritato onore solo perchè altri avrebbero potuto nell'identicità di circostanze imitarlo. Sono queste delle indegne sofisticherie, le quali se aver potessero peso alcuno nella estimazione delle umane azioni varrebbero a distruggere tutto l'edificio della storia, e più non vi sarebbero nel mondo nè grandi, nè generosi, nè mecenati, ed avrebbero pari merito, tanto colui che ha sudato per salir sublime come chi è morto innominato, tanto il grande benefattore dell'umanità quanto chi per l'umanità altro non è stato che di peso e di vergogna. La personificazione umana non avrebbe più per costoro ragione di essere, e tutto dovrebbesi riconoscere dal caso, ed ogni più lieve fatto dell'umana società come conseguenza delle leggi di natura e non creazione dell'io pensante, dell'io che non obbedisce che alla propria volontà, che al proprio impulso, che al proprio genio.

Ismaïl Pascià non si arrestò per lo spavento di queste stolte opposizioni, che anzi spinse con mirabile alacrità tutti i suoi rinnovamenti sino a mutare radicalmente lo stato economico delle popolazioni dell'alto Egitto, che suo padre tolse alla barbara soggezione conducendole all'amplesso del grande Méhémet-Alì, e che egli voleva e volle fare più prospere e felici per dovizia di produzioni e per contatti di commercio.

E siccome nelle sue mani per tali operazioni entravano grandissime somme, le quali non poteva impiegare, così egli pensò trarne profitto slanciandosi animoso nei

mercati e nelle borse del Cairo e d'Alessandria in cerca di speculazioni e d'industrie nelle quali impiegarle con profitto. Ed era certo nel suo diritto, ed anzi fece impresa che tutti in simili circostanze non fanno amando meglio seppellire quei capitali che posti in circolazione producono non solo a chi li possiede, ma valgono a dare sempre maggiore attività ai commerci ed alle industrie, male sventuratamente abbarbicato in molte terre, ed in special modo nella nostra Italia, e che ove non fosse al certo oggi non avremmo a deplorare l'apatia in ogni genere di contrattazione, e vedremmo nulla la nostra inferiorità economica di fronte a molte altre nazioni, anche sotto tutti gli altri riguardi a noi inferiori, e che oggi ci viene accertata con troppo eloquenti cifre perchè abbiamo a sbugiardare, e le quali non mi fanno prendere abbaglio.

Egli è dunque ben naturale il credere come in poco volgere di tempo Ismaïl Pascià aggiungesse al patrimonio paterno altri tesori, e si rendesse per ciò arcipotente sui mercati del Cairo e d'Alessandria, e che dilatasse siffattamente le sue influenze e le sue operazioni da fare invidia e destare anche apprensioni ai commercianti ed agli industriali. Ell'è questa quasi una legge di natura, che quanto più uno in alto sale tanto si aumenti la dose di gelosia che lo attornia, e tanto più ecciti nei piccoli il timore e la mala fede; come del pari si estima monopolio, abuso, seduzione, tutto ciò che per potenza di sue forze valga ad assorbire altri interessi, ad abbracciare una quantità di affari che varrebbero a satollare cento e cento bocche fameliche. Ma per questo sarà meglio per l'umanità che chi ha forza da fare per cento debbasi trattenere e lasciare inoperosa la sua potenza acciò chi ha forza di fare per uno non ne resti offeso? Ma per questo è logico, per non entrare nel campo dell'utile, che i capitali restino inoperosi solo perchè questo può dare gelosia a chi di capitali è privo? — Ma che verte forse ciò al popolo, che il grande capitalista mantenga viva la ruota delle contrattazioni, o che queste stiano

nelle mani di cento e di mille, che per quanto energici ed onesti possino essere pure non avranno mai la solidità e la persistenza di chi abbia in sua mano la forza motrice del capitale? — Il popolo non vuole altro che moto, che attività, che intelligenza e saldezza nelle operazioni, e certo che tutto ciò può conseguirsi col capitale, e non colla sola volontà anche ella sia all' intelligenza accoppiata.

E molto più in Egitto delle simili obiezioni mancano di fondamento, perchè se vi è paese sulla scorza terraquea nel quale l' interesse sia portato al più sfacciato egoismo, all' usura la più immorale, questo si è senza dubbio quello, nè parlo senza coscienza perchè colà ho lungamente soggiornato e vittima fui di tal lebbra sociale. In Egitto per far danari non vi è, generalmente parlando, chi indietreggierebbe all'idea di vendere il cadavere del proprio padre ove si affacciasse per caso un compratore, infamia altronde puossi dire infusa ad origine nel sangue se pure è vero quello ci apprendono le storie, che gli antichi sudditi dei Faraoni impegnavano sino le mummie dei padri loro. In un paese adunque nel quale ogni abitazione, sì d'indigeni che d'europei, ell'è puossi dire una specie di monte di pietà ove si presta danaro al cinque, e sino al quindici per cento d' interesse per ogni mese, ed ove ancora gli stessi rappresentanti dei governi della civile Europa corrono dietro ai monopolî ed a lucri sfacciati ed immorali, sfruttando per mira di personale interesse la loro influenza e dignità, come ci è manifesto e deplorevole esempio il console generale della nostra Italia, che meglio di curare gl'interessi dei suoi amministrati va in cerca di concessioni e di privilegi, non dovrebbesi adunque menar tanta maraviglia che Ismaïl Pascià, ammesso ciò per ipotesi, avesse voluto non ribellarsi all'istinto del proprio sangue, non disconoscere le patrie tradizioni, non recar vituperio ai proprî concittadini col disprezzarne gli usi e le costumanze.

Ma Ismaïl Pascià meglio che spronato da educazione

del suolo in ogni sua azione, sì commerciale che industriale, ha agito con sicura coscienza di esercitare un sacro diritto, senza neppur pensare che avrebbe potuto offendere la pubblica morale, o ledere l'interesse dei terzi, o commettere un reato civile degno di rampogna. Perchè principe, e destinato a governare, doveva egli restare neghittoso, lasciare i suoi tesori infruttuosi, negligere il prodotto maggiore delle sue terre, non pensare a nuove piantagioni, schernire le nuove industrie, trascurare i negozî e soltanto pascersi nell'ozio, tra le etichette e le orgie, e ciò come cosa più di quelle degne d'un futuro reggitore di popoli, più nobili e più regali? — No, poichè egli meglio dei suoi oppositori conosceva che il commercio e l'industria non avviliscono ma sibbene nobilitano i principi meglio che brandire una spada, lo fanno degno del reggimento, giacchè se è vero che la mercatura sia l'anima d'una nazione, fonte d'ogni sua vita, e che i principi in ogni cosa, che nobile e proficua ella sia, debbano dare il buono esempio, egli altro non fece, sì prima che regnasse nel suo regno, se non adempiere un dovere, che se pochi sono quelli che oggi l'osservano non cessa pertanto di essere voluto e necessario.

E l'addurre a sostegno dell'opposizione, che mal si addice questo ad un principe quando può far nascere nei soggetti il dubbio che egli usi di sua potestà onde quelli interessi favorire e tutelare a danno di qualcuno di loro, se per avventura può reggere in una mera discussione accademica, viene però solennemente dai fatti combattuta, in quanto che se giammai Italia fu grande e potente, e rispettata e temuta nel commercio del mondo, ed anche in ogni industria, questo lo fa allora che le sue cento città erano rette da principi e da magistrati che dividevano il loro tempo e le loro cure tra l'amministrazione della cosa pubblica e la direzione dei loro banchi e delle loro officine. E lasciando andare i mille esempi che addurre potrei a sostegno di tale argomento, poichè chi ne abbia vaghezza può a suo beneplacito scartabel-

lare la storia e ad ogni voltare di pagina ne troverà uno, valga per tutti il citare i tanti principi di casa dei Medici, benemeriti della patria, i quali se salsero sublimi nell'ordine dei governanti poichè ressero con ferma mano i destini di tutta Italia, nell'ordine dei mercatanti furono ad ognuno superiori per nobili esempi e per feracia d'ingegno.

III.

Dello stato d'Egitto all' esaltazione d' Ismaïl Pascià e di quello che all'Egitto faceva uopo.

Egli è un fatto generalmente riconosciuto, e più che monta avvalorato dalle eloquentissime cifre statistiche, che in dodici anni circa di regno Saïd Pascià costò all'Egitto più di quanto era stato speso da Méhémet-Alì e da Ibrahim Pascià per la grande opera della patria rigenerazione. Manco male però se il pubblico beneficio fosse stato in proporzione aumentato, poichè analizzando quello che egli fece ben poco danaro venne impiegato ad aumentare la prosperità ed il civile progresso del proprio paese, in proporzione di quello che avrebbe potuto operare se tutti i milioni che alla sua morte lasciò di debito allo stato fossero stati spesi con consiglio e per raggiungere un bene generale. Non fu certamente in lui tristizia di propositi, nè avarizia, ma solo una cieca fiducia in tutti coloro che ne avevano saputo conquistare l'affetto, e che meglio a mirare di rendersene degni collo spendere la reale confidenza in opere di pubblico bene mirarono solo ad impinguare i proprî scrigni e ad appagare tutti i loro satelliti in ogni strana ed egoistica cupidigia.

Che se sotto Abbas Pascià ebbesi a deplorare il tripudio di molti ministri che fecero bordello e babilonia della cosa pubblica, sotto Saïd Pascià i soddisfatti mon-

tarono a più alta cifra, e con quanto danno del pubblico erario e della pubblica moralità agevolmente può comprendersi allorchè si rifletta che quel sovrano non poteva mai dire di no a qualunque dei suoi favoriti che lo supplicassero per questa o quella concessione, per questa o quella fornitura, e che il numero dei parassiti andava a farsi sempre maggiore di fronte alla facilità di potere afferrare uno di quei privilegi.

In quanto a opere pubbliche poco per non dir nulla fu sotto il regno di Saïd Pascià operato, nessuna fondazione di utilità pel paese come quelle memorande di Méhémet-Alì, nessuna colossale bonifica del suolo, nessuna straordinaria pubblica beneficenza, se ne togli quel poco venne speso al tempo del Cholera del 1855, pel quale più concorsero i privati che il governo, nessuna guerra dispendiosa sostenuta, che quella di Crimea ben costò lieve moneta all'Egitto; ma tutti quei milioni che gravavano il tesoro dello stato alla esaltazione d'Ismaïl Pascià, vennero delapidati in costruzione di palazzi e d'inutili castelli vicereali, in pubbliche feste, in regali inconsiderati, in mala amministrazione, in sovvenire commercianti senza alcuna fede, in speculazioni fallite prima di nascere, in imprese industriali che non erano altro che un pretesto onde nascondere una frode ed un inganno.

Taccio i nomi per umana carità, ma che io non dica il vero sfido la coscienza di tutti gli europei che allora in Egitto avevano stanza.

La sola grande opera, che meglio di dirsi egiziana devesi dire cosmopolita, e di che va altero il regno di Saïd Pascià, fu senza contradizione il taglio dell'Istmo di Suez; ma certo che questo non costò all'erario d'Egitto, poichè i milioni escirono tutti dalle casse europee. Non puossi quindi neppure per ombra pensare che quello portasse pregiudizio alle già abbastanze esauste finanze dello stato.

L'insurrezione degli schiavi d'America ponendo incaglio al mercato del cotone ne alzò per conseguenza no-

tevolmente il prezzo, ciocchè portò uno sfogo straordinario alla produzione dell'Egitto, e dovette senza meno apportare alle finanze egiziane un beneficio superiore di gran lunga all'ordinario, sì per diritti di esportazione che per fiumi d'oro che entrarono nel paese, e dei quali lo stato in gran parte fruiva; ma la fiumana distrusse anche questo argine, nè lascionne traccia, e corse spedita alla china favorita. E l'emissione dei *serguis* e dei boni del tesoro riempirono le saccheggiate casse del pubblico erario, ed in luogo di dare novella esistenza alla pubblica amministrazione, di curare le cancrenose piaghe, che tale appunto ne fu il pretesto, ad altro non valsero che a dare maggiore spinta all'onda impetuosa della dilapidazione, la quale divorò ancora questa messe copiosissima, distrusse i frutti che ella aveva tentato suscitare nel campo delle finanze dello stato. Ed il prestito Oppenheim soffiò altra vitalità nelle incadaverite membra dell'Egitto, ne resuscitò per poco la derelitta finanza, per cui facevano plauso un esercito di parassiti e di ruffiani che anche prima quello si fosse mostrato al sole ne avevano già paralizzato il benefico influsso, e che cantavano osanna osanna al gran sovrano che lasciava maneggiare al primo imbroglione venuto gli affari più delicati ed importanti del paese, ed anche allora le onde devastatrici non si arrestarono, che anzi presero maggior lena aumentandosi il volume delle acque impetuose.

Ecco lo stato economico da Ismaïl Pascià ereditato, e sopra del quale dovrebbe ognuno attentamente considerare onde trarne delle logiche e giuste conseguenze; ecco lo stato che egli prese a reggere, e che doveva alfine abbandonare colpito dal medesimo flagello che egli aveva saputo per tanti anni scongiurare. Ma il male che egli aveva medicato, soltanto la gelosia, o peggio ancora, la cupidigia straniera ha resuscitato nel suo seno fantasticamente ingigantendolo, mascherandolo sotto delle sembianze che lor malgrado rivelano uno spirito perverso e corruttore.

Con questo difetto d'origine può agevolmente da ognuno comprendersi in quale ordine si dovessero allora trovare le pubbliche amministrazioni dell'Egitto, ed in quali mani fossero riposti gl'interessi del paese. I ministri che a piene mani traevano a loro il danaro pubblico con magistrale rapacia dovevano senza meno chiudere un occhio, ed all'occorrenza tutti e due, sulle piccole cupidigie dei subalterni immediati, e questi a loro volta, non fosse altro che per male di contagio, sopra le infedeltà degli inferiori. Catena era questa di colpe e di mutua impunità dalla quale non poteva emergerne altro che la rovina del povero paese. E che questa rovina fosse già di troppo inoltrata all'epoca dell'esaltazione di Ismaïl Pascià non vi può essere alcuno che ardisca negarlo, almeno non voglia asserire essere notte in sul meriggio, e ne fanno ancor fede i bilanci dello stato di allora, come ne fanno pure piena conferma le misteriose fortune sôrte ad un tratto dal fango, dal lezzo sociale, da razza di pirati o di condannati all'infame catena del galeotto.

Ma siccome tutta questa cancrena meglio che agli interessi degli europei ridondava a danno dei miseri indigeni, poichè è manifesto che tutto quel danaro tolto alle pubbliche casse affluiva ad ingrassare gli scrigni dei banchieri improvvisati e dei saltimbanchi che dalla civile Europa erano colà volati in cerca di migliore fortuna, e che per conseguenza la colonia europea nuotava nell'abbondanza ed era protetta dal favoritismo, così alle forme esteriori tutto sembrava tinto di rosa, tutto ammantato a festa, e mille lingue cortigiane si scioglievano onde levare un inno di tripudio al regno dell'orgia e della dilapidazione. Ma il male rodeva il seno delle popolazioni indigene, il malcontento e la fame, ausiliate dal fanatismo di religione, e dal naturale odio di razza, minacciarono l'ordine pubblico, posero a brutta prova la sicurezza del paese allorchè Ismaïl Pascià tolse in mano le redini del governo. E di fatto, che dopo pochi giorni di suo regno il fermento delle popolazioni indi-

gene andò a tal punto, ripeto, aggravato dalle suggestioni dei mercatanti di fanatismo religioso, sì terribile appo il cristianesimo ma più ancora nella società maomettana perchè meno temperata dall'aura purissima di civiltà, che la colonia europea del Cairo e d'Alessandria ne prese spavento, e già paventando una generale sollevazione aveva preparate le armi acciò arrendersi a caro prezzo, invocando la vigile diplomazia a suo soccorso.

Sino però al tempo dell'esaltazione di Ismaïl Pascià la diplomazia europea spirava piena fiducia verso il governo egiziano, e ne furono prova, giova ripetere, le ovazioni da Saïd Pascià ottenute in Francia ed in Inghilterra come a principe liberale e provvido, e non già perchè ve ne fosse ragione politica poichè l'Egitto poco o nulla allora aveva peso nelle sue bilancie, ma soltanto perchè le colonie non avevano di fatto a lamentarsi di un ordine di cose che impinguava tutti i primi venuti, che soddisfaceva tutti i domiciliati, che dava spinta ad una importazione giammai ottenuta fino allora eguale, necessaria oltremodo onde alimentare lo sfrenato lusso della corte, le feste popolari, i conviti, le orgie vicereali, ed anche perchè i medesimi consoli generali erano i primi mercatanti del paese, quelli che maggiormente usufruivano della gran cuccagna, e che certo giammai avrebbero posto ostacolo alcuno onde guastare la bella armonia che esisteva tra europei ed amministratori indigeni onde il più possibilmente sommergere a loro pro le finanze del mal capitato paese. Che se ciò non fosse stato, cioè, se veramente i rappresentanti europei avessero ai loro stati manifestato allora il pericolo che minacciava i protetti, la valanga del fanatismo che stava sospesa sul capo degli stranieri, certamente che tal fatto avrebbe prodotto maggiori conseguenze di quelle ne produssero, e dato impaccio sul bel principio al governo di Ismaïl Pascià. Ma nulla di tutto questo, i consoli generali rappresentarono blandamente, mite fu creduto all'estero il gravoso male che minacciava la

colonia dell'Egitto, e se il male fu scongiurato ad altra cagione non devesi ciò attribuire che all'energia somma spiegata in tal contingenza da Ismaïl Pascià da pochi giorni appena esaltato al potere, alla sua presenza di spirito facendosi di persona innanzi al pericolo, calmando il tumulto col consiglio verso gli uni, disarmando colla minaccia gli altri, e troncando con severa e pronta giustizia i principali capi della imminente rivoluzione.

Enormi debiti nell'amministrazione dello stato, immoralità nell'operato di molti principali funzionari, malumore e fermento nelle popolazioni indigene, negletta ogni opera pubblica, nessuno amore all'istruzione, niuno avvaloramento all'arti ed all'industria, ecco l'eredità lasciata da Saïd Pascià ad Ismaïl Pascià, non frutto di sua personale tristizia, non portato di sua insufficienza, ma naturale cancrena proveniente da una buona fede senza limite, da una bontà che se in un privato può essere encomiata e presa a modello, in un principe conduce mai sempre a dure e funeste conseguenze. Faceva quindi uopo nello erede, se pur volevasi che uno stato così scandaloso di cose non perdurasse a certa rovina della nazione, e che si evitasse un cataclisma sociale e finanziario da ricondurre l'Egitto alla misera condizione dei bei mammalucchi, cioè che si disperdessero tutti i frutti seminati e raccolti da Méhémet-Alì, faceva uopo che egli nutrisse dei ferrei proponimenti d'ordine e di legalità, delle vaste vedute relative alla giustizia ed all'amministrazione, un'azione energica ed indipendente da ogni riguardo di cose e di persone. E queste virtù, come ben presto vedremo, certamente che si raccoglievano in Ismaïl Pascià, e di che ne ebbe piena fede la pubblica opinione che accolse la sua esaltazione con intenso giubilo e con piena speranza di un più lieto avvenire.

IV.

Del programma di governo di Ismaïl Pascià.

Omnis quae ratione suscipitur de aliqua se institutio debet a definitione proficisci ut intelligatur quid sit id de quod disputatur.

Così sentenziava l'altissimo oratore del Lazio. Onde io estimo che prima di accingerci ad esaminare la condotta di un principe faccia uopo ben definire quale sia stato il suo programma, se pure non amiamo andare incontro a contraddizioni ed a falsati principî, faccia di necessità delucidare la questione sopra della quale si debbano meglio che verso qualunque altra convergere i fuochi d'una sana e coscienziosa critica. Un principe senza programma è il portato più grande della umana inettitudine, e questa, come saviamente sentenziava il Macchiavelli, partorisce il disprezzo, che è peggio dell'odio. Tanto i grandi quanto i più abbietti sovrani, tanto Caligola che Antonino, hanno avuto un programma, una divisa che è servita loro di norma generale di regno. La divisa di quello erano le sue memorande parole: sappiate che tutto mi è permesso. La divisa di questo consisteva pure nella sua favorita sentenza: i popoli saranno felici quando i re saranno filosofi, e quando i filosofi saranno re.

Il programma d'Ismaïl Pascià fu identico a quello del suo grand'avolo, nè più nè meno, modificato in alcuni suoi dettagli e nell'attuazione poichè se erano ben variati i tempi dovevansi pure variare i mezzi onde conseguirlo. O per meglio esprimermi, il programma di Ismaïl Pascià è stato il compimento di quello, la rea-

lizzazione di molte aspirazioni del sommo Fondatore, che se non hanno avuto nella forma quell'esito di che meritavansi in sostanza però l'ottennero, e di ciò non fu colpa in altri che negli uomini che stavano al freno dei potenti stati d'Europa, e che come sempre pretendono avere un diritto di mischiarsi nelle interne vicissitudini di altro stato, quando questo non abbia bastante possa da farsi temere e rispettare.

Méhémet-Alì aveva per sommo intento l'emancipazione del suo nuovo stato, e ne sono prove ineluttabili le guerre d'Ibrahim Pascià in Siria ed in Arabia, e che solo la prepotenza della europea diplomazia ebbe la forza di strozzare nel momento appunto che stava per entrare nell'ordine dei fatti compiuti. Ed all'apice d'ogni altro intento Ismaïl Pascià mirò sempre all'emancipazione del suo stato, e che a tal punto condusse da potersi dire realizzata se ne togli alcuna etichetta di nessun valore per l'esercizio del potere. Questa è nel diritto di ogni sovrano, ed in questa sta il germe della prosperità di una nazione, e per questa tutti i sacrificî di un popolo sono reclamati.

Méhémet-Alì aveva per divisa del suo regno l'incivilimento del suo popolo, e ne sono prova quanto egli fece per dotare l'Egitto di tutte quelle istituzioni che sono fonte di civiltà e di progresso. Ed Ismaïl Pascià ne ha seguite le tracce con animo generoso e con intelligente operosità, e dell'Egitto ha fatto un paese per ogni riguardo d'istituzioni, pel vivere civile, pel progresso delle scienze e delle arti, degno di potere assidersi al banchetto delle civili nazioni, e forse da fare invidia a parecchi stati dell'incivilita Europa.

Emancipazione e progresso, cioè la luce e la libertà d'uno stato, sotto qualunque aspetto vogliasi considerare, ecco il più eloquente compendio del programma di regno dei due grandi monarchi. Chi può elevare in proposito una voce di censura? Chi di tanto è capace di sbugiardare quello che è un fatto già consacrato nella storia? Non ignoro come a taluni sulle prime questo

solenne intento parve un assurdo, e che ebbero la petulanza di gridare contro il magnanimo intento d'Ismaïl Pascià. Ma egli non cessò per questo, ed impavido continuò sul suo cammino pronto a qualunque sacrificio poichè di qualunque sacrificio è meritevole la conquista della propria indipendenza e del proprio perfezionamento. Bacone disse: tutto ciò che sia difficile viene riguardato come inutile dai vani ed impossibile dai pigri. Ma e dei pigri e dei vani Ismaïl Pascià non prese giammai alcuna cura, e volle realizzare il difficile, sola lizza nella quale scendono ardite le anime magnanime e grandi. E se egli non coronò l'edificio come era suo supremo desiderio, certo non può porsi in alcun dubbio che egli, continuando a regnare, ciò avrebbe fatto, anche affrontando il pericolo di levare la mano contro Costantinopoli e scuotere la religiosa soggezione. Abd-el-Rahmam III non solo scosse il giogo politico dei califfi d'oriente, ma anche quello religioso, e certo che non fu da meno maomettano nè il più grande sovrano moresco della Spagna.

L'Egitto era uno stato in sostanza indipendente, riconosciuto in fatto da tutte le potenze d'Europa, uno stato costituito sulle medesime ragioni di conquista che la Francia, l'Italia, l'Alemagna ed altre nazioni hanno innalzate alla maggiore grandezza; uno stato che aveva il suo capo, la sua religione, i suoi ministri, la sua armata, il suo navile, il suo commercio, le sue industrie, la sua vita politica e sociale infine come ogni altro regno od impero del mondo. Ma quello non potevasi giammai dire completamente indipendente e sovrano dei suoi diritti ove l'amministrazione della giustizia, che è il più sacro ed indispensabile ministero della sovranità, non fosse completamente nelle mani del supremo suo capo, ove vi fosse sul suo territorio un essere qualunque che dipendendo da stranieri giudici e da straniera legislature mantenesse vivo l'antagonismo tra gli abitanti del medesimo paese. Ragioni di dignità adunque, di giustizia e d'ordine fecero considerare a Ismaïl Pascià che per potersi dire libero ed indipendente nell'autorità sovrana

oltre i firmani del 1866 e del 1873 faceva uopo porsi nelle medesime condizioni degli altri stati civili in via di diritto delle genti, e ciò scuotendo il giogo di antichi trattati che ponevano fuori della legge del paese tutti gli stranieri che a cercarvi andavano ricchezze ed influenze. Ismaïl Pascià voleva, ed era nel suo pieno diritto, che venissero revocate le capitolazioni che offendevano la sua dignità e che paralizzavano l'esercizio delle sue funzioni. E di fatto, quali erano le condizioni essenziali di tutte le capitolazioni, da quella concessa ai Pisani dal re moro di Valenza sino a quella conclusa tra la Sublime Porta e la Grecia nel 1854? Di diritto e di fatto toglievano lo straniero dall'autorità delle leggi del paese e lo esentavano da ogni tassa e da ogni imposta. Ed ecco perchè dopo aver conseguita l'emancipazione politica rivolse ogni sua cura alla riforma giudiziaria, che in seguito vedremo come egli realizolla e quali ne furono le conseguenze per la sorte avvenire dell'Egitto (1).

E siccome l'emancipazione politica e la libertà della giustizia riescono inefficaci e quasi illusorie in un paese ove non aleggi l'aura della civiltà, ove l'individuo non viva nel pieno godimento di ogni diritto e sotto l'egida di libere e fecondatrici instituzioni, così nel programma d'Ismaïl Pascià venne pure trascritto il motto di civile progresso, che se Méhémet-Alì proclamò qual fondamento di domma politico pel suo regno, devesi pur convenire che il nipote portollo al massimo grado di sviluppo, per quanto fosse compatibile colle eccezionali condizioni del suolo.

I saldi fondamenti di vera e duratura libertà, e di progresso maggiore nel vivere civile d'un popolo, ed è ciò universalmente conosciuto, consistono nella partecipazione dei sudditi nel governo della cosa pubblica, nell'amministrazione dello stato, nella promulgazione delle leggi che develo reggere; e siccome Ismaïl Pascià nel

(1) Leggasi in proposito la mia opera pubblicata in Alessandria d'Egitto, in francese ed in italiano nel 1869, intitolata: *Del diritto e del dovere d'una riforma giudiziaria in Egitto.*

suo programma mirava a condurre l'Egitto alla civiltà ed al progresso, così nella sua mente balenò il pensiero di regalare una forma rappresentativa al suo paese, che se le circostanze speciali del suolo non consentivano di darla piena e perfetta come le civili nazioni di Europa, pure avrebbe valso come germe ad educare le masse indigene ad un reggimento di troppo per loro nuovo perchè lo potessero di punto in bianco subire senza sentirne una scossa, senza produrre un funesto attrito tra il nuovo ed il vecchio.

Emancipazione politica, riforma della giustizia, regime rappresentativo, era una triade che non poteva a lungo camminare di conserva per la prosperità maggiore del popolo ove non venisse pure proclamata la libertà dei comuni, ove non fosse riconosciuto nei sudditi il diritto di amministrare gl'interessi cittadini, di aver forma municipale, fecondissimo seme d'ogni civile progresso, come ne fanno fede manifesta le glorie d'Italia all'epoca delle sue libere città. Ed anche questa riforma entrò nel suo programma, ed arditamente iniziolla in quelle proporzioni che i tempi e le circostanze meglio acconsentivano, anche questo era un germe per l'avvenire.

Ecco quale fu il programma di regno d'Ismaïl Pascià, programma grande, generoso, umanitario, e che al certo egli avvivò arditamente, con tutte le sue forze, con tutta la sua volontà, e che se gli eventi non del tutto coronarono niuno può dire che sua ne fosse la colpa ma di un cumolo di circostanze veramente deplorevole, e nelle quali non fu estranea la prepotenza diplomatica, che per mira di partigiano interesse nulla curò che ne derivasse solenne danno generale.

Anacarso venne stimato un insensato dagli Sciti perchè voleva introdurre tra loro una legislazione non conforme alle loro costumanze. E del pari sarebbe avvenuto ad Ismaïl Pascià ove avesse voluto di piè pari condurre i suoi popoli al godimento delle libere istituzioni della civiltà e del progresso. Suo proposito adunque non si fu quello di gettare della polvere negli occhi, come

i suoi nemici vanno attorno strombettando con ostentato accento, ma sibbene perchè a così operare conduceva il consiglio, persuaso che il tempo e l'educazione avrebbero fatti germinare rigogliosi i semi che egli gettava sopra la terra al suo reggimento commessa.

Ora che è bene definita la questione, che sappiamo sopra quale terreno Ismaïl Pascià voleva avviarsi nello assumere le redini del governo, si può con maggior sicurezza di coscienza passare all'esame delle sue azioni, e vedere quali furono i frutti da lui seminati, quali gli elementi che lo favorirono, quali quelli che lo avversarono, quali le cause e gli effetti di tutte le sue riforme, di tutti i suoi progetti, quali infine le lodi ed i biasimi che emerger debbano da questo accurato esame. E bisogna pur convenire che ben pochi sovrani nell'assumere il potere si trovarono in più contrarie condizioni di quelle che ebbe ad affrontare Ismaïl Pascià, disastri nelle finanze, interne discordie, disorganizzazione nelle amministrazioni, pretese di dominio, nemici d'ogni riforma gl'indigeni per ignoranza e gli europei per egoistici intenti, esercito disordinato, flotta impoverita; come del pari ben pochi ebbero in pari cimento così nobili proponimenti, così vaste vedute di benessere universale, propositi al certo le mille volte più benefici di quelli nutriti da tanti colossi del mondo nel togliere lo scettro e la corona, i quali ben fecero pagare caramente all'umanità la loro grandezza, e che solo valsero a santificare la rapacia e la violazione d'ogni diritto. Augusto, Carlomagno, Pietro il Grande, Napoleone non ebbero altro pensiero nel montare i gradini del trono che la monarchia universale, che la rapina e la prepotenza quali unici mezzi onde conquistarla, nulla curando il sangue che avrebbe dovuto costare, nè le stragi nè le carneficine. Non fu il programma di questi colossi del mondo antico e moderno le cento volte inferiore, di faccia all'umanità, a quello da Ismaïl Pascià tracciato, programma di progresso, di civiltà, di giustizia? — Agli uomini di saldi principî la non ardua sentenza.

V.

Dei primi atti di regno di Ismail Pascià.

Prima di assumere il governo dell'Egitto Ismaïl Pascià aveva già dato prove non dubbie di elevato senno ed energia di propositi, e non solo nella condotta delle sue vaste speculazioni, nell'andamento delle sue amministrazioni, ma sì ancora nelle cure del Consiglio di stato, di che Saïd Pascià avevalo eletto membro, per cui allorchè lo zio si condusse in Europa egli fu nominato reggente dello stato. Ma quello che maggiormente riuscì a suo grande onore in questa circostanza si fu il modo spedito, e senza eccidi, e senza rapine, con cui pervenne a sedare una vasta insurrezione nell'alto Sudan.

Come ho già detto Saïd Pascià era morto al Cairo il 18 gennaio 1863 ed immediatamente Ismaïl Pascià prese possesso della Cittadella. Triste anno fu quello per la misera umanità, poichè di sangue innocente venne lordata la misera Polonia; e sangue scorse sui campi dell'America settentrionale. Oltre questi fatti fu pure memorabile per l'ingrata spedizione del Messico, auspice il terzo Bonaparte, non che per la cacciata di re Ottone dal trono ellenico.

Il giorno 19 del successivo febbraio Ismaïl Pascià partì dal porto di Alessandria onde recarsi a Costantinopoli a ricevere dal Sultano Abdul-Aziz l'atto d'investitura in conformità della convenzione del 1841, ed al 1° marzo ricevutala tutti gli ambasciatori stranieri si recarono in forma pubblica a rendergli visita.

Intanto sino dal 21 gennaio, nel ricevere al Cairo il corpo consolare, aveva risposto alle sue felicitazioni, non

ignorare il gravoso cómpito che gli veniva imposto, che voleva una buona amministrazione ed economia nelle finanze, che avrebbe fissata una lista civile quale mai sarebbe superata, che avrebbe ogni risorsa impiegata onde sviluppare l'agricoltura, che renderebbe libero il commercio, che provvederebbe ad una riforma radicale della giustizia, che infine pensava di abolire il sistema fatale della *corvée*.

Il Console francese, il sig. Beauval, che sembrò restasse punto dall' avere egli accennato all' abolizione della *corvée*, e ne aveva forse le sue giuste ragioni, rispose ad Ismaïl Pascià, che il suo governo erasi sempre premurosamente raccomandato di non applicare un tal sistema nei lavori dell'Istmo. A che il principe rispose, ben comprendendo da quale sprone fosse il console animato, che non ignorava certamente come il governo francese aborisse da simili atti, e che egli colle sue parole aveva voluto alludere al canale di Suez. Dopo però pochi giorni leggevasi nel Monitore dell'impero napoleonico la spiegazione perchè la Francia aveva accettato dal Vicerè d'Egitto 450 negri, i quali dovevano essere posti di guarnigione a Vera-Cruz, poichè quei soldati erano esenti dalla febbre gialla, e per cui una tal misura, presa per uno scopo sanitario, non dovrebbe sollevare alcuna critica.

Ed ho voluto citare questo fatto, non perchè in sè stesso abbia una rilevante importanza, ma solo per far comprendere come, mentre l'Europa alzava alta la voce contro il governo egiziano perchè impiegasse i negri e gli arabi nelle opere pubbliche, ed anche nei lavori agricoli dei privati e dei principi, altronde unico mezzo da vincere la naturale pigrizia di quelle popolazioni ed impedire che l'inerzia non producesse un male maggiore, male che ancor perdura, e che durerà chi sa quanto altro lungo tempo, l'Europa medesima, la civile Francia, auspice sempre il terzo Napoleone, cercava con note ufficiali scusarsi d' un' abuso della medesima natura, e se vuolsi anche più grave poichè doveva valersi di brac-

cio ausiliario ad un'impresa liberticida e disumana. Non che io farmi voglia paladino della *corvée*, che certo ell'è una delle tante infamie umane, ma solo parmi che sia uno di quei mali che giocoforza bisogna per ora sopportare con rassegnazione, come sopportiamo, noi popoli civili d'Europa, la legittima *corvée* del servigio militare. Eppure il militarismo ha un supremo intento, la difesa della patria e dell' ordine, ma non cessa per questo di essere in tutta la sua essenza una *corvée* bella e buona. E così la *corvée* in Egitto è per così dire una specialità del suolo, che data sino dal tempo dei primi Faraoni e che Amasi saviamente difese col promulgare una legge, la quale prescriveva che nessun egiziano dovesse essere inutile allo stato; ma ha una suprema ragione di essere, la produzione agricola, senza di che quel paese sarebbe un deserto, poichè le braccia volonterose sono di gran lunga inferiori al bisogno, e solo la forza può e deve costringere al lavoro chi di lavoro non voglia saperne, ed ami soffrire ogni privazione, la morte medesima fra gli stenti della miseria, piuttosto che piegare il fianco sul gravoso strumento. Ed anche nelle opere di pubblico beneficio perchè lo stato non avrà il diritto di costringere i sudditi al lavoro allorchè di braccia operose faccia difetto mentre le inoperose sono in troppo gran numero?

Che con sommo giubilo fosse da tutti gli abitanti dell'Egitto, sì indigeni che europei, accolta l'esaltazione d'Ismaïl Pascià, ne fanno fede tutti i giornali dell'epoca, a qualunque gradazione di partito appartenessero, e certo che in molti nè è ancora fresca la memoria, prova questa manifesta che il regime di Saïd Pascià se per avventura a non pochi per umore parassita era una manna divina pure ai più riusciva di disgusto e di pregiudizio, e che questi dalla antecedente condotta di Ismaïl Pascià, dai suoi atti, dalle sue notorie capacità, prendevano fidanza di un migliore avvenire, d' un ordine di cose più propizio al pubblico benessere di quello non fosse stata la liberalità sfrenata del suo antecessore, che avendo

trovate le casse dello stato ripiene di tesori dopo appena dodici anni di regno lasciavale con un debito di meglio che ventidue milioni di lire sterline. E certo che gl'italiani colà allora dimoranti, e che la morte ha risparmiati sino ad oggi, ben si ricorderanno le feste solenni celebrate in Alessandria, poco dopo l'esaltazione, in ricorrenza del suo giorno natalizio e come il Ministro straordinario del regno d'Italia, il compianto conte Veraris de' Castiglioni, in lieto e nazionale convito pronunziasse un brindisi alla prosperità del Principe generoso e rigeneratore dell'Egitto.

Ho più sopra accennato come sul cominciare del suo regno avesse avuto origine un forte fermento tra gl'indigeni, cagionato da un cieco fanatismo e dalla cupidigia di alcuni ricchi fellach, i quali si immaginavano che ogni maggiore prosperità per l'avvenire dipendesse dal dare la cacciata agli stranieri, i veri favoriti del governo e che a sè attiravano ogni risorsa del suolo, meglio che dalla gravezza delle imposte e dalla severità del fisco prese a pretesto di loro lamento. Ed il cambiamento del sovrano a quei sedotti parve propizia occasione onde tentare un qualche colpo decisivo, poichè occupato quello a dar sesto alla cosa pubblica, già di troppo malmenata e fatta baldoria da inetti e rapaci funzionari, non avrebbe potuto tener d'occhio le loro mosse, e quindi si dilatarono e sino nelle principali città stesero il malessere ed il sordo agitarsi di chi vuole ad ogni modo toglier pretesto a tumulti e conflagrazioni. E siccome anche tra i soldati, ed i cavassi medesimi, che erano gli agenti della polizia di allora, aveva preso radice il mal seme, il desío di novità di cose, il dispetto verso gli europei e chiunque tripudiava, così la sicurezza pubblica correva ogni rischio, più non potevasi fidare di ottenere rispetto e soccorso da coloro che appunto alla tutela dell'ordine erano destinati, quindi la necessità di premunirsi, di armarsi, di prepararsi a sostenere una lotta ove effettivamente a questa per sventura si fosse costretti. E non è a dire quanto fosse mai grande l'agitazione tra

gli europei del Cairo e d'Alessandria, a quali pericoli erano esposti i tesori ammassati nelle due città, e che appunto in quelle i sediziosi si preparavano meglio che altrove a dare libero sfogo alle loro vendette, e con dispetti, con violenze, con ogni arte cercavano d'accendere questo fuoco che avrebbe senza meno fatto stragi infinite ove l'energico Sovrano non vi avesse a tempo posto un riparo. Sì, l'occhio d'Ismaïl Pascià tenevasi vigile sopra tutto, nè poteva al certo sfuggirgli il male che minacciava il suo regno, e ben prevedendone le tristi conseguenze, misurandone la gravità, operò con tanto consiglio e con tanta prontezza che lo schiacciò improvvisamente, all'uopo usando la stessa autorità della sua persona, e così diede fine ad ogni scandalo, scongiurò ogni pericolo, ritornò la calma e la sicurezza con pene severe ma giuste nei capi. E tal fatto valse meritamente a conciliargli sempre più la stima e la confidenza degli europei, ed a raccogliere le lodi concordi della stampa indigena e straniera.

Salito al potere Ismaïl Pascià fece un poco di giustizia sommaria, in taluni casi necessaria e giammai di troppo encomiata da chi meglio del privato ami il pubblico beneficio, da chi non ignori le leggi d'equità e d'onore, e ciò licenziando una non piccola schiera di favoriti di Saïd Pascià, che colle loro smodate cupidigie avevano maggiormente dato pubblico scandalo, e colla loro incapacità davano, più che aiuto, incaglio all'amministrazione. Sanguisughe umane che da dodici e più anni non facevano che succhiare il sangue della nazione, era pur tempo che venissero strozzate, ed Ismaïl Pascià con mano risoluta le allontanò d'ogni posto che tanto avevano contaminato, ed il paese non poteva che essergliene grato. Ma come sovente avviene che più uno è satollo più vorrebbe mangiare, così quelli mal soffrendo di vedersi allontanati dalle mangiatoie dello stato, si diedero attorno onde con tutte le loro aderenze condurre a pietà il nuovo Signore acciò revocasse un ordine che recava danno e macchia non lieve al loro nome, proponendosi

per l'avvenire di emendarsi, di frenare le loro voglie, e tutto promisero, tutto tentarono pur di giungere all'intento. Ed Ismaïl Pascià, che ha certo un nobilissimo cuore, ed al quale la voce umanità non vale ad utile scherno, ebbe alfine compassione di loro, e ritenendo che la lezione avuta avrebbe valso a correggerli, a condurli in avvenire sopra sentiero più retto, ed anche per evitare che i suoi nemici non ne prendessero argomento a proclamarlo vendicativo e crudele, come già andavano attorno con maligno proposito diffondendo, ed esagerando il danno prodotto, scusando la colpa di questi e quelli, o mitigandola, così egli tornato appena da Costantinopoli ricollocò tutti al loro posto limitandosi a toglierli quello che troppo chiaramente sapevasi da ognuno avere male acquistato, estolto colla frode e coll'inganno, ed era nel suo diritto, ed era di somma giustizia che se perdonarsi voleva al colpevole fossegli però tolta di mano la preda. Ma neppur dopo questa generosa azione, perdonabile in un principe al cominciare del suo regno, si tacquero i nemici, i quali tanto sono più numerosi e petulanti quanto più uno è degno d'invidia e dai buoni encomiato, poichè andavano contro di lui mormorando, che aveva quelli riposti in seggio non per generosità di sensi ma sibbene per toglier loro gli averi e farne sua preda, quasi che avesse avuto bisogno, ammesso in lui un così nero proponimento, di ricorrere a tali illogici artifici mentre avrebbe potuto legittimamente porli sotto processo ed il medesimo intento conseguire, e sarebbe stata impresa più conseguente e più proficua. Ma che monta alle anime generose la calunnia del malvagio e la maldicenza del rettile velenoso che loro morde le calcagna? — Ed Ismaïl Pascià non badò al loro garrire, fece quello suggerì il suo buon cuore e continuò impassibile pel suo cammino.

Certo che se egli avesse meglio contemplato il da farsi si sarebbe ad altro partito attenuto, ma ciò non toglie che quella non fosse una generosa azione. Pittagora saviamente disse l'azione dovere precedere la con-

templazione, quindi bisogna cominciare dalla pratica della virtù per comprendere la virtù. E l'amore alla virtù, meglio che dare sfogo a basse passioni, parlò prima di ogni cosa nel suo petto.

Platone sentenziò, che la virtù d'un uomo politico consiste a dirigere i suoi pensieri e le sue azioni al benessere della repubblica, e siccome per l'Egitto il taglio dell'Istmo di Suez era questione di vita, poichè se da un lato valeva a portare pregiudizio, e parzialmente al porto d'Alessandria, pure il beneficio generale compensava a grande usura ogni danno, e ciò non potendo sfuggire alla mente calcolatrice d'Ismaïl Pascià, così giammai egli avrebbe potuto una tale impresa avversare, almeno non volesse dichiararsi nemico del pubblico vantaggio, e sbugiardare quella virtù di che fu mai sempre tenero, e maggiormente allorchè venne posto al timone del governo poteva riuscirgli dannoso l'avversare una impresa di tal mole e che ha legato il suo nome al secolo. E di fatto non sbugiardò Platone, non per rispetto a Platone ma perchè ripieno di virtù dell'uomo politico; ed egli, che aveva diretti i suoi pensieri al benessere dello stato affidatogli, a quella memorabile intrapresa si consacrò con mirabile trasporto, e che se per affari di dettaglio, per particolari interessi alcuna volta ebbe alcuni dissapori coll'amministrazione del canale, che altronde mai sempre vennero amichevolmente appianati, non è pur vero che vi profondesse la bella somma di otto milioni di sterline. Lo addurre adunque a suo carico, che egli sul primo del suo regno ostacolasse quel gigantesco lavoro oltre non essere che un pio desiderio dei suoi nemici, egli è pure un balocco fanciullesco dinanzi a chiunque rifletta che l'opposizione di Ismaïl Pascià sarebbe stata non solo vana ma stolta, poichè l'impresa ormai a tal punto avanzata che nessuno aveva più la forza di arrestare, essendo già le acque del lago Timsah pervenute a confondersi con quelle del Mediterraneo.

I primi mesi del suo regno vennero illustrati dalla visita del Sultano, cosa in vero dire inaudita per l'E-

gitto, che dei sultani non era abituato che a sentire il nome; ma che altronde vale a rivelarci la scambievole benevolenza che esisteva tra i due sovrani, non che la fiducia che la Sublime Porta aveva riposta nell'operato d'Ismaïl Pascià. E di vero il Sultano Abdul-Aziz il giorno 3 aprile 1863 partiva da Costantinopoli seguito dalla pompa di tutta la sua corte, e scortato da otto vascelli da guerra, ed il giorno 7 giunse ad Alessandria, ed il 9 al Cairo, ovunque accolto da popolazioni plaudenti, ed ovunque Ismaïl Pascià aveva preparato feste delle più splendide e belle, luminarie, equipaggi, concerti, conviti, che certo da lunga stagione non si erano veduti eguali nella terra dei Faraoni e de' Tolomei. Ed anche in ciò si rileva la grandezza dell'animo suo, che giammai nulla fece in tutto il suo regno, sì nelle opere pubbliche che nelle private, sì in ricorrenza di regali recezioni che in qualunque altra solennità di tripudio pel suo popolo, che non vi si scorgesse il portato di un'anima educata all'idea del grande e del sublime. Che se egli fosse un uomo volgare, gretto, avido e rapace, come con elastica logica voglion far credere i suoi nemici, impresa che ridonda a loro derisione poichè mostra la pochezza della loro mente e la tristezza del loro cuore, certamente che egli giammai si sarebbe rivelato tale. La magnificenza ed il buon gusto non albergano altro che nelle anime dei Cesari, e giammai in quelle dei pigmei.

VI.

Delle varie riporme fondamentali introdotte da Ismaïl Pascià in Egitto.

Socrate disse, che i veri sovrani non sono coloro che portano lo scettro tra le mani, sia che lo abbino per la nascita, o per l'azzardo, o per la violenza, o pel

consentimento dei popoli, ma sibbene quelli che sappino comandare. Che Ismaïl Pascià avesse questa reale virtù niuno puole oppugnare, e ne fanno fede le sue gesta allorchè assente dall'Egitto Saïd Pascià tenne la reggenza, non che quello egli fece nei primi mesi del suo reggimento. Non potendo quindi i suoi nemici prenderlo di fronte sopra questo argomento, si studiarono batterlo in breccia asserendo egli non essere nelle identiche condizioni degli altri sovrani, poichè non può essere un buon sovrano chi sia il primo proprietario del suo stato, il più attivo speculatore, il più intelligente agronomo, il più grande negoziante, non monta che tutta Europa già per sovrano lo avesse riconosciuto, e che ne attendesse azioni encomievoli. E ciò non avrebbero potuto dire certamente ove avessero letta la storia, che ricorda come sin dai tempi i più remoti molti sono stati i sovrani che nel mentre con una mano tenevano lo scettro coll'altra cambiavano merci, vendevano prodotti delle loro officine, registravano partite dei loro commerci e davano norme ai loro coloni. E questa è la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e chiunque abbia vaghezza di conoscere il vero apra i suoi volumi. Non furono di diritto e di fatto sovrani i duchi della Casa d'Este, che in maggior parte esercitarono il monopolio commerciale dei loro stati? E non puossi dire altrettanto dei granduchi Lorenesi, che al certo furono i più attivi agricoltori, per cui le maremme etrusche ne ebbero tanto ristoro, non che i più ricchi possidenti della Toscana? — E non fu Ferdinando II di Napoli, che tanto oltre spinse le sue speculazioni che sotto il suo reggimento non venne stipulato contratto nel quale egli o di diritto o per forza non entrasse? — Ebbene, se ciò avesse costituito un motivo da contrastare loro il diritto alla sovranità, certo non sarebbe mancato chi se ne fosse fatto scudo e lancia onde detronizzarli. Eppure giammai questo passò pella mente di alcun pretendente o diplomatico d'Europa.

La libertà del commercio e delle industrie, la sicu-

rezza degli interessi economici di un paese non consiste nel vietare al sovrano i beneficî commerciali ed industriali, nell' isolarlo da ogni materiale interesse, nel chiudergli ogni via a qualsiasi impresa, che ciò è contro ogni libertà, ma sibbene risiede nell'aver leggi eque ed indipendenti, consentanee ai bisogni ed ai progressi della società. E quando queste esistono io penso che l' avere un sovrano industre o commerciante, possidente od agricolo, sia piuttosto che un male un beneficio certo per la comunità che egli governa, poichè l' emulazione ne emerge autorevole, ed i vincoli che alla società lo legono sono più tenaci e grandi. Un principe che questi legami non conosca sarà sempre meno affezionato al paese che governa. E che Ismaïl Pascià abbia voluto dare, anche a dispetto di tutto e di tutti, delle salde ed indipendenti leggi al suo stato, lo mostra eloquentemente un fatto, che egli di queste leggi appunto fu la prima vittima, come appresso vedremo. *Salus populi suprema lex est* — ed egli preferì il proprio danno piuttosto che non favorire e svolgere la salute maggiore del suo popolo.

Ismaïl Pascià era in vero nell' identica posizione di qualunque altro stato europeo, con i quali strinse rapporti diplomatici e stipulò trattati, ragione prima che vale a comprovare l'acquistata indipendenza di fatti, nè certo il tenersi in mezzo agli affari commerciali ed agricoli del paese gli valse appo quelli il diritto di reggere il suo stato come il *jus* universale consentiva. Ed ecco perchè egli volle che venissero revocate le capitolazioni, che la sua dignità offendevano, e che paralizzavano l'esercizio delle sue funzioni. Ed ecco perchè egli volle progredire e porre il suo governo a livello dei tempi, e perchè confessò francamente i difetti del suo stato, ne mostrò le piaghe, scoprì il vero a tutta l'Europa in proposito tracciandosi la strada da seguire, tutte cose che in vero non fece col proposito di ritornare due secoli addietro e ristabilire l'antico dispotismo, resuscitare gli odî di religione, riproclamare l'arbitrio e la prepotenza, che anche volendolo

egli molto bene conosceva non potere realizzare, poichè la diplomazia europea ne avrebbe preso mossa onde sfogare delle tradizionali cupidigie. Se egli quindi volle il progresso ciò fece perchè aveva compreso, da uomo intelligente e magnanimo, che solo nell'avviarsi sulla via del moderno incivilimento stava riposto un più splendido avvenire pell'Egitto, in quanto che se egli meglio che di essere sovrano avesse voluto curare i suoi interessi di speculatore e possidente certamente non sarebbesi tolto da uno stato di cose, per bocca dei suoi medesimi avversarî che maggiormente favorito avrebbe l'arbitrio, valso a mantenere i monopolî e le speculazioni di chi aveva in mano le redini del potere.

Lo avversarono prima che egli accennasse a progredire, e quando fu sulla via del progresso di ciò lo rimproverarono ancora; modo caratteristico di chi per sistema o per stolto proposito si faccia oppositore, più che per giustizia di fatti e per generale interesse. Ed allora presero a dire, che il diritto non è assoluto, e che viene dalle circostanze modificato e corretto, e che le condizioni dell'Egitto non essendo allora cambiate nessuna ragione aveva il sovrano di modificare l'antico diritto, che la barbarie dei costumi ed il fanatismo di religione non la consentiva, e neppure lo spirito del Corano e dei suoi commentatori, che tutto si opponeva a rendere civili e duraturi i rapporti e le relazioni tra l'Europa e l'Egitto, e che quindi a tutela degli interessi e della sicurezza degli europei necessitava che tuttavia esistessero le capitolazioni.

Ma Ismaïl Pascià non era del loro avviso, e ben pensando che se le capitolazioni ebbero la forma di trattati non vi era alcuna ragione perchè da altri trattati non potessero essere rimpiazzate, che altronde ridonando alla sovranità i suoi diritti naturali avrebbesi potuto trovare un modo da tutelare gl' interessi degli stranieri, e che se il pieno esercizio di tutti i diritti e la scrupolosa osservanza dei singoli doveri è ciocchè vale a costituire la piena vigoria d'una nazione, e la sola unità è radice

d'ogni progresso nazionale, così il pretendere la continuazione dell'antico stato di cose valeva a togliere all'Egitto il pieno ed assoluto esercizio dei suoi diritti e se ne uccideva la dignità nazionale. E la riforma giudiziaria fu proclamata, la civiltà trionfò della barbarie.

Il vero progresso vuole amministrazione municipale, vuol sicurezza e proprietà, vuole avvaloramento nelle industrie, nel commercio, nelle arti, nelle scienze, vuole sviluppo nell'istruzione delle masse, vuole pubblica moralità, vuole infine tutto quello che oggi la civiltà detta ad un governo solerte ed imparziale. E chi può dire che questo non volesse pure Ismaïl Pascià, e che per pervenirvi non spendesse tutto il suo potere e la sua volontà? — I fatti sono troppo eloquenti perchè siavi alcuno che di tanto ardisca, i fatti che andrò debolmente accennando a sostegno del vero. Egli regalò al paese una forma rappresentativa, molti anni prima che a ciò il Sultano si risolvesse, e che è altra prova ineluttabile di sua indipendenza verace, nuova forma al suo governo che se non corrispondeva alle rappresentanze nazionali dei molti stati d'Europa devesene riconoscere l'origine da uno stato di cose particolare al paese, poichè portando a più alto punto questa istituzione correvasi il rischio di fare naufragio, che quello tra noi è possibile, come l'attuazione d'una legge elettorale, l'esistenza dei comitati, in Egitto era frutto fuori di tempo, che la conoscenza del nuovo diritto vi era ancora infante, ed andava troppo di fronte ad un passato totalmente opposto alle esigenze del presente, da potervisi introdurre di punto in bianco senza gradazione, senza esperimenti, senza per così dire noviziato d'istituzione.

Discendere spontaneamente dall'assolutismo, non per rivolgimento di popolo, non per diplomatica pressione, come vedemmo avvenire al sovrano di Costantinopoli, e venire a dare soddisfazione al paese della sua condotta, assegnarsi una lista civile, rimettersi al consiglio d'una rappresentanza qualunque nazionale, è tale fatto che da sè solo varrebbe a tessere un elogio. Io voglio ammet-

tere che i delegati egiziani non costituivano una vera rappresentanza nazionale, voglio fare astrazione dalle circostanze che impedirono, e che impediranno per altro lungo tempo il perfezionamento di tale istituzione in Egitto, ma chi può in coscienza negare che quello non fosse un seme di progresso, una forma di nuovo diritto, che una maggiore esperienza ed il cambiamento di cose potrebbe senza meno col tempo fecondare? Anche nella nostra civile Europa abbiamo veduti stati, che in nulla possonsi porre in confronto all'Egitto in fatto di civiltà, i quali dicevansi costituzionali e progressisti, ma non l'erano che nella sola forma poichè i rappresentanti avevano una difettosa esaltazione, il loro operato era dipendente dal potere, il loro voto violentato, e che diversificavano dalla rappresentanza parlamentare dell'Egitto solo nell'avere più ricca dose d'ipocrisia, nel sapere cioè con più arte mascherare l'illegalità.

Voglio ammettere che i rappresentanti parlamentari egiziani per nulla fossero i legittimi mandatari del proprio paese, perchè effettivamente eletti dal governo, e da esso dipendenti, perchè suoi impiegati e ministri, voglio ammettere che ciò fosse una specie di derisione e che meglio valeva aumentare il numero dei consiglieri della corona; ma mi si dica un poco come si avrebbe altrimenti dovuto operare onde raccogliere una rappresentanza del paese se le masse nulla comprendevano, non solo l'utilità e l'importanza della nuova istituzione, ma i diritti ed i doveri relativi? Di faccia alla loro completa ignoranza di tutto ciò richiedevasi prima concedere la forma, dalla quale sarebbero senza meno emersi i frutti dell'esperienza e della conoscenza dei diritti e dei doveri a quella aderenti. Quindi Ismaïl Pascià non agì per capriccio, o per rappresentare una scena da teatro, come troppo leggermente si è detto in proposito, ma con saldezza di consiglio, con vera e profonda conoscenza della realtà delle cose, senza farsi alcuna illusione, senza avere la stolta pretesa di credere che valga la volontà d'un principe per condurre il suo popolo a tutte quelle trasformazioni

che meglio a lui talenti. Che se egli avesse voluto produrre radicalmente una simile rivoluzione nell'ordine delle cose avrebbe senza meno travolto l'Egitto in confusioni ed in tumulti pericolosi alla pubblica sicurezza, poichè l'abisso che divide la libertà dalla licenza, la luce dalle tenebre non può essere scorto se non da un popolo già ricco di educazione civilizzatrice, e la storia ci prova la verità di questa teoria; in conseguenza di che saviamente egli fece di procedere a gradi nel proposito di riforme nell'essenza del suo governo.

Da tutto quello ho sommariamente esposto, ma che richiederebbe un grosso volume onde degnamente svolgere, chiaro apparisce che non fu difetto di volontà nel Principe che lo condusse a quei passi, ma maturità di consiglio, e per quanto studio si voglia porre onde scorgere un difetto qualunque, una colpa, un falsato proposito, un arteficio, un inganno, giammai però si potrà questo provare ad evidenza perchè si parte da un'induzione, da uno spirito malvagio che vuole ad ogni costo trovare del male ove nessuno elemento vale ad ammetterlo. Tutto questo architettato edificio di falsi asserti, di calunnie, di menzogne non ha altro fondamento che nel malignare sulle intenzioni; ma io non credo che Ismaïl Pascià siasi data la pena di andare queste rivelando ai primi venuti, e maggiormente ai suoi nemici.

E quello che ho detto sulla forma rappresentativa da Ismaïl Pascià introdotta in Egitto puossi del pari ripetere per l'altra benefica istituzione dal medesimo concessa, cioè, l'amministrazione municipale. Ed è un fatto che l'istituzione dei comuni è fondamento di libertà e di benessere civile, e certamente che ciò non poteva sfuggire alla mente preveggente del riformatore. Ed anche l'Egitto ebbe i suoi municipi, dei fantocci, dissero i suoi nemici, dei comuni derisori, meglio che altro. — Ma in un paese ove tutto faceva difetto in proposito, catasto, stato civile, rendita cittadina, ogni cosa infine che ad un municipio fa di bisogno onde costituirsi, ed oltre a ciò la coscienza di cittadino negli abitanti,

sentimento di civile aggregazione, io credo che sarebbe stata follia il voler di pianta il tutto dal nulla suscitare. Bisognava quindi avere prima il germe onde fecondasse nel terreno che si voleva utilizzare, arricchirlo di nuove fonti di prosperità e di grandezza, ed il togliere il merito a colui che generosamente questo germe ha offerto, che colle sue mani lo ha seminato, ed al quale ha consacrato il suo pensiero ed i suoi tesori, io estimo che sia ingratissima azione non solo, ma illogica ed infame.

Ed anche questa nuova istituzione importava ad Ismaïl Pascià che si spogliasse di una porzione di sua autorità onde altri rivestirne, per quanto illusoria quella si fosse, come i suoi nemici pretendono. In qual modo si può questo fatto porre in accordo coi sentimenti egoistici ed utilitari di che viene Ismaïl Pascià accusato? — Certo che se tal fosse, come i suoi nemici vogliono farcelo conoscere, giammai si sarebbe volontariamente, senza alcuno sprone, nè la necessità di evitare un male qualunque, privato di una porzione di sua autorità, per quanto piccola ella si voglia ammettere. E lo addurre una maggior calunnia, come pur troppo si è sentita da alcuni proferire, che tutto questo Ismaïl Pascià operava non altrimenti che volesse gettare altrui della polvere negli occhi, mentre era sicuro che giammai alcuno, e municipii, e deputati, avrebbe fatto contro la sua autorità, quasi che si volesse e potesse ritenerlo così stupido da volere adoperare tutti gli uomini come tante marionette, e che se anche della sua autorità ne potesse andare altrove, a lui più dello stesso potere assai premeva di conservare l'impero nei commerci e nei monopoli, trarre a sè tutti i tesori del paese, rendersi l'arbitro supremo degli interessi dell'Egitto intero, si è questo un troppo oltre portare l'infamia umana perchè meriti una risposta.

Ritornerò in seguito sopra tale argomento onde provare il contrario, provare che se in lui potente fu il desiderio di accumulare tesori questo non si può ascri-

verlisi a colpa, e di che aveva un diritto inconcusso, e molto più quando nel suo petto era ed è assai più grande il sentimento della generale prosperità, l'amore ad ogni bello e ad ogni buono, nobilissimo sentimento di che solo sono capaci le anime destinate a lasciare di loro traccia indelebile sulla terra, e non certamente i pigmei, i parassiti, gli stolti.

VII.

Dell'indipendenza ottenuta da Ismaïl Pascià dopo essere pervenuto a cambiare l'ordine di successione al trono d'Egitto.

Sin dall'avvenimento al governo dell'Egitto il pensiero predominante in Ismaïl Pascià si fu quello di stabilire nella sua famiglia la successione diretta. Nulla di più giusto in natura, nulla di più logico per chiunque sia educato all'aure purissime della civiltà europea.

Un principato ereditario è veramente tale allorchè non si conosca nell'ordine di successione dei suoi sovrani se non quello che è dettato da natura. L'Egitto di allora non potevasi quindi dire ereditario, nel senso che io intendo, poichè a quest'ordine di natura si opponeva con una strana e barbara legislazione, la quale a danno della successione filiale favoriva e riconosceva la fraterna, diritto che nessuno può riconoscere per giusto almeno non abbia perduta la conoscenza d'ogni umano affetto. E di fatto cosa suppone l'erede se non il più stretto vincolo d'affetto che leghi uomo ad uomo? — E chi può dire che vivo negli umani petti possa essere l'amore che lega fratello a fratello maggiormente di quello che avvince padre a figlio? Niuno potrà questo ammettere, quindi il diritto di successione dalla Sublime Porta accordato a

Méhémet-Alì oltre essere contro l'ordine di natura, era pure in aperta opposizione al dettato della legge alla quale tutti i popoli civili obbediscono, e che ritengono valere di norma in ogni operazione, legge che questa affinità e gradazione di affetti ammette per base fondamentale nel legittimo ereditaggio.

Ismaïl Pascià altra cosa quindi non fece che rivendicare a sè un diritto sacrosanto che tutti i popoli civili hanno da lunghissima stagione riconosciuto, non fece che correggere un difetto legislativo che offendeva la giustizia e la natura medesima. Che da questa rivendicazione ne dovesse emergere un danno a chi si credeva saldo sopra uno falsato fondamento, cedevole all'urto d'ogni ragione, è cosa che nessuno può discutere, e che certo non sfuggì alla mente d'Ismaïl Pascià, ma che egli dovesse e potesse quello evitare soffocando nel proprio petto l'istinto del cuore, che dovesse e potesse cagionare un danno maggiore disconoscendo un diritto che la civiltà e l'umanità gli concedeva, questo non era nell'ordine del possibile, nè del giusto, nè dell'onesto.

Si asserì in contrario che il diritto non è assoluto e che viene dalle circostanze corretto e modificato, e che se Méhémet-Alì quello pretese appo la Sublime Porta ed ottenne devesi ammettere che ritenevalo per necessario alle speciali condizioni di sua dinastia, meglio che uniformarsi alla legislatura europea, e che Ismaïl Pascià mal fece a scostarsi da quello venne dal suo grand'avolo stabilito. Ma qui non è il caso di discutere se a Méhémet-Alì più talentasse una che l'altra successione, e quale meglio a lui convenisse, che certo avrà avute le sue ragioni per volere in tal modo, nè alcuno vuole fargliene carico. Ma che per questo? — Lo stesso motivo che si adduce a sostegno di Méhémet-Alì, cioè, che il diritto non è assoluto e che le circostanze ponno correggere e modificare, perchè non deve valere a giustificare l'operato d'Ismaïl Pascià? Quello che a Méhémet-Alì fu giovevole, e necessario se vuolsi, per qual motivo doveva pure giovare ed essere necessario ad Ismaïl

Pascià? Il cambiamento di tempi e di circostanze non poteva aver portato un mutamento nelle ragioni che a quel passo lo addussero? Ardua analisi si è questa e di che io mi estimo incompetente, e che in fine poco vale all' argomento. Osservo solamente, che se un trattato può altro trattato distruggere, se il nuovo diritto vale a uccidere il vecchio, così poteva benissimo operarsi un cambiamento nel trattato e nel diritto che stabiliva il modo di successione al trono d'Egitto, e che se la Sublime Porta ciò ammise e revocollo, e di sua mano distrusse la propria opera, a questo passo l' avrà condotta non un futile motivo, nè l'esca dei tesori d'Ismaïl Pascià, ma sibbene un motivo logico ed inappellabile.

Ma lasciamo stare tutto questo e valga il calzare sopra ciò, che siccome è sacrosanto dovere di un padre il provvedere all'avvenire dei figli, il tutelare i loro diritti, e che l' eredità d' una corona ha la medesima ragione di essere dell' eredità d' un patrimonio, d' un titolo, di un possesso qualunque, così Ismaïl Pascià altro non fece che voler essere un padre affettuoso e previdente, e soprattutto giusto, il quale non poteva permettere che alla sua figliolanza venisse tolto quello che la natura e la civiltà loro concedeva.

A proposito di questo cambiamento nel diritto di successione è ben naturale il pensare che si armassero contro d' Ismaïl Pascià non pochi nemici, poichè niuna novità di cose può rendere tutti paghi mentre vi sono sempre coloro che restano attaccati al vecchio, e se questi non furono i principi che ne venivano direttamente lesi, al certo ciò può dirsi dei molti loro favoriti che vi avevano già fatti sopra i loro conti, e che ne nascessero polemiche, e querele, e nessuna ingiuria, nessuna calunnia venisse risparmiata onde rappresentarlo per disumano, per avaro, per tiranno che spogliava i suoi fratelli, che li bandiva dal regno, che infine ne faceva ogni suo capriccio senza alcun riguardo. E di fatti, cosa non fu detto e scritto intorno a Mustafà Pascià, suo fratello? Cosa intorno Halim Pascià, il maggiore pregiudicato dal nuovo diritto perchè a lui sa-

rebbe spettato il succedergli? — Ma tutto ciò che muove da ira partigiana non può avere eco nell'umana coscienza, e qualunque sia stata la cagione perchè e Mustafà e Halim vennero espulsi dall'Egitto certamente che non si deve ritenere quella per illegittima, poichè altrimenti quelli non ne avrebbero subite le conseguenze con dignitosa rassegnazione, nè la Sublime Porta si sarebbe restata impassibile ai loro replicati reclami ove questi avessero avuto un qualche fondamento. Quante volte mai un principe è costretto, per vitali interessi di sicurezza dello stato, trascendere ad atti che lo lacerano nel più vivo dell'anima, che lo tiranneggiano negli affetti più cari, che lo conducono a fatti che apparentemente hanno dell'odioso, dell'ingiustificabile, del dubbio? Qual diritto adunque di non ammettere in Ismaïl Pascià una simile dolorosa, ma imperiosa circostanza? Perchè si volle ritenere per tristizia, per disumanità, per infamia quello che altro non fu se non misura preventiva di pubblica sicurezza? — Perchè si vollero malignare fatti universalmente notori, come l'attentato del Cafr-el-Zaiat, e dar loro l'aspetto di scena da teatro mentre ebbero ben diversa origine, e potevano avere ben dolorose conseguenze ove in Ismaïl Pascià non fosse stata grande la prudenza e più grande ancora l'affetto e la stima che aveva saputo acquistarsi nel paese? Ma invero che furono artifici da teatro, e non altro, tutti quelli architettati dai nemici d'Ismaïl Pascià onde cercare di discreditarlo e porlo nel difficile cimento di prendere delle odiose e perigliose vendette. Ma egli agì come ragione di stato imponevagli, e sicuro di sua coscienza lasciò che altri ne dicessero calunnie, e procedette franco sul cammino che si era tracciato.

Di un principe non devesi giudicare a seconda di quello se ne va dicendo, sì in pro che in contro, ma sibbene dalle evidenti azioni, dai fatti che non sopportano lima di umana calunnia. Sesto Pompeo rimprovera ad Augusto le sue infami debolezze, come Seneca dice del suo regno essere la stanchezza della crudeltà, ed Antonio che egli venne adottato da Cesare sol perchè avevalo servito nei

suoi piaceri; ma i fatti parlano di lui più eloquentemente d'ogni lingua, e sono i fatti che lo proclamano grande meglio di tutti i versi di Virgilio. E del pari puossi dire di Costantino, però in senso contrario, che la Chiesa Apostolica Romana non paga di proclamarlo il grande, il benefattore, il benedetto dal cielo e dalla terra, giunse sino a porlo sugli altari, ma che i fatti, più giusti e più eloquenti d'ogni adulazione, dicono infame, omicida del suo sangue, sacrilego violatore d'ogni diritto e d'ogni libertà. Ed i fatti sono gli unici giudici ai quali Ismaïl Pascià si appella, e dai quali può e deve essere giudicato.

Assicurata la successione Ismaïl Pascià rivolse ogni sua cura a conquistare l'indipendenza del suo stato, senza di che un sovrano giammai potrà dirsi di essere tale e di poter compiere il bene maggiore del suo popolo, e se nella forma non raggiunse egli l'intento, pure nell'essenza tale autonomia ottenne da nulla più lasciare a desiderare se non il nome d'indipendente. Giammai l'Egitto avrebbe potuto ottenere dalla Sublime Porta un firmano che proclamasse la completa sua indipendenza, e vi si opponevano non solo ragioni religiose e di dignità di stato potente, ma anche la convenienza economica, poichè in quel caso non avevasi più alcuna ragione a pretendere un tributo. La forza sola ve l'avrebbe forse astretta, e certamente che Méhémet-Alì colla forza delle armi vittoriose d'Ibrahim Pascià era pervenuto a conquistarla quando le potenze europee misero le rapaci unghie nella matassa ed a loro modo l'imbrogliarono. Ma di adoprare la forza Ismaïl Pascià sdegnava, ben conoscendo come raramente la guerra conduca al trionfo del diritto, e che soventi volte avviene che iniziata sotto i più fausti auspici per imprevedute circostanze può condurre a rovina chi già facevasi fiero della vittoria; ma da altra parte non ignorava come l'invocare un firmano di assoluta indipendenza sarebbe stata follia, ed a nulla sarebbero valsi tutti i suoi milioni, nè le minacce, nè le influenze diplomatiche onde condurre a tal passo il Sultano.

Faceva quindi uopo trovare una via di mezzo onde raggiungere l'intento senza offendere di troppo la dignità della Porta, e questa venne da Ismaïl Pascià trovata, seguíta con prudenza e con consiglio sommo, per cui toccò alfine la sospirata meta. Egli ottenne l'autonomia dell'Egitto pur rispettando le apparenze di alta sovranità dell'Impero Ottomano.

E che vera e non irrisoria fosse questa autonomia da Ismaïl Pascià conquistata a poco per volta al Sultano, ora per scuotere una soggezione, ora per liberarsi da altra, ora per raggiungere uno scopo, ora per tutelare un interesse, valghino ben pochi argomenti a provarlo indiscutibilmente, in luogo dei molti che potrei addurre e che per brevità ometto, ma però tali da scrollare sin dalle fondamenta tutto l'edificio che andarono innalzando coloro che si pensarono far credere il contrario, non già che internamente non conoscessero di accarezzare una menzogna, ma colla stolta malvagia speranza di porre in pericolo colui che eglino odiavano, e non per altro motivo che quello di non saperlo imitare, e meglio ancora perchè tenevali a rispettosa distanza dalla mangiatoia dello stato.

Tutte le leggi di un principato riposano sopra una legge fondamentale che n'è l'anima e l'essenza da che quelle emanano, si sostengono, e per cui ed in cui hanno solo ragione di essere; e questa alta base sopra della quale si estolle il grande edificio dello stato è la forma del suo governo, e per conseguenza ne viene che una volta sia questa distrutta o travolta tutte le altre leggi precipitano, cadono per mancanza di vitalità, di ragione, di sostegno, cadono per loro natura come frutti da un albero a cui cessi di scorrere nelle fibra l'umore della vita vegetale.

La forma del Governo Ottomano era allora l'assolutismo, e l'Egitto, che sia dal 1837 era governato secondo le leggi fondamentali dell'impero, basate sull'Hatti-houmajaun di Gulhané, aveva pure un governo assoluto.

Ma questa base venne arditamente da Ismaïl Pascià

rovesciata, e più che monta coll'assenso della Porta medesima. Sì, Ismaïl Pascià col proclamare la nuova costituzione dello stato, da assoluta facendola rappresentativa, giunse a distruggere sin dalle fondamenta quell'atto memorando, giunse a stabilire di fatto la sua indipendenza. La base del nuovo Egitto non era più quella dell' Impero Ottomano, il quale soltanto dopo vari anni venne piegato a tal riforma dalla fiumana delle politiche vicissitudini, e distrutta la causa ne veniva per conseguenza che ne dovessero essere distrutti gli effetti. Questa è questione di forma, e nulla vale asserire che il parlamentarismo in Egitto fosse una derisione; l'assolutismo distrutto, e legittimamente, senza violenza, senza inganni perchè dall' immediata volontà del Principe quella riforma emanata, il vincolo di politica dipendenza che alla Porta tenevalo avvinto era pure infranto.

E gli effetti furono ancora più eloquenti della catastrofe della causa, almeno a chi considera le cose sotto il loro giusto punto di vista, e non si lascia ingannare da sofismi e da cavillazioni indegne di così nobile causa l'Hatti-houmajaun di Gulhané chiaramente dice, e ben lo sanno i nostri oppositori, che il sovrano dell'Egitto debba rispettare i trattati dalla Sublime Porta conclusi, poichè quale vassallo dell'impero non ha facoltà stipularne altri e direttamente a nome proprio.

Quali erano adunque i principali trattati internazionali, a cui quell'atto accenna, che regolavano allora gl'interessi dell'Egitto colle potenze straniere e con i sudditi di queste sul suo territorio domiciliati? — Questi trattati erano le tanto famose capitolazioni, che mantenevano in vigore il *jus domum revocando*, il diritto cioè che i Romani accordavano a taluni di essere giudicati dai tribunali del proprio paese quantunque domiciliati nei domini della repubblica, diritto che la potenza ottomana ereditato aveva dai Fiorentini, dai Genovesi, dai Veneti e dai Pisani, e che se in eccezionali condizioni economiche e politiche ed in altri tempi

riuscì proficuo e venne riconosciuto necessario, oggi non ha più alcuna ragione di essere senza violare l'impero dell'odierna giurisprudenza, la quale più non considera gli abitanti di uno stato che come *subditi secundum quid*. Ed Ismaïl Pascià, usando di un diritto che solo hanno i governi indipendenti, quale si è quello di porre mano alle leggi, quelle capitolazioni se non del tutto distrusse, perchè le potenze europee sono più forti dei bisogni del progresso, e più colà ove presumono avere maggior diritto d'arbitrato, pure rese in grandissima parte derisorie, e ciò proclamando la grande riforma giudiziaria dell'Egitto (1). Che questo non sia un argomento valevole a provare che egli aveva di fatto conquistata la propria indipendenza non vi può essere creatura di sano cervello che lo ammetta.

E non pago Ismaïl Pascià di aver posto mano alle leggi internazionali, ed avere trattato e stipulato colle potenze nuove convenzioni, egli volle pure por mano alle leggi dell'interno organismo dello stato, e particolarmente a quelle che legano cittadino a cittadino, e questi al supremo potere. Io voglio dire dell'istituzione dei municipî, impresa sino allora inaudita sotto il dominio della scimitarra turcomana, e che anche la Russia, assoluta per eccellenza fra tutte le nazioni, pure da lunga stagione ha riconosciuto per utile ed efficace.

Il comune è un ente amministrativo che importa dei diritti e dei doveri nei cittadini, o per esprimermi secondo Accame, ell'è una società politica che vive in seno e forma parte d'un'altra società politica più vasta che si chiama stato. La sua istituzione adunque conduce a porre le mani nelle leggi fondamentali, e questo Ismaïl Pascià facendo diede altra solenne prova di sua indipendenza, come pure dell'animo suo favorevole a portare l'Egitto sulla via del progresso e della civiltà.

Ma meglio di ogni ragione vale il testo del medesimo

(1) Chi avesse vaghezza di avere in proposito maggiori notizie, può leggere una mia opera pubblicata nel 1869 in Alessandria d'Egitto: *Del diritto e del dovere d'una riforma giudiziaria in Egitto.*

firmano del 1873, con che il Sultano dichiara l'Egitto completamente indipendente in materia sì amministrativa che finanziaria, ed il diritto concesso ad Ismaïl Pascià di concludere trattati cogli stati stranieri. E che egli fosse sovrano assoluto, e non più un vassallo dell'impero, lo dimostra un altro fatto, l'avere egli con firmano del 8 giugno 1867, assunto il titolo di Kedivè, che appunto sovrano viene a dire.

VIII.

Di alcune imprese commerciali ed industriali iniziate e patrocinate da Ismaïl Pascià, sue opere pubbliche e proficue liberalità.

A volere condurre il discorso sopra tutte le imprese industriali e commerciali iniziate e favorite da Ismaïl Pascià, oltre quelle di suo particolare conto, vi abbisognerebbe senza meno un grosso volume, e siccome di far ciò non mi sono proposto, così valga accennarne due sole, che per la loro mole e per i frutti che ne potevano scaturire, e che infamemente vennero immaturi colti da indegne mani, avrebbero valso a proclamarlo il benefattore dell'Egitto. Ma altrimenti aveva disposto l'umana tristizia.

Come paese eminentemente agricolo l'Egitto aveva difetto assoluto d'istituzioni valevoli a sviluppare, o per dire più rettamente, creare il credito agricolo senza di che giammai si può ottenere il maggiore prodotto del suolo ed il benessere delle masse che da quello traggono l'esistenza. Infiniti sono i profitti delle banche agricole, dall'esistenza delle quali la Francia, l'Inghilterra ed i Paesi Bassi riconoscono la loro floridezza, e dal cui difetto l'Italia, che pure è la terra per eccellenza

agricola, e per geografica posizione commerciale più di altra nazione, riconosce la causa di non essersi ancora sollevata all'altezza dei suoi destini.

Avanti di Méhémet-Alì l'agricoltura in Egitto era talmente negletta che appena valeva all'alimento delle sue scarse e grame popolazioni, e volendo destarla a nuova vita, che ben conosceva quel sommo uomo di quanta ricchezza poteva ridondare, introdusse la legge dell'imposta in prodotti del suolo, da che effettivamente trasse il capo a più florida esistenza. Ma i fellah non avevano fatto che il primo passo, quello che da bruti li condusse ad essere servi della gleba, che col sudore di loro fronte ad altro non valevano che ad aumentare la baldanza e la tirannide dei pochi che erano i veri padroni del suolo. Faceva quindi uopo, per trarli alla condizione di uomini, aprire loro un adito onde poterli col tempo e col lavoro emancipare. Ed il credito agricolo si è all'uopo il mezzo più efficace, più sollecito, più giusto. E questo fu il pensiero ognora predominante in Ismaïl Pascià, pensiero che appena salito al potere realizzava, dando spinta e capitali ad una compagnia agricola, impresa ardimentosa se si considerano le speciali condizioni del paese, propenso più ad abbracciare l'usura e le rapine che a porre in rischio un centesimo per opera di pubblico bisogno, ma che avrebbe al certo apportata prosperità all'Egitto. Questo però ove la tristizia degli uomini non l'avesse fatta sin dal suo nascere abortire, e che al generoso mecenate volse la soddisfazione in ingratitudine non poca, conciossiachè spesso avvenga che la tristizia degli uni ricada sopra quelli appunto che da nobile animo sospinti si fanno responsabili involontari delle altrui colpe. Ed è un fatto che la sola rapacia di uomini, che per nostra vergogna si dicono europei, e che non conoscevano santità di causa, nè beneficio del paese, nè onore, nè dignità, e che maggiormente si scatenavano ove era più sangue a succhiare, e maggior fede a schernire, travolse la generosa impresa in sfacciato baccanale nel quale i fondi vennero a destra ed a sini-

stra dilapidati, e per maggiore insulto, o meglio, per maggiore infamia si gridò vendetta contro chi n'erano le più strazianti vittime, ed Ismaïl Pascià fu nel numero, cui si accusava quale fautore di quel disastro onde trarne profitto. Ma la coscienza del paese fece la sua vendetta, e fattasi la luce sul vero mistero della catastrofe ben si distinse chi erano le vittime e chi i carnefici, e se pietà cittadina e generosità di principe non vi avesse posto sopra il velo dell'oblío, certamente che molte e molte notabilità della colonia europea, e alti funzionari, e banchieri d'illibata fama, ne avrebbero ricevuta la ben meritata pena. Ed Ismaïl Pascià soffrì questa sciagura con rassegnazione veramente degna di un filosofo, e fiero di sua coscienza gettò un nobile sguardo di disprezzo sopra coloro che volevangliene fare carico.

Un paese che abbia dovizia di produzioni del suolo e poi difetti di propri commerci, nè mezzi suoi di trasporto, sarà mai sempre un paese infelice, valevole a fare solo ricchi gli altri mentre lui è condannato all'inerzia in mezzo all'abbondanza, che sarebbe fonte di vita, di benessere, di civiltà ove diversamente maneggiata; come ne furono tra noi esempio alcune provincie meridionali, nelle quali le derrate o imputridivano o cadevano in mano di stranieri mercatanti, che abusando della cecità delle popolazioni toglievano per uno quello vendevano cinque ed anche dieci, ove si viveva una vita che non era vita ma vegetazione non dissimile da quella delle piante. E l'Egitto non era allora ne è oggi in diversa condizione, che se ne togli l'epoca memoranda della guerra di Crimea, che chiudendo il commercio del Mar Nero addusse i mercatanti europei ad affluire sui mercati egiziani onde togliervi di che supplire al bisogno, pagando due quello che prima vi si vendeva uno, egli è un fatto che il commercio dei suoi prodotti facendosi totalmente per esteri trasporti e per mezzo d'incettatori europei, ne proviene che apporti al paese un terzo meno di quello potrebbe trarne se questi e quelli stranieri non fossero. Questa questione economica è per sè medesima

tanto eloquente che niuno può al certo oppugnare. E ad Ismaïl Pascià non poteva questo sfuggire dalla mente, che anzi ben comprendendola rivolse ogni suo pensiero a costituire una compagnia nazionale di navigazione a vapore, che imprendendo il commercio del Levante valesse in parte a sottrarre l'Egitto dalla soggezione straniera, e fare entrare nel suo seno tutto il frutto d'un commercio diretto. E di fatti egli fu l'anima, fu il principale azionista d'una compagnia egiziana di navigazione a vapore, che dal nome del Sultano volle si chiamasse Azizie, ed alla quale pur concesse che venisse dal pubblico erario sussidiata di un annuo assegno di un milione di nostre lire.

Il generoso crede sempre gli altri a lui simili, e facilmente si confida, riposa sull'altrui onestà; ma spesso, anzi troppo spesso avviene che egli debba pentirsi di sua fidanza, mentre non ha la forza di correggersi, e così trascorre la vita di illusione in illusione, tra i tradimenti e le iniquità di chi sappia infingersi ed accarezzare quello di che nell'anima abbia già stabilita la perdita. E molto più questo avviene nei principi, che occupati nelle cure di stato non ponno a tutto accudire, e debbonsi per forza valere di braccia e di menti ausiliarie nelle loro bisogne, e di che essendo lor soli in faccia al paese responsabili, anche perchè la loro personalità dà meglio negli occhi, così il tristo ed il malvagio ha miglior destro di nascondersi ed operare nelle tenebre ogni sua voglia malnata, sicuro altronde che la maggiore responsabilità vada a cadere sopra il suo benefattore, sopra colui che lo abbia di sua fede onorato. E non diversamente avvenne ad Ismaïl Pascià nel dar vita alla compagnia Azizie, che ne dovette affidare le redini a persone che riteneva degne di sua confidenza, amanti del pubblico bene, e capaci a condurre la difficile azienda d'un'amministrazione così delicata ed estesa, le quali, generalmente parlando, meglio mirando al proprio interesse che all'osservanza dei loro sacrosanti doveri, di nulla curandosi che andassero dispersi i semi

fecondissimi dal principe sparsi, e dai quali dipendeva l'avvenire più splendido per il paese che dava loro il pane, e gli onori, e gli affetti, ben presto la condussero alla cancrena. E non è a dire quanto ne restasse addolorato Ismaïl Pascià, ben naturale essendo il dolore in chiunque veda per altrui colpa o per negligenza di chi egli credeva meritevole di assecondarlo, rovinare l'opera di sua mano.

Ma Ismaïl Pascià non è uno di quei deboli spiriti che si lasciano presto impressionare e più presto ancora obliano quello che pochi istanti innanzi accarezzavano con soddisfazione nell'anima, e che nel mondo intellettuale occupano quel posto che nel regno vegetale hanno le piante parassite, che vivono a carico di tutti e di tutto, che occupano un posto inutile nel mondo che potrebbe meglio da altri occuparsi, e che per nostra sventura sono di troppo abbarbicati che il tentare di divellerli sarebbe la medesima follía di colui che scavando una fossa al lido pretendesse fare per quella scolare tutte le acque del mare. Una volta abbracciato un proposito, prima però avendolo studiato sotto tutti i suoi vari aspetti, egli fila diritto pel suo cammino, nè vale a farlo deviare una obiezione, un ostacolo, un disastro, che egli tutto vince, tutto supera, tutte predomina più fervente ancora ritornando a calcare la strada tracciatasi. E questa virtù se ell'è encomievole in un privato lo è tanto più in un principe, al quale non fanno giammai difetto i consigli dei vani e dei pigri, che solo nelle debolezze e nelle traviazioni trovano alimento alle loro basse cupidigie, tanto è vero che Socrate disse in proposito, che l'esser saggio nella prosperità e nella grandezza vale come a saper camminare sopra il ghiaccio. Ed Ismaïl Pascià navigava in acque perigliose, perchè nessuna terra è tanta ferace quanto l'Egitto in sirene sfacciate, per cui non vale turarsi le orecchie colla cera, come Ulisse, onde non udire la loro voce seduttrice, e che fa uopo una mano robusta ed ardita onde poterle fiaccare.

Ismaïl Pascià adunque da che vide che gl'interessi

della compagnia Azizie accennavano a mala piega, e che limandosi ogni giorno più sarebbe certo venuto il momento che il sangue congelandosi nelle vene l'avrebbe condotta a morte, lei così giovane ancora e lieta per splendide speranze, pensò apprestarle un farmaco salutare onde riacquistando nuova vitalità ne potesse avere nuova fonte di profitto, e così ritornare in lena e prosperità. E nella sua gran mente arrise il pensiero di aprire un traffico diretto, valendosi dei vapori dell'Azizie, coll'Europa, e siccome questo giammai avrebbesi potuto ottenere ove non si aprissero dei contatti regolari ed indipendenti così si propose organizzare dei servizi di messaggerie nazionali, uno per l'Adriatico con Venezia, l'altro pel Mediterraneo con Marsiglia, centri vitalissimi di commercio, e che senza meno avrebbero potuto assorbire in poco volgere di tempo la più gran parte della produzione egiziana ed importarne ciocchè all'Egitto faceva di maggior bisogno, e che altrimenti passando tra le mani dei monopolisti vi giungeva a prezzi fuor misura alterati. E ciò oltre portare un profitto materiale al paese, potendosi in tal modo emancipare dalla supremazia degli incettatori venali ed assolutisti, sarebbe valso pure a far risorgere le finanze della compagnia che egli favoriva, e con ragione perchè patria impresa, perchè opera delle sue mani, perchè istituzione dalla quale l'Egitto ne avrebbe avuto beneficio, e non già perchè in quella egli avesse molti privati interessi, come malignando dissero alcuni improvvisati pubblicisti che avevano venduta la loro penna al maggiore offerente. E di fatto egli inviava nel 1867 in Italia il ben noto agli italiani Pini-Bei Francesco, ed a Marsiglia il signor Journeau-Bei, ambo onde trattassero con quei governi il modo di potere intendersi sopra tale argomento.

Ismaïl Pascià ha dovuto avvedersi troppo tardi che la diplomazia in Europa per quanto vada sè medesima proclamandosi filantropica e civile, pure in fatto non abbia altro fondamentale principio che il proprio utile, e che male a lei si affida chi la creda capace per una

causa giusta ed umanitaria fare il più meschino sacrificio d'un suo interesse. Come deve aversi ancora troppo tardi convinto, che quantunque quella abbia ognora sulle labbra le sacre parole di giustizia e di diritto, ed anche ove per avventura d'invocarle non farebbe alcun bisogno, tanto può negli uomini di stato l'abitudine dell'abuso, pure altre ragioni questi non usino che quelle della forza bruta, e tanto più prepotentemente se contro dei deboli e degli oppressi, o contro chiunque abbino preventivamente stabilito di perdere onde spartirne le vestimenta, crocefissori moderni del dio d'ogni nazione, l'umanità, oppure con tanti inganni, e tanta arteficiosa malizia ti ordiscono il beneficio concesso che ridonda a male più del rifiuto medesimo, e suona qual parola di scherno a cui si aggiunga l'insulto. Che se di ciò fosse stato allora convinto, come io mi credo che lo sia adesso che ne ha subite le amare conseguenze, certamente che non si sarebbe esposto ad avere, e da una parte una repulsa ammantata sotto certe etichette diplomatiche, sotto pretesti illusori ma che in essenza emanava dal più odioso e tenace spirito d'egoismo che mai sia stato sotto la cappa del sole, l'egoismo britannico, che avrà eterna memoria nella storia, come già l'ebbero la viltà dei Cilicï e la fede punica, e da altra parte un assenso condito da tali spine di fiscalismo e di soggezione che meglio valse a precipitare il male che ad apportarvi sollievo, e questa fu la generosità del governo del Bonaparte.

Le Messaggerie Imperiali e la Peninsulare erano allora, come lo sono anche adesso, due colossi, due potenze, due centri di gravitazione, quelle per la Francia, questa per l'Inghilterra; l'attentare quindi di paralizzarne l'azione, di rompere le fila del loro monopolio, di togliere loro di mano una certa supremazia nei mari orientali, era impresa che non potevasi così agevolmente superare, e che condusse dal lato di Francia ad una concessione effimera, pagliativa, quasi illusoria, che fu forse il mal seme della finale cancrena, e dal lato d'In-

ghilterra per bocca d' Italia che aveva influenzata, ad una repulsa se non sfacciata almeno tale per chi non aveva perso l'uso della ragione. La linea del Mediterraneo era già costata alla compagnia egiziana non lievi perdite, mentre le Messaggerie di giorno in giorno sempre più prosperavano, ragione convincentissima della disparità di trattamento, quindi dell'inefficacia del beneficio concesso. La linea dell'Adriatico non venne concessa, ma avrebbesi senza meno ottenuta col lungo insistere, e certo però a peggiori condizioni dell'altra. Di fronte al primo disinganno, e vedendo che se ne sarebbe cagionato un altro, e forse più funesto di quello all'Azizie, Ismaïl Pascià ne dimesse il pensiero; e siccome nella compagnia era il più forte azionista, avendo meglio di 132 mila azioni, e per conseguenza il più esposto alla perdita, così operò in modo che anche il consiglio di amministrazione a questa nuova linea si negasse. Ed era nei suoi diritti, ed era pure nell'interesse della compagnia medesima, ed era logico, dignitoso, onesto procedere quello seguíto da Ismaïl Pascià; e non pertanto, vedete pertinacia dell' umana tristizia, vedete a quale cecità di mente può condurre il personale interesse, tutto ciò in mano dei suoi nemici valse quale strumento di aspra censura, e lui solo chiamarono responsabile della catastrofe della compagnia, lui che n'era stato la più gran vittima, e che aveva ogni mezzo scongiurato onde salvarla da caduta. Ecco qual'è la mercede riservata alle magnanime gesta, alle generose azioni, ma di che la storia, giusta e veridica mai sempre, farà presto o tardi vendetta. E qual sia maggiore trionfo, quello del malvagio o del calunniatore che ha la durata di un giorno e sparisce tra la nebbia dell'infamia, o quello del giusto e del magnanimo che all'amaro albeggiare segue un'eredità di affetti, una onorata memoria oltre la tomba, lo dica il mio benevolo lettore.

IX.

Delle principali opere pubbliche ideate e comandate da Ismaïl Pascià.

Nel *Principe* il Macchiavelli saggiamente si esprime, che soprattutto un principe debbasi ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di grande e di eccellente. E siccome ben disse anche il Bacone, che i fatti sono sempre la verifica d'un principio, così andremo brevemente vedendo se in verità Ismaïl Pascià abbiasi rivelato nei suoi principî di regno grande ed eccellente principe come il segretario fiorentino insegna.

Primo dovere d'un sovrano si è certamente quello di sapere tutelare la propria indipendenza se minacciata, o di saperla conquistare se serva, poichè è generalmente per consenso dei savi riconosciuto che senza di quella giammai potrà egli fare cosa che riesca utile e durevole, e compiere tutto il bene che abbia nell' animo di fare, conciossiachè quello per avventura a lui sembri buono e proficuo al suo paese ed ai soggetti può pregiudicare gl'interessi di altri che sappia imporglisi e menarlo a loro voglia. E questa fu da Ismaïl Pascià, come già abbiamo veduto, conquistata con generosi sacrifici e con pertinacia se non unica al certo ben rara nella storia dei principati, e maggiormente degli orientali.

L'indipendenza d'uno stato non sarà mai salda nè duratura ove non abbia in sè i mezzi necessari onde al caso saperla difendere da eterni assalti o da interna prepotenza, e questo molto bene comprendendo Ismaïl Pascià con possa indefessa volse il pensiero a risollevare l'Egitto da quelle misere condizioni d'inerzia nazionale

a cui lo aveva condotto, e l'indolenza di Saïd e l'intempestiva economia di Abbas Pascià; ed ecco perchè l'esercito dapprima disorganizzato e negletto per opera sua ebbe un completo riordinamento, ecco perchè fu egli che commise la riforma ed il complemento del vecchio materiale da guerra, che rifornì il navile facendo costruire ventidue nuovi bastimenti, tra fregate e trasporti, ed infine fu egli che ben provvide a liberarsi dal monopolio di stranieri costruttori e speculatori dotando il suo paese di immensi opifici valevoli a provvedere ai vari bisogni dello stato. Che se altrimenti fatto avesse certamente che non avrebbe aggiunto al vecchio Egitto meglio di 836,500 chilometri quadrati di territorio, conquistati colle armi, nè aumentato di cinque milioni, tra neri ed arabi, il numero dei suoi sudditi. Che tutte queste non siano opere memorabili e grandi, quali appunto il Macchiavelli richiede in un principe saggio, e che non ci rivelino l'eccellenza dei suoi pensieri, non altro che uno stolto può crederlo.

Il progresso e la civiltà impongono avvaloramento nella pubblica istruzione, conciossiachè giammai un popolo potrà dirsi civile ove non conosca quali siano i suoi diritti ed i suoi doveri, ed ove perdurino le tenebre della superstizione e dell'ignoranza; ed Ismaïl Pascià a questa rivolse la sua mente, e mentre i suoi predecessori poco o nulla avevano in proposito provveduto, egli in breve volgere di tempo istituì in Egitto parecchie scuole elementari, non pochi collegi preparatori, degli istituti tecnici, ove affluirono più di 2800 alunni, ove furono accolti professori senza distinzione di nazionalità, ma solo eletti per meriti e per titoli, e tutte queste scuole, tutti questi ginnasi, tutti questi licei, tutti questi convitti vennero dotati dalla corona. Il progresso e la civiltà domandano avvaloramento all'agricoltura, e tanto più in un paese eminentemente agricolo come l'Egitto, ed Ismaïl Pascià sovvenendo col tesoro dello stato, ed anche col suo particolare, eccitò i fellah, cioè i coltivatori del suolo, a nuove ed estesissime piantagioni

ove prima era deserto e squallore, donde molte provincie dell'Alto Egitto, che prima erano di peso all'erario, più non lo furono, ed anzi diedero dei vistosi profitti, nuove macchine d'irrigazione regalò alle campagne, nuovi mezzi di sgranaggio v'introdusse, nuovi aratri, nuovi attrezzi campestri, e nuovi ponti e canali vennero per suo ordine tracciati; e siccome i principali ausiliari della produzione dei campi sono i contatti, i facili rapporti, gli sfoghi, così egli le interne comunicazioni moltiplicò, le antiche corresse ed ampliò, e le reti telegrafiche sino a Chartum e Suakim distese, e le ferrovie, arterie della ricchezza della nazione, da Alessandria e dal Cairo portolle a congiungere i due mari, e ramificolle nell'alto e nel basso Egitto portandole sino ad Assuau, per cui il traffico dell'Europa si avanzò sino nel cuore dell'Africa settentrionale, progresso grande ben considerando la natura ingrata del terreno, i deserti, i canali frequenti e le rade popolazioni. Il progresso e la civiltà esigono che nulla un provvido governo debba risparmiare acciò il commercio e l'industria, che sono il sangue nella vita d'un popolo, abbino il loro pieno avvaloramento, così è di somma entità che venghino a quello agevolate le vie, e migliorate, ed amplificate secondo i tempi richiedono; ed ecco perchè Ismaïl Pascià nulla cosa omise onde migliorare le condizioni dei porti d'Alessandria, con moli, con scogliere artificiali che da Meks e Rassetin si estendono per l'ampio mare, con fanali, con mille altre opere per saldezza e magnificenza degne dei Romani, ed oltre ciò non pochi tesori spesi nel bacino di Suez, e nell'amplificazione del suo porto, come pure nel fondare una nuova città, Ismaelia, a metà circa del canale marittimo, che ogni giorno va ad aumentare d'importanza, ed ecco infine perchè nella gigantesca impresa del taglio dell'Istmo meglio che otto milioni di sterline sotto il suo governo vennero impiegati, e non già pel vantaggio del commercio locale, ma sibbene per un beneficio che puossi dire cosmopolita poichè chi meno ne trae vantaggio si è certamente l'Egitto medesimo.

Ma queste non sono le sole opere nelle quali l'anima di un principe si possa rivelare, che ben altre molte avvene che meglio di interessare una parte dei cittadini tutti li abbraccia, tutti li benefica, e nelle quali forse più che altrove può grande ed eccellente manifestarsi. I Faraoni colle loro eccelse piramidi non ci rappresentano se non che la loro prepotenza, se non l'infamia di quei grandi che sacrificarono a mille a mille i cittadini per avere lo stolto orgoglio di innalzarsi una tomba che sfidasse i secoli, ma che provvida giustizia ha fatto che molti di quei superbi non ne godessero, e che la loro polvere venisse gettata in balía dei venti dall'ira del popolo giustamente sdegnato da tanta tirannide. Ben altre e molte sono le opere dell' uomo che solo ci danno il doloroso spettacolo di monarchi che di grandi altro non ebbero che il nome, poichè di nessuna pubblica utilità, di nessuno orgoglio nazionale, e che meglio valsero ad immiserire popolazioni, di trofeo alla tirannide, d'insulto all'umanità.

Le opere che valgono a rendere più comoda e lieta la vita, sì dell' umile che del superbo, e che vengono richieste dal decoro e dal lustro d'una città, che provvedono ad urgenti e vitali bisogni di società dall'igiene, dalla sicurezza, dalla moralità e dall'istruzione dettate, e che non per sontuosità di mole, nè per inutile fasto, nè per stolta alterezza di grandi ma per beneficî evidenti, generosi, necessarî si rendono pregievoli, e che sono benedette ed amate, a queste volse la mente Ismaïl Pascià, ed è per queste certamente che il suo regno resterà memorabile, e che il suo nome verrà onorato nella storia.

E in vero chiunque abbia viaggiato in Egitto prima che egli salisse al trono, e che vi si rechi nuovamente, dovrà pur meco convenire che, se prima ne ricevette ingrata impressione, sotto ogni riguardo si voglia parlare, senza società, senza nettezza, senza comodi della vita, senza brio, senza moto, senza distinzioni, oggi però tutto è cambiato, e che non sulla terra dei deserti e della

barbarie ritiene trovarsi ma bensì in popolosa metropoli d'Europa ove aleggia libera la civiltà, nel brio e nelle distrazioni del gran mondo, ove tutto è moto, tutto curiosità, tutto ha qualche cosa che ti alletta e seduce. I ricchi magazzini, i caffè, i bazar, tutto sontuosamente illuminato, tutto dà un gran risalto alla naturale bellezza dei luoghi, alle spaziose piazze, alle regolari strade, ai sontuosi palazzi, agli ombrosi boschetti. E sulle fresche ore della sera per ogni dove è gente, gente che passeggia nei viali, gente sui marciapiedi che per ogni verso t'incrociano il cammino, gente affollata alle vetrine dei negozî onde ammirare i vari e ricchi oggetti esposti alla pubblica curiosità, esca a mille desideri, cagione di tanti sorrisi, origine d'infiniti capricci donneschi e di facili promesse, gente seduta innanzi ai caffè confabulando in liete compagnie, gente nelle numerose vetture che corrono di qua e di là, gente ferma attorno un organetto che con i suoi misurati suoni ti ricorda le patrie armonie, gente accalcata alla porta d'una birraria da ove esce una simpatica voce di donna che all'accento ed al sentimento la dici subito per una tua compatriotta, gente infine ovunque, non muta, non come larve ambulanti, non nuove e strane nell'aspetto, ma piene di brio, piene di moto, piene di quella vita che tanto distingue la società europea sopra ogni altra. E che cosa era l'Egitto pochi anni or sono? La scena è del tutto cambiata. Dal mondo europeo bisogna passare al mondo africano. Sulla medesima ora tutto entrava nella vita indigena, spariva ogni lieve traccia di civiltà, e nelle tenebre, nella solitudine, nel laberinto di strade tortuose, fangose, anguste, ove non trovasi che persone di una strana e nuova figura, mute, che ti strisciavano il fianco come tanti fantasmi, che vedevi entrare misteriosamente nelle piccole porte delle case dalle quali non esciva alcuna luce od umano accento, ove ad ogni piè sospinto ti imbattevi in cani vagabondi che ti ostavano il passo, e che dovevi percuotere onde sbarazzartene, ove invano tu cercavi un magazzino aperto, che con i suoi lumi ti rischia-

rasse le tenebre che t'avviluppavano, invano tu cercavi un caffè ove ristorarti, invano un'abitazione che non avesse l'aspetto d'un sepolcro, invano un albero che col fresco stornire delle foglie ti parlasse un poco di vita, ed ove infine correvi sovente il rischio d'inciampare in mucchi di letame, od in animali sfatti, da cui esalavano mille disgustosi odori, e se non avevi stomaco di ferro ti facevano restituire alla terra quello che nel giorno avevi mangiato.

E se questo può dirsi delle ore della notte deve agevolmente comprendersi qual differenza corra tra il passato ed il presente nelle ore del giorno, tra il passato in cui la vita indigena dominava ancora nei grandi centri, come in Alessandria ed al Cairo, ed il presente nel quale la vita che predomina è l'europea quella avendo cacciata nei suoi vecchi quartieri, isolata dal proprio contatto. In passato l'europeo, tranne che nella sua angusta strada, altro campo non aveva onde espandersi, aggirarsi, frequentare, che il quartiere indigeno, dalle case senza tetti, bianche dall'alto sino a terra, nude di ornamenti, senza cornicioni, con finestre senza simetria disposte, chiuse ermeticamente da gelosie, tra le quali di tanto in tanto giganteggiano i minareti delle moschee, che come frecce si levano per l'aria, e dall'alto dei quali i dervis con voce distinta e robusta, ed a varie riprese nella giornata, chiamano all'adorazione del Profeta i fedeli; dalle strade senza selci, strette, tortuose, piene di melma e di letame, con magazzini sulle porte dei quali, e sopra banchi di legno che ne vietano l'accesso, stanno i mercatanti contrattando e vendendo; dai lungi bazar coperti da stuoie o da volte oscure e luride, affollati sempre da uomini nuovi all'aspetto ed al vestimento, all'acre voce, alle strane movenze delle braccia, che ti urtano, che ti spingono tra le venditrici ambulanti che occupano la maggior parte del suolo, dai caffè fuori dei quali sopra altissimi scanni di palma o di rozzo legno, tenendo le gambe incrociate all'orientale, stanno degli uomini in più attillate e linde vesti, ma di un medesimo tipo, della

medesima espressione, i quali amano avvolgersi nelle nuvole di fumo delle loro lunghe pipe o girare ed attortigliarsi alle mani corone di ambra o di avorio, ed ove ad ogni tratto incontrasi lunghe fila di cammelli che a grandi e misurati passi trasportano entro reti di paglia merci e materiali da costruzione, e che fendono la folla, nè alcuno li teme, nè alcuno li evita, od asini sellati ed imbrigliati che corrono per ogni verso perseguitati da ragazzi seminudi, schifi, i quali prendono diletto a percuoterli con mazze ruvide e pungenti, e mandando gridi che urtano il timpano. Ma oggi l'europeo vive in un suo centro speciale, in una città appartata senza abbisognare del contatto dell'indigeno, ove tutto gli ricorda il suo paese, strade, piazze lastricate, con marciapiedi spaziosi, illuminate a gaz, ornate di fontane, di statue, di sedili, di piante e di spessi giardini, ove in tutto è la vita, la foggia, la lingua, il moto, il brio, il sorriso dell'Europa, ed ove magazzini sontuosi, splendidi caffè, birrarie piene ognora di gente, bazar secondo il nostrano costume, con iscrizioni italiane o francesi, con i nazionali colori, con le produzioni del suo suolo e delle sue industrie, sicchè dimentica di trovarsi in Africa parendogli essere in una delle più belle e popolose metropoli europee. Ed il contatto della civiltà ha pure ingentiliti i costumi degli indigeni, sicchè oggi molte di quelle sconcezze e di quelle indecenze sono quasi del tutto scomparse nei loro quartieri, ove regna maggiore ordine, maggiore sicurezza, maggiore proprietà.

Divorando col pensiero il tempo trascorso io vado rammentando quello che era Alessandria vari anni addietro, in che non avendo nulla di bello attuale, ma soltanto solitudine, miseria, malinconie, compiaceva aggirarmi tra le sue rovine e parevami rivivere all'epoca delle sue grandezze, della sua rivalità con Roma padrona del mondo, dei suoi quattrocento teatri, dei suoi quattromila palazzi, delle sue dodicimila botteghe, e delle migliaie di bagni, di templi, di basiliche, di portici, di obelischi, di colonne, di statue di che aveva ornate le grandi e spaziose sue

strade che l'incrociavano, dal *Libotus* alla porta *Canopica*, dalla porta *Lunae* alla porta *Solis*, e come mi trovassi a quei tempi presenti vedeva col pensiero le mille vele di che aveva sempre pieni i suoi porti, le ricchezze che ivi piovevano da tutto l'Oriente, il fasto dei suoi cittadini, lo splendore dei suoi sovrani, il sapere dei suoi legislatori e filosofi, e meditava sulle strane vicende che tanta grandezza hanno morta, sullo squallore di che per non pochi secoli è stata miserabile spettacolo, le dominazioni che vi si sono una sull'altra incalzate nella tomba, poi ridestandomi al presente nulla vedeva, nè civiltà, nè progresso, nè la vita, nè il moto delle nostre contrade, nulla se non una esistenza egoista, bugiarda, piena d'iniquità negli uni, di tirannide negli altri, ed ovunque lo scempio di ogni ragione, di ogni giustizia bordello, di ogni onoratezza scherno. Ma quando nel 1869 vi riposi il piede tutte quelle idee più non si riaffacciarono alla mente poichè non in Africa mi pareva trovarmi, ma a Milano, a Napoli, a Roma, ove la società moderna poco più o nulla ha da desiderare. E se di Alessandria può questo dirsi certo che di più si deve dire del Cairo, ove il distacco è più marcato, come più grande è il progresso che ha fatto. E di ciò non n'è causa la maggiore affluenza degli europei, la maggiore attività nei commerci, la maggiore esca del lucro, tutte cose che in vero hanno contribuito in molto a questa trasformazione del vivere civile in Egitto, ma la radice n'è la trasformazione materiale operata da Ismaïl Pascià sì al Cairo che in Alessandria, e particolarmente nella prima ove puossi dire avere di pianta costruita una nuova città a fianco della vecchia sull'Esbekiek, ove vennero tracciate strade spaziosissime, viali, piazze, lastricate ed illuminate a gaz, ove vi si veggono palazzi costruiti totalmente all'europea, alberghi sontuosamente montati, casini principeschi, giardini ricchi di piante e di fontane, teatri e circhi degni d'una gran metropoli, caffè, ville, ove nulla altro fa difetto se non un nome europeo, se non un clima più mite, se non di essere totalmente abitate da una po-

polazione istruita e colta. Ed è per Ismaïl Pascià che Alessandria si è quasi del tutto trasformata sorgendo dalle sue tante rovine nuovi e popolosi quartieri, e da lurida e pestilenziale facendosi salubre, bella per regolarità di strade, per lusso di magazzini, per ricchezza e mole di palazzi, per tutto ciò infine che fa uopo non solo al comodo ma anche alla magnificenza del primo emporio di commercio che lega l'Oriente all'Occidente.

X.

Dell'avvaloramento accordato all'arti da Ismaïl Pascià, delle altre sue opere e dei suoi generosi proponimenti.

Per dar vita a tante opere devesi convenire che il commercio d'Egitto debba essere andato di anno in anno migliorando, poichè altrimenti come dar pane a tanti negozianti, e banchieri, ed artisti, ed impiegati, ed operai che vi sono da ogni angolo della terra talmente affluiti da triplicare in poco volgere di tempo il numero degli europei? — E da altra parte come dar ricetto a tanta affluenza di gente ove il progresso materiale non avesse esistito, e come questo compiersi se non vi fosse stata una mente preveggente, ordinatrice, un'imperiosa volontà, una mano sempre pronta a versare tesori per sovvenire o creare di pianta tutte queste innovazioni e trasformazioni di cose? — Devesi dunque convenire che Ismaïl Pascià ha saputo antivedere gli eventi ed all'uopo provvedervi, non già con egoistico intento, ma sibbene con forte suo sacrificio, ma mosso da un amore intenso pel proprio paese, per la prosperità maggiore del popolo a lui affidato. Méhémet-Alì trasse in Egitto gran numero di mercatanti stranieri, che valsero a dar vita al com-

mercio, e ciò dando a credito i prodotti del suolo al primo venuto, aprendo con i medesimi dei conti correnti, dando loro bastimenti, e molti regalando di terreni e di palazzi; Ismaïl Pascià ne ha attratto un più gran numero col favorire la maggior produzione, coll'elargire franchigie, ma più che monta allettando i molti con un giocondo e comodo soggiorno, con gli agi della vita, con tutto quello si ha diritto ottenenere da liberi e colti cittadini in una città grande e civile.

In entrambo era penetrata quella verità, che l'Egitto doveva sorgere a nuova e splendida esistenza.

Cesare diceva: datemi dell'oro ed io avrò degli uomini, datemi degli uomini ed avrò dell'oro. E quantunque questo da lui fosse detto in materia di umana prepotenza, pure non cessa di essere anche un vero solenne in fatto di economia, poichè quanto più si aumenta una popolazione attiva e laboriosa altrettanto si accrescono le sue risorse, come in un paese ove regni l'abbondanza ognora affluiranno nuovi abitatori. E siccome più che dalle miniere i veri tesori si estraggono dalla cultura dei campi, per cui tanto questa sarà più grande altrettanto la ricchezza sarà più copiosa, e non essendovi terreno così produttivo quanto la terra d'Egitto, così Ismaïl Pascià ben comprese che il suo paese doveva andare di giorno in giorno sempre più popolandosi, a ragione ancora del sempre crescente sviluppo dell'agricoltura, e che quindi era provvido consiglio quello di prepararsi a sostenerne le conseguenze, ad aiutare questo fatto ognora foriero di maggiore prosperità.

Ma per avere un'idea più giusta e più chiara dell'anima grande di questo Sovrano fa uopo vedere con i propri occhi come tutte queste innovazioni, queste nuove città, questi interi quartieri sorti come per incanto dalle vetuste rovine, questi circhi, questi teatri, questi palazzi, questi giardini, queste fontane, queste strade, queste piazze siano improntate di certa magnificenza, di certa sontuosità, che nulla rivela lo speculatore, o l'avaro che tiene al centesimo, nulla monta che ne disgradi la sua

opera, ma la mente assennata, l'uomo di elevata intelligenza, il principe che vuole essere all'altezza del suo grado e del suo secolo.

E lo ripeto, la magnificenza, il grande, il bello, non ponno certamente concepirsi da un'anima gretta, vile, egoista, ma sono distintivo essenziale e primo di chi sòltanto altamente e nobilmente pensa, di chi nutre generosi ed umanitari sensi. E siccome per essere una qualunque cosa bella e perfetta, grande e degna di solerte principe fa uopo che non solo alle forme esterne per tale si manifesti, ma che lo sia in tutte le sue parti, come nello scopo al quale mira, non che ai mezzi adoperati onde conseguirli, così devesi da ognuno convenire che anche in ciò Ismaïl Pascià giammai nulla omise perchè le sue opere fossero complete, ed in tutto e per tutto corrispondessero all'intento per il quale vennero ordinate. E basta solo il ricordarne una per persuaderci del vero, basta ripensare a quanto egli ha fatto e sacrificato per avere al Cairo un teatro rivale dei principali d'Europa, un'opera italiana di primo ordine, e per la quale spese tesori in ben pochi anni, e per la quale fece in soli otto mesi costruire, dall'ingegnere Avoscani, uno dei pochi illustri italiani che ebbero l'onore di meritare favori, un vasto e sontuoso edificio, e per la quale desiderò che l'illustre maestro Verdi scrivesse appositamente uno spartito, l'*Aida*, che ormai ha fatto il giro del mondo. È sicuro che a far ciò, per cui spese non pochi tesori, non altro lo spinse che l'ardente amore al suo paese, l'amore ad ogni cosa di bello e di grande, e non avarizia poichè è un fatto che giammai egli richiese alle imprese il conto dei loro incassi, ne lascivia perchè un principe orientale ha ben altri mezzi onde esaudirla senza ricorrere al rifiuto delle scene europee, in generale ed in senso materiale io parlo, e certamente che ove avesse voluto un tale intento raggiungere giammai si sarebbe valso di un pretesto così dispendioso e nel tempo medesimo così sfacciato.

Leone X, Lorenzo il Magnifico, Francesco I di Fran-

cia, e quanti altri principi vengono rammentati nella storia con altissima lode per essere stati i protettori dell'arti, delle scienze, delle lettere, certamente che giammai arrivarono a spendere quello che Ismaïl Pascià ha profusamente speso per sovvenire ed incoraggiare artisti, e scienziati stranieri, ed anche qualche letterato, ed italiano, e che non lievi somme ha per così dire sprecate in raccolte di oggetti d'arte, in collezioni, in statue, in quadri, da lui comprati e raccolti per mero spirito di filantropia, di magnificenza d'animo, veramente degna d'un gran principe, e che dovrebbe valere a fare arrossire non pochi altri monarchi, ed in più alto grado collocati, i quali e di letterati e di artisti fanno se nulla al certo pochissimo conto, preferendo a tutto il sapere di questo mondo, al genio ed all'esperienza una uniforme di aiutante di campo od una toga di cortigiano. E dobbiamo pur convenire, per nostra vergogna, che tutti quei tesori vennero inutilmente sprecati, salvo qualche rara eccezione, inquantochè molte di quelle collezioni, di quelle raccolte, di quei quadri, di quelle statue, ed anche di quelli scritti, non valevano in realtà che la decima parte al più del prezzo pagato, perchè tutte cose falsate, perchè mendaci sì per l'origine che per il pregio artistico. Che se volessi ricordare tutti i ciurmatori, gli speculatori, i falsari che ad Ismaïl Pascià si sono presentati sotto le vesti d'artisti d'alta rinomanza, di collettori celebri, di scienziati e di uomini di lettere chiarissimi, e quanti sono i tesori che ne hanno colla frode e coll'inganno estolti, di tutto abusando, tutto adulterando, tutto tradendo, ancora il decoro della patria loro, ancora la virtù ed il vero merito, che tenevano a bada, che schernivano e nel giorno del tripudio insultavano, certamente che dovrei riempiere un capitolo intiero, e che per carità cittadina ometto, per rispetto all'umanità, per amore a quella patria diletta che quelli altro non conobbero se non che per abusarne e renderla argomento di rampogna appo gli stranieri, ormai di noi troppo gelosi per non far uopo altri eccitamenti alla loro stizza.

A nessuno deve sfuggire questa osservazione, che se Ismaïl Pascià meglio del pubblico beneficio avesse accarezzato il proprio interesse, come i suoi oppositori vanno attorno maliziosamente strombettando, dicendolo avaro, egoista, che se favoriva il commercio ciò ridondava a suo maggior beneficio essendo egli medesimo il primo negoziante del paese, che se favoriva l'agricoltura altro motivo a ciò non lo spronava che avvantaggiare sè stesso poichè lui era il primo possidente del suolo, certamente che giammai avrebbe spesi milioni e milioni per tutte queste opere pubbliche che a lui nulla producevano, certamente che non avrebbe concepite ed attuate tante belle ed eccellenti imprese poichè l'anima avara ed egoista non ha che una sola mira, un solo intento, quello di accumolare, ed è straniera ad ogni idea di grande e di sublime.

Cento e cento sarebbero gli argomenti che io addurre potrei onde fare altrui meglio comprendere come suoni bestemmia la parola di avaro e di egoista applicata ad Ismaïl Pascià; ma di far ciò non estimo dopo il già detto, che senza dubbio alcuno valer deve a rovesciare tutto l'architettato edificio dei suoi nemici, e farci comprendere quanto acciechi un odio di parte od un privato interesse, e quanto per questo si ardisca prendere giuoco delle più splendide verità e bersagliare le reputazioni più salde. Ma come completamento piacemi citare alcuni altri pochi fatti, scelti tra i molti che potrei addurre, e che tutto l'Egitto conosce, e che nessuno può avere il coraggio di smentire o malignare.

L'*Hamzaoui* è una vasta cinta di magazzini che contengono le mercanzie dei negozianti del Cairo. In quelli si adunano tesori immensi di derrate, di stoffe, di droghe, tutto ciò infine che offre l'Oriente e l'Occidente in prodotti d'industrie, di bello, di buono, di ricco e di prezioso colà si aduna onde poi spedirsi nell'Africa, nella Siria, nell'Arabia, o per Alessandria avviarsi sui mercati d'Europa, come gomme, denti d'elefante, polvere d'oro, damaschi, ecc. Un bel giorno l'incendio si scatena

contro tutti questi tesori ed in breve ora ne distrugge la maggior parte, onde la costernazione generale, lo spavento, la rovina di cento e cento case di commercio che colà avevano tutto il loro capitale, e che di punto in bianco si trovarono a nulla più possedere in questo mondo. Di fronte però a così grande sventura, che minacciava di avvolgere tutto intiero il commercio dell'Egitto, questi adducendo a fallita, quelli sopra il lastrico della strada, Ismaïl Pascià non venne meno alla generosità di gran principe, e dati agli uni forti capitali a lunga scadenza, agli altri nuove merci, a quelli portati ad altra tarda epoca i loro pagamenti, a questi aprendo un conto colla *Daira*, venne se non in tutto, ciocchè non era nella sua possibilità, a rimediare in gran parte l'enormezza del male, ed ebbe benedizioni da cento padri di famiglie che solo in tal modo poterono fare onore ai loro impegni e riporsi sicuri ai loro negozi. Un egoista ed un avaro avrebbe giammai questo fatto? Tali azioni sono superiori ad ogni lode e lasciano dietro di loro lunga eredità di affetti e di gratitudine.

L'*Epimozia* visitò le campagne dell'Egitto, e tutti quei contadini si videro togliere da inevitabile morte i loro animali; la desolazione fu universale, la miseria imminente, e cento e cento braccia restarono inoperose, cento e cento campi incolti. A così dolorosa prospettiva l'anima di Ismaïl Pascià si sentì commossa, non già perchè ne potesse venire rovina alle sue estese possessioni, alle quali era agevole provedere avendo navi e milioni a sua disposizione, ma per tutti quei fellah che non avevano nè danari nè padroni di cuore onde poterli in così duro caso soccorrere; ed egli da principe generoso, ed amante del suo popolo, noleggiò bastimenti e mandò suoi agenti in Asia ed in Europa acciò comprassero il maggior numero possibile di buoi e di vacche, e questi animali in Egitto pervenuti distribuì ai miseri servi della gleba, offrendo loro ogni agio a pagarli a prezzi miti, ciocchè valse se non a correggere il male ad alleviarlo certamente ed evitare un male maggiore per l'avve-

nire. Gli egoisti e gli avari non sono al certo capaci di questi slanci generosi. Tali fatti non si riscontrano così di frequente nella storia dei principi; i quali spesso di faccia a così gigantesche calamità, ad inondazioni, a pestilenze, a carestie, credono compiere il sacro dovere di padre della nazione con qualche mille lire e telegrammi di condoglianza ai sindaci ed ai prefetti a profusione.

Onde alleviare le misere condizioni degli operai europei in Alessandria domiciliati, e non erano pochi, ed in gran numero italiani, i quali venivano di troppo travagliati dai proprietari di case con le esagerate pigioni, Ismaïl Pascià da savio e provvido principe, che tutti cura e stranieri ed indigeni, e che non conosce altro dovere che quello imposto dall'umanità, cedette gratuitamente molti suoi terreni nelle vicinanze della famosa colonna così detta di Pompeo, ed ordinò che colà venisse costruita una vasta città operaia ove quei miseri aver potessero comodo e salubre domicilio a ben mite prezzo. E non già perchè con questo egli tendesse, come fu da' suoi nemici stoltamente asserito, a fare per suo conto quello che facevano i proprietari degli travagliati artieri, poichè è un fatto ineluttabile come Ismail Pascià, che in Alessandria aveva dei beni immobili immensi, per anni ed anni giammai permise che ai suoi inquilini venisse aumentata la pigione, o che fossero molestati pel pagamento, mentre da lunga stagione tutti gli altri proprietari di fronte alla crescente domanda di locali avevano già aumentate le loro pretese.

E che egli ami l'operaio, ma coi fatti e non a parole, come tanti grandi, e particolarmente dei nostri tempi, che pel gramo popolo altro non hanno che melati detti e promesse bugiarde, ce lo prova avere ognora favorite le operaie associazioni; e valga ad esempio questo, che mancando alla società operaia italiana d'Alessandria lavoro commise alla medesima la costruzione d'un vasto palazzo a Ramle, borgata e villeggiatura tra Abukir ed Alessandria, e che essendo stato quello nel 1870 per disgrazia incendiato, che già era presso al finire, e mal sof-

frendo che tanta gente restasse senza lavoro e senza pane, ordinò che nuovamente e più sontuoso del distrutto quello dalla società medesima venisse per suo conto riedificato. Che un egoista ed un avaro sia capace di tanto umanamente non si può credere. Di tali fatti sono soltanto capaci chi nobilmente senta e che eccellentemente operi; tali fatti sono da per loro tanto eloquenti che il tentarne la critica non è solo infamia ma stoltezza.

Ad un principe avaro ed egoista poco o nulla preme il pubblico benessere, nè altra sicurezza che la propria. E come Ismaïl Pascià al pubblico bene abbiasi ognora attenuto, io stimo averlo compendiosamente dimostrato, poichè a volere un tale argomento svolgere come conviensi abbisogna ben altra lena che la mia e maggior volume che non è il presente. Come poi egli alla pubblica sicurezza abbia ognora provveduto, e con indefessa solerzia, valga il fatto già citato, di avere di persona in sul cominciare del suo regno posto un argine al fermento indigeno contro gli europei, senza di che chi sa a quali brutte conseguenze avrebbero condotto le masse fanatiche ed avide di stragi e di bottino. Ma vi è pure un altro fatto, l'avere egli organizzato un corpo di polizia all'europea, e con elemento misto, che al certo nulla lascia a desiderare, e che ben molti stati potrebbero togliere a modello, e che senza iperbola non vi è uno eguale in tutto l'Oriente. E quanto questa organizzazione di pianta, per la quale fu uopo fare venire dall'Europa i principali elementi, ed il capo organizzatore, il compianto nostrano poeta, Temistocle Solera, quanto ciò ad Ismail Pascià costasse e di cura e di danaro può agevolmente comprendersi. Di tanto non è capace un avaro od un egoista, e ciò chiaramente ci prova che alle doti eccellenti del cuore unisce quelle elevate della mente.

Lo spirito di libertà e d'indipendenza è ormai generalmente riconosciuto essere l'essenza di ogni bello e di ogni buono, di ogni giusto e di ogni vero, la divina scintilla che eccita l'umana mente a grandi e magna-

nime gesta, il perno dal quale tutte si svolgono le idee del progresso, di civiltà, d'onore, di affetto, di fede nella eccelsa missione dell'umano consorzio. Nulla adunque vi può essere di bello e di perfetto ove non riveli quello spirito sublime, divino, vivificatore. E di fatto si vede che i popoli più felici, più industri, più civili e più avanzati sul cammino del progresso sono appunto quelli a cui la parola indipendenza e libertà, non suona menzogna. E così pure nell'individuo, che è solamente grande, onorato, giusto e perfetto, per quanto tale possa essere l'uomo, solamente quello che sia indipendente e libero nel suo pensiero e nelle sue azioni. E ciò non poteva al certo sfuggire alla penetrante mente d'Ismaïl Pascià, come il fatto ci comprova, poichè appena ottenuta la libertà e l'indipendenza politica egli accarezzò pure il pensiero di svolgere e conseguire quella civile, che n'è il complemento, la corona immortale. E da tutte le sue opere questo si rileva; nella rivendicazione dell'amministrazione della giustizia, nella uguaglianza di razza e di religione nel concorrere alla cosa pubblica, nell'alleviare la miseria dell'umanità sofferente, nel patrocinare tutte le riforme volute dalla civiltà e dal progresso. Che se si riflette che egli ha dovuto ogni sua innovazione iniziare in un terreno ancora vergine, tra popolazioni ancora superstiziose e fanatiche, in una società che riconosce tuttavia la schiavitù e l'intolleranza, certamente che ognuno deve meco convenire avere egli operato prodigi, e che se pure tutti questi non siano andati più oltre di una generosa iniziativa, che egli non abbia dati che dei saggi di civiltà, se mi è concesso così esprimermi, dei primi albori di progresso, senza fallo fa uopo il dire che ad umana mente e ad umana volontà non poteva essere di più dalle circostanze concesso.

Voi lo vedeste, egli spinse tant'oltre il suo amore d'indipendenza che pose pure le mani nelle cose più sacrosante all'orientale educazione, egli cominciò a dare alle povere derelitte dei harim un'ombra di libertà, aprì le porte del serraglio ed a quelle permise, per quanto

il consentivano i casi, che potessero pure recarsi ai pubblici passeggi ed anche ai pubblici spettacoli. Questo è un primo germe di emancipazione, che nessuno prima di lui si è fatto ardito seminare, e che forse potrà in un tempo più o meno lontano generare la completa libertà di tante creature che devono e ponno essere di maggior beneficio alla società di quello oggi sono.

XI.

Delle riforme giudiziarie da Ismaïl Pascià introdotte nell'Egitto e delle conseguenze che ne sono derivate.

Quando un governo qualunque abbia riconosciuto la necessità di avanzare sulla via del progresso, e che si accinga alla audace impresa cominciando appunto dalla riforma della giustizia, venuta incompatibile ed indecorosa alle nuove esigenze dei tempi, egli è suo sacro ed inviolabile diritto e dovere di non recedere di un passo, nulla temendo le fantasticherie diplomatiche che come palle di neve si liquefanno al vivido fuoco della coscienza del principe, che i suoi diritti conosca e che sia risoluto a sostenerli. La giustizia troppo ell'è superiore ad ogni ragione e diritto perchè venir possa impunemente vittima di un maneggio o di un dettato di politica. La giustizia è l'unico tipo d'una perfetta riforma, è il progreso più radicale della società, è l'anello che tutto congiunge, e siccome ciocchè è un progresso in nulla per nulla abbisogna dell'autorizzazione di altri perchè aver possa vigore, poichè egli è principio di tutto, nè conosce superiorità alle sue leggi, quindi Ismaïl Pascià troppo spinse la sua generosità ed il rispetto alle diplomatiche convenienze col domandare l'adesione delle potenze alle riforme giu-

ridiche del suo paese. Egli avrebbe certamente meglio fatto di abolire risolutamente le capitolazioni, sì perchè non erano difatti leggi ma odiosi privilegi, e sì ancora perchè questi non avendo durata di tempo potevansi distruggere ogni qualvolta a una delle parti ciò meglio convenisse.

E che di fatto le antiche capitolazioni fossero un abuso legislativo, una prepotenza del Medio Evo che più non aveva ragione di essere disselo anche l'illustre statista, lord Stanley, con queste parole pronunciate nella Camera dei Comuni d'Inghilterra nella seduta del giorno 11 luglio 1868: che era una anomalia il sottrarre gli europei domiciliati in Egitto dalla giurisdizione del paese. Ed è un fatto che da questa anomalia infiniti danni derivavano, cui certo non potevano sfuggire agli sguardi d'un legista o di un uomo di stato eminente per talenti e sapere. Ed effettivamente, cosa avevano prodotto queste semibarbare capitolazioni? — Prima di tutto avevano valso a perpetuare l'odio di razza, a cagionare un allontanamento del governo locale dagli stranieri, cose che se erano di ben lieve inconveniente in tempi nei quali la colonia europea contava solo pochi individui, poi che il numero degli stranieri era salito ad alta cifra, più di duecentomila, il male aumentava a tanto che ad evitarlo richiedevasi l'attenzione d'un sovrano saggio ed illuminato. Veniva poi il servizio da esse prestato ai mestatori ed ai cercatori di lucrose commissioni e di sfacciate speculazioni a pregiudizio del leale commerciante, che procedeva senza cavilli e senza sotterfugi sul suo cammino obbediente alle leggi qualunque fossero. Poi presentavansi le grandi difficoltà che apponevano allo sviluppo delle proprietà fondiarie, al loro ampliamento, al loro passaggio tra le mani degli industri europei, e ciò poichè l'indigeno negavasi cedere le sue possessioni a chi godeva d'un privilegio di faccia alle leggi del paese, poichè protetto da un diritto che egli non conosceva, che dava mille argomenti ad adulterazioni, ed anche poichè il governo giammai avrebbe favorito questi

passaggi che oltre rendere per dir così straniera la propria terra avrebbero cagionata una lieve diminuizione nel prodotto delle imposte. Poi venivano le cento cause di discordie e di malcontenti, di diffidenza e di guerra sorda che agitava mai sempre il governo locale contro l'esterna influenza, lotta dalla quale il commercio e le industrie, la ragione di diritto e la tutela dei privati interessi era ad ogni piè sospinto lesa, lotta legittima e razionale se vuolsi, inquantochè partivasi dal volere proclamato il diritto comune internazionale. Ed è per virtù di queste medesime capitolazioni che i consoli generali, questi agenti diplomatici che adempiono le funzioni d'ambasciatori, convertendosi in tanti negozianti, mossi più che dalla ragione del diritto dalla cupidigia dei privati maneggi, snaturavano il loro alto ufficio e fautori si facevano di odii e di gelosie, e spesso ponendoli nel duro caso di venire a contestazioni che ledevano gl'interessi nazionali poichè in urto con la delicatezza del governo locale. E ne nasceva pure che in una continua attività per lo sbrigo di interessi individuali il loro carattere politico e di tutore d'interessi generali veniva a perdere vigoria ed autorità; come v'era il caso, che al console difettando di quella virtù e di quell'esperienza che ad un giudice richiedesi, si cadeva nell'arbitrio e nel pregiudizio dei più importanti interessi.

Potrei citare una infinità di processi presentati avanti il tribunale dei consoli, nei quali i nativi erano i motori, e che ebbero per la maggior parte un esito sfavorevole per questi, e ciò prova ad evidenza l'esposizione continua degli egiziani alla furberia degli europei, che sostenuti da un ingiusto privilegio trascinavano quasi sempre i loro giudici in errore. Che se si pone attenzione ai processi mossi al governo e sostenuti dall'autorità consolare avremo una giusta idea dell'insaziabile avidità degli europei, non che della debolezza dei consoli, sovente condotti ad errore dai loro amministrati, e ben scorgeremo che vennero da quello pagate somme favolose per sole pretese indennità, che effettivamente

non furono riparazioni di veraci interessi, nè conseguenze di falsata giustizia, nè arbitri commessi, non violazioni, ma la maggior parte si fu frutto di europee cavillazioni, la conseguenza d'una inconsiderata generosità, il portato d'una rete di cause intentate per sola speculazione e non altro.

Tutte queste cause in uno al sentimento della propria dignità di sovrano mossero Ismaïl Pascià a concepire il progetto di una radicale riforma giuridica, e per cui commise a Nubar Pascià che alle potenze occidentali esponesse, che il concetto di tal mutamento di cose ad altro non tendeva che ad eguagliare tutti gli abitanti del suo paese dinanzi l'autorità della legge, a rimediare all'assenza d'una giustizia locale, alla insufficienza della consolare giudicatura, alle falsate interpretazioni, alla difettosa applicazione, ad una molteplicità di procedure e di leggi che urtandosi tra loro pregiudicavano tutti gl'interessi, e che in tutti i tempi erano state una barriera costante allo sviluppo ed alla prosperità dell'Egitto, e che l'unico tipo di questa riforma fosse il *jus* universalmente riconosciuto e sanzionato, e che volendo discendere a concessioni che più dei suoi sudditi favorissero gli stranieri, proponevasi quella basare sopra una maggiorità di giudici europei, sul diritto di rifiuto, sulla esecuzione della sentenza per mezzo di ufficiali nominati dallo stesso tribunale, sulla nomina di magistrati europei fatta sopra proposta dei singoli governi, sulla libertà di giudicare i sudditi loro a norma delle leggi patrie, purchè non vi fosse impegnato o compromesso alcuno interesse dei nativi. Queste furono le basi sopra delle quali estollere dovevasi la riforma, e certo che niuno potrà negarmi che bisogna far plauso alla discretezza ed alla generosità del Principe che quelle dettava, poichè avrebbe avuta ragione d'imporle altre più dure, attenendosi scrupolosamente al diritto di sovrano, potendo benissimo non conoscere più nel suo paese privilegio di sangue o estero patrocinio, e che tutti dovevansi uniformare alle leggi dello stato, come altronde

si uniformano tutti gli uomini che vivono in straniero paese senza ledere in alcuna parte i loro interessi, nè offendere la loro dignità, poichè nessuno ha il diritto di dettar leggi in casa altrui, e perchè era ben logico che chi amava il cielo d'Egitto dovesse pure forzatamente amare le leggi che l'Egitto reggevano. Ma egli amò meglio scendere a patti e condizioni, fare sperare di vincolarsi con garanzie, e mostrarsi docile ad accogliere i consigli di uomini di mente che meritassero la universale fiducia, che una commissione internazionale discutesse e compilasse un codice da soddisfare agli interessi comuni, tessendolo e modellandolo sopra le più sagge dottrine della moderna giurisprudenza, che alla sola corona restasse il diritto di gettare le fondamenta di uno statuto nazionale, inquantochè nessuno interesse privato può vincerla sulle leggi del giusto e dell'onesto, inquantochè nessuno stato ha il diritto d'imporre ad altro stato la forma di governo, ma che solo può in certi casi aver quello di pretendere delle guarentigie per la tutela degli interessi universali e per la conservazione dell'ordine purchè queste emergessero da dei trattati, i quali egli era pronto a concludere.

Dal 1867, epoca nella quale Nubar Pascià fece i primi passi in proposito appo le potenze, sino al 1875, epoca nella quale il tutto venne convenuto, e durante la quale Ismaïl Pascià restò sempre costante al suo principio di rivendicare a sè l'amministrazione della giustizia, l'Europa diede saggio di quanto ella fidi nella prepotenza meglio che nella santità del diritto, poichè abusando dell'animo generoso del Principe egiziano di concessione in concessione lo condusse a fare ogni sua voglia. — A tutto Ismaïl Pascià curvò la testa purchè fosse riconosciuto il principio, purchè gli fosse dato gettare il seme dal quale l'Egitto avrebbe senza meno acquistati degli elementi d'ordine, di giustizia, di moralità che prima non aveva che monchi, difettosi, e senza alcuna saldezza, purchè infine gli fosse concesso di potersi dire il vero sovrano del suo paese. E che di fatto le concessioni delle potenze aves-

sero condotto a sottoporre i nativi alle leggi d'Europa, meglio che gli europei alle leggi del suolo, lo addimostra l'organico dei nuovi tribunali, che è il seguente. Tre tribunali, uno al Cairo, uno ad Alessandria ed uno a Ismaèlia, che avrebbe rimpiazzato quello di Zagazig, ognuno composto di quattro stranieri e tre indigeni, ne esser valida l'udienza se non presenti cinque giudici, dei quali tre europei. Il titolo di presidente sarebbe ad uno indigeno, ma che le funzioni verrebbero assunte dal vice-presidente estero. Una Corte di Appello in Alessandria composta di sette stranieri e quattro indigeni, e dovessero sedere in ogni udienza cinque di quelli e tre di questi. La nomina di questi magistrati spetterebbe al Kedivè, ma gli stranieri dietro proposta del ministro di grazia e giustizia di ciascun paese. L'elezione di vice-presidente verrebbe fatta dai magistrati europei medesimi. Che lo stato accordasse la più ampia tutela per l'indipendenza di questi tribunali, i quali dopo una prova di cinque anni verrebbero a cessare se stimati non avere apportato alcun beneficio, o definitivamente stabiliti ove ciò non fosse. Alfine avvenne la solenne inaugurazione, tra solenni feste e pubblica esultanza, prova che la riforma era generalmente reclamata, sicchè sino al 1881 la loro esistenza sarà sempre provvisoria. Ma chi sa a quali destini è riservato l'Egitto, perchè se Ismaïl Pascià nel giorno in cui, circondato dai suoi ministri, dagli alti funzionari dello stato e dal corpo consolare, inaugurò solennemente il Tribunale d'Appello d'Alessandria pieno di confidenza e di nobile aspirazione disse: — *la giornata d'oggi è memorabile nella storia d'Egitto perchè inizia una novella èra di civiltà* — ben molti sono gli argomenti che mi fanno credere non essere ancora finita la commedia diplomatica, e che dietro la scena si sta organizzando una più caratteristica e conseguente mascherata onde venirne a quello che sino dal principio è stato concepito.

La buona fede è il calvario dei generosi, e questo appunto è avvenuto ad Ismaïl Pascià, che in quelli meglio fidava, ed ognora richiese di consigli, e verso di

cui ebbe affetto e considerazione, quelli sono che lo hanno condotto al duro passo di rinunziare al potere, che hanno preteso discreditarlo, e che per giunta hanno pur tentato di rovinarlo del tutto ed abolirne la successione diretta. Con ciò voglio dire nella predilezione che egli ebbe per l'Inghilterra, per questa mercantessa di popoli che come la fiera di Dante dopo il pasto ha più fame di prima, e che allettatrice di libertà altro non sa apportare che triboli e spine ai miseri che nella sua politica inviscano le ali. Da lunga stagione ella tiene gli occhi sull'Egitto, che quasi ponte gigantesco che unisce l'Oriente all'Occidente devele valere a perpetuare il monopolio del mondo, ad assicurarle quell'impero indiano che cementato col sangue di tanti popoli innocenti oggi accenna a fuggirle dagli artigli, ma che ella, ebbra di tripudio, nol vede e nol pensa, quasi che la umana prepotenza possa eternamente sussistere. Riandare col pensiero a tutto quello ella tentò onde impadronirsene, buono qualunque pretesto, non è mio cómpito, e rimando alla storia chi ne avesse vaghezza. È però un fatto che sin da quando Ismaïl Pascià prese a governare l'Egitto ella atteggiosi a benevole sorriso, nè lasciò trascurata occasione alcuna onde insinuarsi nell'animo del Principe. E fu ella che favorì non poco a che il Sultano cedesse alle giuste brame d'Ismaïl Pascià intorno alla successione diretta; fu ella che meglio di altre potenze valse ad ottenere la sua indipendenza, come fu ella che prima fece buon viso alla domanda della riforma giudiziaria; fu ella che animollo alla conquista del Darfur, all'annessione del regno di Wadai, alla presa della città di Zeyla, ed infine alla guerra contro re Giovanni d'Abissinia ed alla invasione del Zanzibar. Ed è ben naturale che un'anima nobile, quale è certamente quella d'Ismaïl Pascià, dovesse sentirne gratitudine, ciocchè appunto avvenne e che fu cagione che all'Inghilterra nel novembre del 1875 fu proposta la vendita delle centosettantasettemila azioni nella compagnia del canale di Suez, di preferenza ad altra nazione o ad una finanziaria operazione, forse di

maggior profitto e dalla quale al certo non sarebbe scaturito tutto il male che oggi ogni onesto ed ogni giusto deplora.

Quella fu, almeno a mio avviso, una cessione sventuratissima e male consigliata, ma nel medesimo tempo condusse a svelarci i segreti propositi della egoista protettrice, inquantochè è un fatto che non appena si seppe il passaggio di quelle azioni la stampa inglese proruppe concorde in inni di tripudio, facendo udire i suoi echi anche nelle due Camere del Parlamento, si fece a gridar ai quattro venti che ormai l'Inghilterra potevasi dire padrona del Canale ed arbitra dell'Egitto, che la via dell'India era assicurata, e cento altre cose le quali giustamente urtarono i nervi alla stampa europea, che alzò una voce a solenne protesta, e che in certo qual modo valse a frenar il troppo impetuoso ardore e dettare moderazione all'esaltata rivale, che già di troppo aveva altrui persuaso quali propositi nutrisse il Gabinetto di San Giacomo, e quanto ormai eravi a temere da una interessata che si atteggi ad ardita pretendente.

Questa vittoria portò una rivoluzione nella politica inglese verso l'Egitto, poichè se da prima eraglisi mostrata in tutto favorevole dopo quel fatto cominciò a voltargli la faccia, ne poteva essere altrimenti poichè ormai che la preponderanza dei suoi interessi la facevano sicura di potere, ad ogni soffio di vento propizio, levare la voce negli affari egiziani, non era più savio partito quello d'accarezzare il Principe ma sibbene di porlo in cattive acque, di gettarlo nell'imbarazzo onde avere agevolmente un pretesto di tentare un qualche ardito colpo di mano, di che l'Inghilterra è abile ed esperta maestra. Ed ecco appunto perchè l'Egitto si vide ad un tratto levarglisi contro il fantasma della diplomazia, dall'Inghilterra destato, mentre trovavasi impegnato nella guerra d'Abissinia e di Zanzibar, per cui fu costretto a dimettere il pensiero di farne la conquista, — come sarebbe stata proficuissima cosa a tutta la civiltà potendosi solo per forza di un potentissimo impero dar sog-

gezione alle interne popolazioni dell'Africa, — e trovare un onorato pretesto per arrestare il passo retrogrado che andava a fare, e perchè dovette contentarsi di lieve soddisfazione mentre facevasi sicuro della vittoria. Ed anche da ciò si rileva come Ismaïl Pascià diede manifesta prova di quanto in lui sia vivo il rispetto alla civiltà ed all'Europa, che altrimenti avrebbe lasciati pur dire tutti i diplomatici del mondo, si sarebbe pur fatto animosamente innanzi, avrebbe forse conquistata l'Abissinia ed il Zanzibar prima che altri avesse potuto muoversi ad impedirglielo, ed a cosa fatta stolto consiglio si è quello di voler porre un argine.

Ma tornando ai nuovi tribunali egli è ben naturale il pensare che un cambiamento così sollecito di cose, ed in un paese ove di giustizia poco o nulla si aveva esperienza, dovesse cagionare non lievi sinistri, e molto più quando la riforma non era così radicale come esser doveva e come Ismaïl Pascià desideravala, perchè la diplomazia tanto fece e tanto tenne duro sulle sue pretese di favoritismo, di eccezione, cosa in verità incompatibile coll'apostolato di civiltà e di progresso di che vuole onorarsi, che sottrasse dalla nuova magistratura i consoli, i viceconsoli, non che tutti gl'impiegati d'un consolato, che se prima abusavano per uno perchè sotto l'egida della scambievole tolleranza, allora fatti dall'eccezione più potenti ed audaci izzarono impunemente la bandiera dell'usura e dell'imbroglio, che nel volgere di pochi mesi più danno rese all'Egitto che tutte insieme le sette piaghe a quello inflitte dal vecchio Mosè.

Tutti questi abitanti favoriti dall'eccezione, tutti questi fuori legge, o, se mi è lecito dire, superiori alla legge che impera, e che certamente se prima sommavano a cento, dietro questi fatti sommarono a mille, poichè ognuno cercò afferrarsi a questa tavola di salvezza, tolsero naturalmente all'azione dei nuovi tribunali un numero infinito di cause, e senza fallo le più importanti per concussioni e per abusi di ogni conio. Forse così dettò amor di patria, carità di cittadino, e voglio crederlo a

sua discolpa, onde evitare di porre a nudo molte e molte vergogne di coloro che rappresentando gl'interessi d'una nazione maggiormente ne abusarono e fecero bordello. E se vi si aggiunge le cause più vitali, più frequenti e più cavillose, e che dar dovevano maggior pensiero e cura ai nuovi giudici, quali sono appunto quelle tra europei ed europei, e che la diplomazia ha voluto pure privilegiare, a manifesto smacco dell'odierno diritto che considera ogni straniero come *subditi secundum quid*, la maggior copia delle questioni da doversi trattare dai nuovi tribunali furono quelle iniziate contro il governo locale, perciò puossi dire avere Ismaïl Pascià tanto operato per ottenere la riforma, che le potenze resero quasi derisoria, sol perchè lo tormentasse con flagelli di spine e lo crocefiggesse.

Ismaïl Pascià, come principe privato e come sovrano, come grande industriante e come rappresentante responsabile di tutte le amministrazioni dello stato, doveva naturalmente assorbire la più grande porzione del commercio del paese, nulla vi era quindi di strano che egli fosse il più grande debitore dell'Egitto, debitore però che sapeva di aver comodo a soddisfare i suoi impegni, che voleva e poteva adempirli, e che sino allora giammai aveva fallito assoggettandosi meglio a gravissimi sagrifici, come si fu senza dubbio quello di vendere all'Inghilterra le azioni del Canale di Suez onde pagare le scadenze del debito fluttuante. Ma se si aggiunge a tutti questi creditori legittimi quelli illegittimi, all'annuncio della buona novella dei tribunali misti scaturiti fuori da ogni banda come per virtù di magica verga, chi affacciando un diritto, chi l'altro, chi domandando indenizzi, chi rimborsi, chi riparazioni di danni, tutti delle pretese zoppe, monche, sibilline, falsate o bugiarde, certamente che egli fu proclamato debitore per dieci volte più di quello in realtà nol fosse, e che il trovarsi ad un punto assalito da questa folla avida, inquieta, petulante, mentre per lunga consuetudine era ognuno abituato a tacersi ed attendere l'altrui comodo prima

di realizzare il suo, ritardo altronde che aveva la sua usura nell'esaltazione dei prezzi, nelle frodi, nelle falsificazioni d'ogni genere, e di che lo stato ed il principe erano ognora le uniche vittime, devesi ben comprendere come le finanze e dello stato e del principe dovessero provare una scossa, tale da paralizzarne momentaneamente l'azione e gettare lo scompiglio tra gli amministratori.

In Egitto, come è del pari di tutti gli altri stati orientali, e maggiormente se maomettani, era secolare costumanza, e ciascun paese ha delle abitudini tutte sue speciali, di protrarre i pagamenti ad epoche remote, indeterminate, sicchè giammai alcuno vi poteva sopra fare calcolo, ma che ognuno di buona o mala voglia doveva sopportare perchè altrimenti avrebbesi perduto, se funzionario l'impiego, se commerciante il favore, ed in molti casi, ripeto, era ben compensato il ritardo dall'usura e da tutti quei tranelli che alle amministrazioni orientali sanno tendere gli europei mossi da sete smodata dell'oro. Il male non stava certo in ciò, perchè come egli provvedette pel passato avrebbe continuato a provvedere pel futuro senza cagionare rovine e disturbi, male che se tuttavia perdura in tanti altri stati, nella Tunisia, nel Marocco, nella reggenza di Tripoli, in tutto infine l'Impero Ottomano, non vi è ragione perchè dovesse forzatamente cessare in Egitto; ma il vero male sta in ciò, che tutti quei creditori, legittimi od illegittimi che fossero, del pari animati da una specie di gara d'avidità, si rivolgessero in folla ai nuovi magistrati onde ottenere il pagamento dei veri o falsi loro crediti. Conciossiachè se tutti i creditori d'uno stato, anche in migliori condizioni economiche dell'Egitto, si dovessero ad un tratto valere dei tribunali onde domandare il loro, ben luttuosi fatti si avrebbero a deplorare, e molti sovrani incorrerebbero nei dispiaceri ai quali ha dovuto soggiacere Ismaïl Pascià. Se uno stato in condizioni normali, e se vuolsi anche in non troppo floride circostanze, può mantenersi in equilibrio e meritare il cre-

dito, certo che di far ciò gli sarà vietato, anche se in floridissime finanze, una volta che debba in un corto periodo di tempo saldare tutti coloro verso dei quali abbia contratto un debito.

Con tutto ciò io non voglio fare altrui credere che il male sia derivato all'Egitto da questa speciale circostanza, che sarebbe presunzione di troppo al vero nemica onde sostenersi, poichè giova riconoscere che un male di origine esisteva, un male radicale nella pubblica amministrazione, e che quel fatto ad altro non è valso che a svelarlo e condurlo ad una crisi, senza di che chi sa quanti altri lunghi anni avrebbe tardato a manifestarsi. Da questo lato quindi quell'avvenimento puossi dire provvidenziale per l'Egitto, poichè una volta scoperta la piaga con mano sicura fu agevole accingersi a medicarla e ministrarle quei farmaci che potessero riuscire più salutari alla sua conservazione. Ciocchè abbiamo ben veduto non avere Ismaïl Pascià mancato di fare sin dal primo momento che il male manifestossi, essendosi in lui avverato quello verificasi ognora in principi che troppo facilmente altrui si fidano, i quali avvertono i guai dagli altri cagionati solo allorchè ne risentono le dure conseguenze.

Ismaïl Pascià sino allora intento alle grandi riforme fondamentali dello stato, alle nuove estese conquiste, alle guerre esterne, alla grande opera di trasformazione dell'Egitto, in fatto di pubblica amministrazione fidavasi degli uomini che lo attorniavano, e se pure pensò che in quella esistevano degli sconcerti, degli abusi, della confusione tra il pubblico tesoro ed il proprio, tra la *Daira* e le finanze dello stato, pure era ben lungi dall'immaginarsi che quelle fossero a così dure condizioni da meritare la straniera censura, nè del pari si credeva che ad un tratto si fosse potuto scatenare sopra di lui una così fiera tempesta di creditori da porlo in scompiglio e pericolo. Questo era un fenomeno se non unico al certo raro, e possibile che a lui dovesse accadere, a lui che altro pensiero non aveva che il bene e la pro-

sperità maggiore del suo paese? — Le finanze dello stato sono tal matassa tra le mani d'un principe che a volerla sbrogliare fa uopo senza meno adoprare le altrui braccia e riposare sopra l'altrui fede, poichè richiedono di soverchia assidua e personale applicazione perchè a quelle faccia il sacrificio di tutte le altre somme ed altrettanto interessanti cure del suo governo.

Pongo una ipotesi. Se un giorno meglio dell'altro avvenisse in Italia una trasformazione nell'ordine della giustizia che dasse altrui una qualche speranza di potere realizzare tante e tante ragioni e pretese e soddisfazioni dallo stato, e che tutta questa folla di aventi un qualunque diritto, più o meno legittimo, più o meno chiaro, esplicito, giusto, e fra i tanti a mo' d'esempio puossi citare tutta la lunga schiera dei danneggiati politici del Napoletano favoriti da un decreto del dittatore Garibaldi, che il governo riparatore ha posto in oblio, puossi citare i danneggiati del 1848 e 49, che sono pure ancor molti, ed in special modo quelli delle cinque memorande giornate di Milano, i quali hanno un diritto indiscutibile, ed ometto tutti gli altri che potrebbero avanzare delle domande di rimborsi, d'indennizzi, di compensi, eccetera, ai quali ha dato origine l'ecatombe dei passati governi, io sono più che persuaso che l'Italia troverebbesi a ben dura prova e dovrebbe per qualche altro lustro abbandonar l'idea di dar sesto alle travagliate finanze. E come della nostra puossi dire di tante altre nazioni, certo dell'Egitto ed anche dell'Italia in più buone condizioni economiche. Per l'Egitto però vi è da aggiungere questa altra sciagura, non frutto del suo seno ma dell'egoismo europeo, che siccome dall'Europa viene tuttavia considerato come se egli fosse sottomesso al suo arbitrato, senza radice di natura e di diritto per esserlo, ma per sola prepotenza di forza bruta, così egli debba soffrire di vederla intromettersi in ogni più lieve interna vertenza. E siccome ancora la maggior parte dei suoi creditori riposa sotto l'egida di questa o quella potenza europea, così la petulanza di quelli ha

toccato l'apogeo, e passato ogni confine hanno suscitata una questione internazionale che non avrebbe alcuna ragione di essere ove in luogo dell'Egitto si fosse trattato di qualunque altra nazione.

Che far doveva la nuova magistratura dell'Egitto di fronte a tutta quella caterva di creditori, che l'assalivano, che la spronavano a render loro giustizia, che l'assordavano con gridi di compassione atteggiandosi a vittime? — La legge avendo avuto il suo corso i magistrati pronunziarono delle sentenze esecutive contro il sovrano. Ma che fecero tutti quei creditori colle loro sentenze esecutive, se non aumentare l'intensità del male, porre a dispetto gli amministratori, promuovere infine il disgusto di un Principe che, per quanto generoso e magnanimo fosse, non poteva al certo permettere che altri ne abusasse, che tutti quei parassiti, che ai buoni si erano uniti nell'assalto, realizzassero il frutto di loro petulanza ed ardire? E di fatto, in quella calca, in quella spinta generale, in quell'assalto non era certo il caso di potere distinguere l'oro dall'orpello, il vero dal falso, nè di porre a maturo esame le ragioni di questo e quello, di verificare, o di fare con Tizio dell'opposizione e con Caio degli accordi; come una fortezza all'improvviso aggredita supremo e primo intento si era quello della difesa, di unire tutte le forze, di chiudere ogni adito al nemico, di barricarsi, di munire le armi e di accumolare munizioni, di nulla trascurare infine onde scongiurare l'imminente e generale pericolo. Era questione di vita o di morte, era questione di lasciarsi impunemente sgozzare o di difendere la propria esistenza, di tutelare il proprio onore. Cedendo al primo assalto, e nel tumulto disperdendosi senza meno il maggior nerbo di forze, poichè in quello appunto speravano pescare i tristi, non si sarebbe senza meno evitata la taccia di impotenti e peggio, ed unito al danno si avrebbe avuto l'insulto; mentre nella difesa era la certezza di potere ogni giusta pretesa soddisfare, e nel tempo medesimo non travolgere il paese in una catastrofe per ogni ri-

guardo funesta. Ed alla difesa si accinse Ismaïl Pascià, il quale aveva coscienza di potere fare onore al suo nome.

E siccome all'alto frastuono non restò sorda la vigile diplomazia, alla quale non parve certamente vero di afferrare il pretesto onde porre le mani in pasta colà appunto ove di porle da lunga pezza agognava, così ad Ismaïl Pascià, sempre premuroso di raccoglierne la benevolenza, parve di convenienza esporre alle potenze europee lo stato delle cose che l'Egitto agitavano, e domandar loro e consigli ed uomini pratici acciocchè lo aiutassero a studiare la posizione ed apportarvi i rimedi necessari. Questa ingenuità di procedere, questa delicatezza di animo in un Principe indipendente, e che volendo avrebbe senza meno potuto fare di sua testa senza invocare l'altrui cooperazione, è prova tanto chiara dell'altezza de' suoi sensi che vale a renderne rispettato ed amato il nome più di qualunque altra cosa.

E l'Europa mandò premurosamente in Egitto una commissione onde studiare il caso, ed il resultato ne fu il famoso rapporto di Stefano Cave, tesoriere generale d'Inghilterra, dal quale si rileva la giustizia nel procedere d'Ismaïl Pascià, poichè grandi essere le risorse dell'Egitto, e capaci di far fronte a tutti gl'impegni senza imporre sacrificio ai portatori del debito pubblico, a qualunque categoria appartenessero, e solo richiedere economie e riforme amministrativo-finanziarie.

Sventuratamente però che la generosità di Ismaïl Pascià ad altro non condusse che a dar ragione alla favola d'Aristotele, del cavallo che invoca il soccorso dell'uomo onde liberarsi dal cervo, e che diviene schiavo per avere voluto un protettore.

XII.

Del Ministero Nubar Pascià e del principio della crise che condusse all'abdicazione del Principe.

Io non pretendo al certo tirar l'acqua al mio molino, ne pur volendo il potrei, come non presumo essere un nuovo Carneade, di cui Catone disse allorchè venne quello ambasciatore di sua patria a Roma: Rimandatelo, padri coscritti, conciossiachè questo è tale da persuadere chiunque voglia. Io sono ben piccolo soggetto sotto la cappa del sole, e non ardisco dire altro che quello ritengo fermamente per vero, e come sin dal 1869 presi a difendere l'operato d'Ismaïl Pascià sto tuttavia saldo al mio posto, come soldato sulla breccia. Che se ora dico che Ismaïl Pascià ognora rivelossi di elevati pensieri ricolmo, devo pure aggiungere che egli giammai nei fatti mentì sè medesimo, sicchè di lui non puossi asserire quello disse Socrate, che chi conosce il ben e pratica il male è uno insensato. Ed in ciò non faccio che rivelare la mia coscienza, altronde basandomi a fatti contro dei quali non abbarbica la mala pianta della calunnia e dell'umana tristizia.

Il rapporto Cave diceva il vero, che l'Egitto era in tale stato di floridezza da potere fare onore ai suoi impegni solo che si introducessero delle economie e si facessero delle riforme nell'ordine amministrativo. Ed Ismaïl Pascià, fidente che la diplomazia mai avrebbe cessato di cooperarlo nei suoi intenti di riforma, si pose animoso all'opera, parato a subire qualunque sacrificio purchè ricondurre l'ordine nelle finanze dello stato, purchè soddisfare tutto ciò che fosse di giustizia, purchè riavere

la calma tanto necessaria onde proseguire la gigante impresa della trasformazione materiale e morale dell'Egitto, farlo degno della considerazione dell'Europa e di sedere al banchetto delle nazioni temuto e rispettato. Ed è evidente che una potenza africana che dal Mediterraneo estendesse il suo dominio sino allo stretto di Madagascar, come nella mente d'Ismaïl Pascià era il pensiero di conseguire, e come avrebbe senza meno realizzato se sinistri fatti non ne avessero attraversata la via, e questo stato avesse forma e civiltà europea, con tutto quello fa uopo onde costituire una potenza rispettata e temuta, questa sarebbe di sommo beneficio al mondo, non che di freno a tante cupidigie che sul medesimo cammino incontrandosi valgono meglio a perpetuare la barbarie che a condurre il progresso e la civilizzazione nel seno dei popoli africani.

La commissione europea composta dai signori Willet, Wilson e Scialoia, inviati di Francia d'Inghilterra e d'Italia, presentò ad Ismaïl Pascià il suo piano generale, che venne pienamente accettato ed iniziato nel maggio del 1876 col sovrano decreto di riforma finanziaria, il quale stabiliva e regolava la unificazione del debito egiziano, separava i debiti della *Daira* da quelli dello stato, e nominava la commissione che presiedervi doveva. Oltre a ciò Ismaïl Pascià, ben conoscendo di quanta efficacia riesca in simili circostanze l'avere a sè una vasta istituzione di credito, si pose animoso a fondare ed ordinare una banca nazionale all'intento di rianimare il credito e coadiuvare lo stato nelle sue operazioni di finanza senza far più uopo di ricorrere a straniere istituzioni, le quali alzano le loro ali più che urgente sia il bisogno, specie di usurai giganteschi che succhiano l sangue delle nazioni. E siccome tutto questo sconcerto economico era a lui giunto qual fulmine a ciel sereno, poichè avendo riposta ogni sua fiducia nel ministro delle finanze, Ismaïl Sadyk, attendeva sicuro alle altre supreme cure del reggimento, e volendo dimostrare che egli amava finirla una volta per sempre col vecchio si-

stema, così parvegli il caso di dover dare al paese una solenne soddisfazione punendo colui, che avrebbe dovuto a tempo prevedere il male, ed al rimedio preparare il terreno con eque e sollecite riforme, correggere degli inveterati abusi, delle perniciose confusioni, adottare infine un controllo e scegliere persone di notoria esperienza a capo dei diversi dicasteri del suo ministero. E se a taluni parve avere egli troppo sommariamente condotta la bisogna riguardo a questo ministro, che fattolo prendere delegollo a Dongola senza alcuna ombra di processo, a me sembra però avere agito rettamente, poichè in taluni casi dalle circostanze di far ciò viene dettato, e che bene opera quel principe che, onde evitare lunghe procedure e l'azione di potenti influenze che potrebbero attraversare il cammino alla giustizia, taglia alla Tarquinio le cattive piante e se ne chiama responsabile di faccia alla nazione. E senza alcun dubbio che le circostanze allora dell'Egitto erano imperiose, e che un esempio di energia e di rigore non solo era necessario ma generalmente richiesto.

Ma queste misure radicali, e senza alcun dubbio di tal natura da fecondare rigogliosi frutti, purchè però alla confusione fosse succeduta la calma, all'agitazione la serenità, alla sfiducia la confidenza, non valsero però a frenare l'avidità di coloro che già si erano fatti sicuri di realizzare le loro pretese, legittime o illegittime che fossero, poichè i molti, che probabilmente erano in segreto stimolati da chi amava che il tumulto si dilatasse sempre più onde imbrogliata la matassa innasparvi addentro a loro talento, i molti tentarono di proseguire negli atti e di porre il sequestro sopra i beni del Principe. Ma gli amministratori della *Daira*, quantunque in certo qual modo legale fosse il procedimento dei buoni e falsi creditori, mal soffrendo pertanto che, nel momento appunto in cui si cercava dare ordine al tutto onde provvedere con decoro e con equità ad ogni legittimo impegno, con tali passi si ponesse ogni cosa sottosopra, si distruggesse così inconsideratamente un'opera la quale avrebbe non meno

portato a rendere ognuno pago senza che ne provenisse danno del terzo, energicamente si adoperarono onde i pubblici officiali negassero il loro appoggio per la dovuta esecuzione di quelli estremi atti. E se attentamente si considera quali funeste conseguenze ne avrebbe risentito il paese tutto, per arenamento di affari, per dispersione di impiegati, per fallenza di credito, per disquilibrio in molte vitali amministrazioni, ove quelle sentenze avessero avuto effetto in modo così violento; se si riflette che il Sovrano avendosi appellato, in uno slancio generoso dell'animo suo, al giudizio dell'Europa e che ne aveva avuto per conseguenza il rapporto Cave, il quale di faccia al mondo officiale faceva fede come l'Egitto in tale stato si trovasse da potere far fronte ai suoi impegni senza trascendere a rovinose vie di fatto pregiudizievoli ad un privato, ma molto più ad un governo; se si pone mente come Ismaïl Pascià erasi già accinto ad apportare all'amministrazione finanziaria tutti quei rimedi che uomini eminenti per dottrina e per esperienza avevano suggerito, siccome acconci onde a quel fine pervenire; se si ammette infine, e ciò è logico e giusto, che di fronte all'interesse privato quello generale ha solo ragione di essere in ogni caso preferito, e che effettivamente nell'esecuzione delle sentenze racchiudevasi il germe di un male comune, di un maggiore tumulto di quello che andavasi a sedare, di una liquidazione di che nessuno avrebbe usufruito se non i mestatori ed i meno aventine diritto, e per ciò perigliosa e fatale ai buoni e di eccitamento ai malvagi, da che il danno irrimediabile del paese, noi dobbiamo senza meno convenire che quel passo, se per avventura riuscì disgradito ai magistrati, e dileguò le illusioni di pochi, pure era da un bene maggiore consentito, quale si è appunto quello della conservazione e del decoro d'una nazione.

Se ciò, a mio avviso, fu effetto d'un maturo consiglio, non puossi dire del pari che il consiglio avesse in quel punto impero in coloro che dar dovevano altrui l'esempio della prudenza e della moderazione unitamente

al sapere ed alla giustizia. I magistrati hanno il diritto di emettere delle sentenze, e di comandarne l'esecuzione, e sino a qui nulla vi è che oltrepassi gli attributi del loro alto ministero; ma è forse loro lecito il ribellarsi al proprio sovrano e della sovranità usurpare le prerogative? Niuno v'è al certo che ardisca rispondere affermativamente a questa mia secca domanda. Hanno solo il diritto, ed in taluni casi anche il dovere, di protestare allorchè una forza maggiore si appone all'adempimento dei loro verdetti, di proclamarsi vittime della prepotenza ed anche di cessare dal loro ufficio onde maggiormente non comprometterlo in nuovi cimenti. Ma sembra che del medesimo parere non fossero molti magistrati dell'Egitto, poichè appena seppero che loro si negava l'aiuto della pubblica forza onde dare esecuzione alle loro sentenze, ne furono siffattamente indignati che, raccoltisi in generale assemblea, giunsero sino a porre in deliberazione una protesta collettiva alle potenze. Non monta che questa idea balenata appena si dileguasse di fronte al terribile pensiero della diserzione dal campo della calma e nobile giustizia, dinanzi l'idea di commettere un crimine assai più funesto di quello per cui si sentivano allora offesi. L' idea sorvolò, dileguossi; ma non cessa per questo che per un momento essa fosse nell'ordine dei fatti, che non avesse avuto per così dire esistenza una volta che fu messa in discussione, e nel tempio medesimo di quella giustizia, che se non punisce l'intenzione leva però vindice la sua spada sopra colui che pure volendo non è giunto a commettere il delitto. E che quello non fosse un tentativo di diserzione sfido chiunque possa negarlo; ministri della legge dovevano pur pensare, prima di muovere una così funesta quistione, che quella non altro sovrano dell'Egitto riconosceva che Ismaïl Pascià, e che l'appellarsi alle potenze valeva la medesima cosa che disconoscerlo, che proclamarlo vassallo dell'Europa.

Ma prevalse il consiglio dei più, e sia pace a così ingrata memoria. Ciò ho solo voluto ricordare onde far

addimostrare, che taluna volta anche le persone più elevate per magistero e per dottrina possono in un momento d'eccitata passione trascendere a fatti che in seguito deplorano. Egli è quindi da condonarsi ad Ismaïl Pascià, ammesso per ipotesi che solo la passione e non il consiglio lo avesse spronato a permettere quel passo nei suoi amministratori, come ho sopra accennato, se a quelle esecuzioni giudiziarie per spinta di ardente temperamento si oppose. E tanto più questo devesi concedere solo che si rifletta come, dopo avere egli fatto ogni sacrificio per condurre a pacifici accordi, dopo avere data una certa soddisfazione al paese, dopo essersi accinto a distruggere il vecchio e creare il nuovo edificio finanziario ed amministrativo dello stato, dopo essersi sottomesso ad una specie di arbitrato europeo, ed a fare ogni suo possibile per medicare il male, riuscir dovesse disgustoso il vedere l'inefficacia d'ogni sua opera, il trovarsi di fronte ad una maligna e sistematica opposizione, a dei creditori ostinati che pur di liquidare i loro interessi nulla premeva andasse a rotolo ogni cosa, venalità sfacciata che ardiva porre la rapace unghia sopra il suo, sopra il patrimonio dei suoi figli, e per giunta il vedersi ingiuriato da stipendiati sicarî, minacciato da tumulti, da grida sediziose, ed in quelle città che egli aveva tanto beneficate, che aveva condotte a novella esistenza, e per opera di quegli europei medesimi che egli aveva accarezzati, favoriti anche con pregiudizio dei suoi sudditi, che aveva fatti ricchi e potenti. Ah che l'ingratitudine è un calice di troppo avvelenato perchè si possa accostare alle labbra con stoica rassegnazione!

Come i magistrati si attennero ad una condotta più circospetta, così anche Ismaïl Pascià ordinò che non si rifiutasse agli uscieri dei tribunali il concorso della forza pubblica, permise in conclusione che i suoi beni fossero dati in mano dei suoi creditori. Allora uno dei più tenaci tra questi, cui io ritengo per una non strana molla dei maneggi della diplomazia, persistette a sequestrare, in virtù d'una sentenza esecutiva e nonostante opposi-

zione, l'amministrazione della *Daïra*, e nell'ufficio di questa essendosi trasportato udì rispondersi che i beni sopra dei quali egli andava a porre le mani non appartenevano ad Ismaïl Pascià ma ad un suo figlio. Questa eccezione di proprietà, che tanto diede a dire, a calunniare, a tremare mentre nulla aveva di strano e di pernicioso, come vedremo appresso avendo il principe tuttavia di suoi beni per meglio di 450 mila sterline di rendita, ciò resultando dal rapporto Wilson, mise la disperazione tra le fila dei creditori, i quali supponendo che Ismaïl Pascià avesse sottratto il suo patrimonio dall'azione della giustizia, e vedendo ad un tratto svanite tutte le rosee speranze di che già si facevano lieti, fecero istanza ai tribunali onde proclamassero la fallita. Ed i magistrati, nel petto dei quali era rientrata una specie di stizza, e che obliati gli ancor freschi ravvedimenti ritornarono all'ira malfrenata ed agli ostili propositi, in luogo di farsi mediatori e predicare la pace nel campo della disputa, porsero premuroso ascolto ai loro lamenti, e certamente che avrebbero ben volentieri e solleciti aderito alle loro brame, dichiarando la invocata fallita, e nominando per sindaco una commissione che impadronendosi dei beni del Principe facesse il saldo dei suoi debiti, se a tali passi non vi si fosse opposta la legge. Il codice egiziano fa distinzione tra debitore commerciante e debitore civile, non altrimenti che la nostra giurisprudenza, ed Ismaïl Pascià non essendo commerciante non poteva mettersi in fallita, e ciò in luogo di disarmare l'ira degli uni ed il dispetto degli altri valse a maggiormente farla intensa, ed a condurre a propositi che certamente non tornano a grande onore di quella giovane magistratura.

Bisognava modificare la legge, bisognava che il legislatore facesse un'eccezione. E il legislatore, che era appunto Ismaïl Pascià, non avrebbe al certo mai aderito alle loro generose domande. E siccome l'esperienza insegna che il primo passo è sempre il più duro, e che quello fatto gli altri ne vengono di conseguenza, così

quei medesimi, che poco innanzi avevano accarezzato il pensiero di ribellarsi alla sovranità, ora vi ritornarono sopra così agevolmente e leggermente che quella magistratura egiziana, che funzionava sotto il nome d'Ismaïl Pascià, nel novembre del 1876 indirizzava alle potenze un appello onde questa eccezione ottenere a danno del proprio sovrano. Che tali fatti si riscontrino nelle storie del medio evo, e particolarmente negli antichi parlamenti di Francia, è cosa accertata, e che ci fa odiare quei tempi di prepotenza e d'illegalità; ma che un simile esempio siasi rinnovato nella pienezza dei tempi della civiltà, da uomini che in Egitto meglio di magistrati esser devono apostoli della giustizia, questo è tal fatto che resto non abbia provocata una più fiera disputa di quella alla quale abbiamo assistito. Io per me penso che i giudici i quali fecero preponderare la bilancia dal lato fatale, e ciò dico onde scusarli non potendo ritenerli per schiavi delle personali passioni, si attennero a quel passo come il naufrago alla tavola gallegiante sulle tempestose onde; nulla scorgendo che sotto i loro piedi si spalancava l'abisso dell'illegalità, l'abisso della prepotenza, l'abisso della diserzione.

L'Europa in questa circostanza mostrò maggior senno di quella magistratura, e l'appello inconsulto venne da lei respinto; la diplomazia in questo fatto rivelossi più giusta della giustizia medesima, fidandosi d'Ismaïl Pascià più che nell'efficacia dell'eccezione invocata. Ma anche volendo lo avrebbe ella potuto? Io nol credo, se non scendendo a manifesto arbitrio, ad imperdonabile prepotenza. Forse questa sua condotta sarà stata sincera, perchè in rapporto alle circostanze; ma gli avvenimenti che seguirono ci danno a temere non esser stato che l'effetto d'un calcolo. L'ora del sacrificio non era forse ancora suonata; bisognava dapprima preparare l'ostia espiatoria, incoronarla come le vittime antiche, e le corone per me penso fossero appunto i suoi infingimenti, le sue carezze, i suoi commissari ed i suoi faccendieri concessi tanto facilmente onde a maggiori compromis-

sioni conducessero. E qui ripeto quello ho già detto, se colpa fu in Ismaïl Pascià si fu appunto quella di credere a tutte le blandizie della vecchia cortigiana, e di farsene scudo e guida nelle sue operazioni.

Quale fosse in questi duri cimenti il pensiero d'Ismaïl Pascià è ad ognuno manifesto. — Riconosciuto il male che opprimeva lo stato, anche per consenso di uomini eminenti concessi dall'Europa, apportarvi i rimedi necessari e consacrarvisi con indefessa cura, e siccome la impazienza dei creditori ne avrebbe potuto paralizzare l'azione, tentare quindi ogni mezzo onde disarmarla collo spettacolo di un nuovo ordine di cose, altronde essendo ben sicuro, anche per bocca del signor Cave, non essere l'Egitto in tale stato da dovere subire le conseguenze d'una catastrofe finanziaria poichè ancora ricco di risorse valevoli a provvedere ad ogni impegno, e fare qualunque sacrificio purchè scongiurarne la crise, che suprema legge si è sempre quella che conduca al bene generale, ed a questo appunto mirare sia colle pacifiche come colle violenti misure che sarebbe per prendere. — Ed io sono persuaso che anche nel momento di deporre la corona egli era del medesimo intendimento.

XIII.

Della Commissione d'inchiesta e del Ministero presieduto da Nubar Pascià.

Prima di più oltre procedere occorre osservare una cosa, che a rispondere a coloro che, dopo l'eccezione di proprietà opposta dalla *Daira*, gridavano alla frode ed all'inganno, farebbe uopo filar bene per le rime, poichè giammai furon proferite più stolte ed inique parole a carico d'un Principe, che se pensò di non essere ridotto

andar mendicando alle porte delle moschee, come Caher-Billar, decimo Califfo degli Abassidi, se provvide all'avvenire di sua figliolanza, pure di nulla defraudò i suoi creditori poichè loro lasciava nelle mani tanto che, se abilmente amministrato, valeva a rimborsare i capitali e pagare gl'interessi. Che se per avventura, per imperdonabile imprevidenza, Ismaïl Pascià avesse lasciato tutto il suo patrimonio esposto agli artigli rapaci dei suoi creditori, e le *dàire*, e le sue raffinerie di zucchero, e le sue terre, ogni suo avere infine, sono più che persuaso che tutte quelle proprietà, tutti quei tesori, valevoli a coprire più volte il suo debito particolare, sarebbero stati distrutti, dilapidati, dispersi, e certo che non dagli onesti e dai giusti, ma dai più iniqui e sfacciati abusatori d'ogni proprietà, sono più che persuaso come nell'orgia sarebbe montato il sangue al cervello e nell'ebbrezza della rapina oltre al danno sarebbesi aggiunto l'insulto. Ed Ismaïl Pascià tutti questi guai prevedendo, e misurandone le triste conseguenze, da provvido padre, senza mancare però di essere e giusto cittadino ed onorato negoziante, assicurò a ciascuno dei suoi figli, e parenti, e favoriti una certa dotazione, ed ecco perchè dalla *daira* Sanieh aveva distaccata la *daira* Valideh, la *daira* Tevofik, la *daira* Hussein, ecc. Non aveva egli forse il diritto di disporre del suo, molto più quando ad altri nulla toglieva? Per compiacere i suoi creditori doveva rinunciare al diritto della scelta nella distribuzione delle sue sostanze? Ov'è la frode, ove l'inganno in questo procedere di leale sovrano e di padre previdente ed affettuoso?

La relazione presentata ad Ismaïl Pascià dalla Commissione d'inchiesta sulle condizioni finanziarie dell'Egitto, faceva ricadere la responsabilità della situazione sul capo dello stato per la sua forma assoluta di governo, quasi che i governi misti non diano più doloroso spettacolo di loro piaghe finanziarie, quasi che nei governi repubblicani o rappresentativi non vi siano in luogo di poche unghie moltissime pronte a sbranare per ogni

verso il pubblico erario. Basta, è questa una originalità del signor R. Wilson di che possiamo fargli grazia. La Commissione stimava il debito galleggiante, da scadere alla fine del 1879, di 9,243,973 sterline, calcolava l'introito del 1878-79 sulle basi di quello del 1876-77, proponeva una riforma finanziaria ed amministrativa, la quale tendeva a limitare l'autorità del sovrano, ed invocava che questi cedesse tutti i suoi beni, la cui rendita annua, non comprese le raffinerie di zucchero già cedute ai creditori della *Daïra*, ammontava a 450,000 sterline, e che questa cessione avrebbe in compenso l'iscrizione del debito particolare del Kedivè come debito dello stato, e la fissazione di una lista civile per lui e per la sua famiglia. Fortuna che a questi lumi di luna non sono più inflitte ai debitori delle umilianti e corporali penitenze, come bene ne ricorda e Venezia e Firenze ed ogni altra città italiana, che altrimenti il signor Wilson avrebbe ancora più in là portata la sua generosità comandando, con quel tono dittatoriale caratteristico dei diplomatici inglesi, che Ismaïl Pascià subisse quelle vilissime prove. Ma la storia dirà chi più scese a degradazione, se chi quelle condizioni dettava o colui che mostravasi pronto a subirle pel bene maggiore del proprio paese.

Ismaïl Pascià, che dopo tanti sacrifici aveva alfine acquistata l'indipendenza del Sultano, doveva rendersi vassallo dell'Europa? — E per quale ragione se non quella di una illegittima e petulante ingerenza in affari del tutto estranei alla viva politica, ai veri rapporti diplomatici di stato a stato? — Ma egli, che ben sapeva aver ciò favorito col richiedere a quella diplomazia consiglio, giammai supponendo che tanto se ne abusasse da convertirlo in arbitrio, di fronte però ad una ragione più solenne, quale si è quella della suprema salute del paese, egli si decise a piegare il capo, si rassegnò ai gravosi sacrifici. Primo esempio fu questo nella storia di un simile fatto, che se torna a sommo onore d'Ismaïl Pascià, perchè prova la generosità dell'animo suo, cer-

tamente che non può avere per Francia ed Inghilterra, per l'ancella di civiltà e per l'apostola di filantropia, almeno come vanno predicando i loro pubblicisti, se non che parole di amara rampogna, parole di biasimo per abuso della forza che nulla ha da invidiare ai tristi secoli di ferro e di oppressura.

Ismaïl Pascià, che aveva tanto fatto per essere un proprietario modello, che aveva rese le sue terre un giardino, un tesoro inesausto di produzioni, che si era costituito il primo benefattore dell'agricoltura egiziana, doveva cedere ogni cosa, e campi, e stabilimenti, e piantagioni immense di zucchero, e intiere provincie che aveva tolte a forza di stenti e di sacrifici dall'aridità del deserto per ridurle fonti di ricchezze, tutto questo doveva cedere alla rapacia dei suoi creditori, e non solo particolari ma sibbene anche a quelli dell'Egitto, di quel paese che aveva condotto sulla strada di un progresso durevole, reale, fecondo, d'una civiltà di fatti, di un benessere morale e materiale che giammai prima di lui ottenne eguale, tutto ciò ceder doveva mentre sarebbe valso non solo a saldare i suoi debiti particolari, ma sì ancora a mantenerlo nel primato tra gl'industri produttori del suolo? E per quali ragioni doveva egli pagare i debiti dello stato, quando che appena le sue rendite valsero a coprire tutto ciò che egli aveva speso pel bene pubblico? — Nonpertanto egli era pronto a questo solenne sacrificio, più per ferma coscienza di fare cosa imposta dalla suprema legge della salute del paese che per accondiscendere agli altrui suggerimenti.

Sì, di tutto era capace Ismaïl Pascià, di accettare dei ministri europei a smacco degli uomini eminenti del suo paese, di accordare ai suoi sudditi una maggiore libertà politica, anche non consentita dalle condizioni dell'educazione e della civiltà del suolo, di dare libertà di stampa, di che certo ne avrebbero approfittato i suoi soli nemici, di cedere porzione di sua autorità a ministri, a deputati, ad arbitri e controllori diplomatici, infine a perdere tutto quello che aveva con tanta pena creato,

con tanto sacrificio di tesori acquistato, con tante cure sostenuto, in conclusione a discendere all'umiliante condizione di pupillo sotto la ferrea mano di un tutore straniero, egoista, prepotente, e che altro non agognava che condurlo a totale rovina. Ed a taluni sembrerà questa pusillanimità d'animo imperdonabile in un principe, mentre io la estimo la virtù più splendida e bella, quella che costituisce gli eroi, quale si è senza alcun dubbio l'abnegazione d'ogni privato interesse a trionfo d'una causa santa e sublime che al pubblico beneficio accenna.

E che egli fosse a tutto preparato lo dimostrano appieno le parole rivolte al signor Rivers Wilson, vicepresidente della Commissione d'inchiesta, il 23 agosto del 1878, nel dare risposta alla relazione della medesima. — Che aveva letto il rapporto, — egli così disse approssima tivamente — che quantunque pieno di notizie pure per difetto di tempo molte questioni non aveva a fondo trattate, ma che ne ringraziava cordialmente la Commissione assicurandola che quanto alle conclusioni egli le accettava avvegnachè al solo pubblico bene conducessero, onde non restava che porle ad effetto, come di ciò fare era seriamente disposto; che l'Egitto non potevasi più dire un paese africano, ma europeo, e quindi conveniva abbandonare il vecchio sistema ed attuarne uno nuovo in accordo col progresso; che in un avvenire non molto lontano vedrebbero compiuti molti miglioramenti, più di quelli si potesse prevedere, ciò altronde non essendo che una questione di savia giustizia e di rispetto alle leggi; che non bisognava limitarsi ad appagarsi di parole, essendo pronto a provare le sue intenzioni coi fatti; che per mostrare quanto tutto ciò a lui stasse a cuore aveva già incaricato Nubar Pascià di comporre un nuovo ministero, dalla quale innovazione sperava l'indipendenza ministeriale, cardine di un mutamento di sistema radicale; e concludeva assicurandolo della veracia dei suoi propositi.

Il Ministero di Nubar Pascià venne costituito, con Rivers Wilson all'amministrazione delle finanze, e con

Bligurès ai lavori pubblici. Vasto era l'orizzonte che gli si dispiegava dinanzi, foriero di splendidi giorni perchè la concordia tra il Principe ed i ministri di sperarli dava il diritto. Ed è un fatto che Ismaïl Pascià si pose animoso e pieno di confidenza all'impresa col proposito di veder presto sorger l'Egitto da questa crise più rigoglioso e bello, idea ridente che allietava il suo spirito, nobile stimolo d'ogni sua azione, superbia di un'anima grande. Che le sue promesse non fossero veraci, e che avesse accettato questa trasformazione di cose come un forzato giogo di ferro impostogli dalle circostanze, ad altri non sta asserirlo che a coloro che con sistematica opposizione male dissero d'ogni sua azione mirabilmente fantasticando; ma i fatti ben diversamente ci parlano, i fatti ben altri proclamano mendaci, come da ben altri domanderà un giorno ragione la storia degli avvenimenti che in poco volger di tempo si svolsero in quelle terre, e che mentre piagarono la nobile anima del Principe magnanimo non accennavano che a nuovi e più funesti commovimenti.

Che se uno vuole andare rintracciando quale sin dal suo avvenimento al potere fosse il programma del nuovo ministero, a cui avrebbe dovuto valere di guida il famoso rapporto della Commissione d'inchiesta, certamente che ne avrebbe la vertigine piuttosto che chiarezza di concetto, poichè postosi a navigare per un mare attraversato da correnti contrarie, or questa ed or quella secondando, colla speranza di giungere a buon porto, finì col perdersi in tal labirinto cui non bastava il filo di Arianna a trarvelo. E di fatto, mentre nessun altro ministero era entrato in funzione con tante rosee speranze pel Principe che avevalo eletto, al contrario nessuno altro avanti di lui aveva assunto il potere in peggior punto ed in più agitato oceano di partiti, d'interessi, di propositi. Come del pari è indisputabile che mai vi fu in Egitto un gabinetto per inomogeneità dei suoi membri simile a questo, sì vogliasi considerare la natura dei mezzi che ciascuno voleva porre in opera onde conseguire un

intento comune, sì per i propositi verso i quali drizzavano le ali, uno al bene dell'Egitto aspirando, l'altro all'interesse d'una casta, Tizio a maneggiarsi come chi voglia il tutto a poco per volta condurre ad una china che non è nè la più logica nè la più giusta, Cajo a bearsi nelle più allettatrici speculazioni dello spirito ma troppo platoniche per potersi confare alla natura di tempi così calamitosi.

Se io volessi una per una esaminare le cancrene sviluppatesi in Egitto da questo strano tramestío di cose, ed alle quali il ministero di Nubar Pascià nulla provvide, niun farmaco apprestò, nessun pensiero ripose, ma sibbene parve a taluni che agisse col proposito di fomentarle, di farle più putride e più perniciose, dovrei troppo dilungarmi, e ciò non lo comporta lo spazio che mi sono assegnato. Ma a me pare che a due possonsi restringere le più micidiali, ed attorno alle quali avrebbesi dovuto porre seria attenzione in luogo di negligerle siffattamente che ormai richiedono il ferro ed il fuoco. E queste a mio avviso sono: la verifica accurata dei crediti, sì dello stato che del Principe, prima di accertare la somma del debito, ciocchè ha condotto ad aggravare il male e a dare avvaloramento all'immoralità, e lena maggiore alla voracità dei ciurmatori e dei falsari; ed il negligere la sorte dei Fellah, per cui si è accresciuta la mole del malcontento, e si è fomentato un odio di razza che a ben triste conseguenze potrà condurre ove energicamente e radicalmente non vi si ponga un riparo.

E valga ad esempio questo, a dimostrare la realtà del primo male, che gli eredi d'un famigliare di Saïd Pascià reclamavano dal governo di Ismaïl vari milioni per delle terre che dicevano essere state concesse dal passato vice-re a delle condizioni che non furono adempiute, ma la Corte d'Appello d'Alessandria ridusse quei vari milioni a sole 50 mila lire delle nostre. Or quanti creditori egiziani, che oggi figurano nel rapporto delle finanze dello stato, non avrebbero una egual sorte ove

attentamente si esaminassero e vagliassero i loro titoli, ove con imparzialità si andasse a scutrinare nell'origine dei fatti! Quante falsità, quante esagerazioni, quante vane pretese, quanti artifici e quanti inganni non racchiude la gran matassa delle finanze dello stato egiziano! Io sono più che persuaso dovere diminuire di qualche centinaio di milioni il debito di tre miliardi, che con tanta ostentata enfasi si è proclamato al mondo finanziario acciò più dure e difficili rendere le condizioni di chi si era stabilito perdere. Quindi estimo che sarebbe stato più equo provvedimento, e che lo può essere ancora, prima di gettare il paese nel trambusto, se per mezzo d'una commissione speciale a questa accurata funzione si fosse addivenuto, meglio assai che porre tutto in un sacco quelle cifre, che sono frutto dell'adulterazione e della frode, solo per avere il gusto di rendere più rotonda ed imponente la cifra del gran debito. Le corti, gli amministratori, gli avvocati non ponno che incompletamente raggiungere un tale intento.

E vaglia a dimostrazione del secondo male, che i consolati dall'epoca della famosa riforma giudiziaria non sono più il tempio della giustizia ed il baluardo degli interessi degli stranieri, ma sibbene degli antri tenebrosi ove si annidano all'ombra protettrice degli scudi d'Europa, che tolgono dall'azione dei tribunali del paese una caterva di usurai, di sensali, di arruffatori, che con accanimento si sono scatenati sopra i grami possessori del suolo, sopra i derelitti Fellah, i quali perseguitati dagli officiali del fisco e dagli uscieri delle corti devono forzatamente accarezzare quelle umane arpie onde averne di che soddisfare, ed incauti cadono tra le unghie dell'avoltoio che in pochi mesi altro non lascia loro che gli occhi per piangere e la lingua per maledire, mentre vedono farsi ricchi e potenti gli stranieri, prima colla rapina delle loro terre, poscia col frutto del loro sudore, baldanzosi, insultanti perchè sicuri dell'impunità. E questi sono i frutti della sempre giusta e liberale diplomazia europea, queste sono le dure conseguenze della prepo-

tenza della civiltà. Da che in pochi mesi n'è conseguito il deperimento del valore del suolo in proporzioni spaventevoli, sicchè oggi viene da quegli usurai comprato per uno ciocchè innanzi pagavasi per dieci, nè certo esagero la proporzione; ed oltre ciò si è accumolato considerevolmente il numero dei veri servi della gleba con quelli che prima dicevansi padroni, si è pervenuto a liberare il suolo a tanti piccoli tirannelli che per loro conto esercitano una infamissima *corvée*, si è giunti ad accumolare la miseria e l'odio ove prima era la buona fede e l'operosità, e da che senza meno deve presto o tardi emergere, ove non vi si apponga rimedio efficace, la disperazione e la vendetta.

E cosa mai fece di bello e di buono il ministero di Nubar Pascià onde medicare queste due piaghe cancrenose? Non era meglio che a queste volgesse ogni sua cura, che certo sarebbe stata riforma benefica e sommamente giusta, in luogo che ingolfarsi in progetti arditi, intempestivi, inefficaci a curare le interne piaghe, ma sibbene a plasmare un roseo esteriore e nulla più, ma dal quale dovevano scaturire maggiori mali, nuove fonti di miserie e di tumulti, nuove e più manifeste violazioni? Non pertanto altisssimo concetto volle dare di sè, a giudicarne dalle sue parole, e volle fare altrui credere ad un nuovo mondo, ad una nuova civiltà, fabbricata con quella facilità medesima con cui in Buckingam si fabbricano gli idoli pella China e pel Giappone, tutte cose che dovevano uscire dalle sue mani tosto che il solenne *fiat* fosse spuntato dalle sue labbra, tutte cose che avrebbero dovuto incantare l'Egitto, ridurlo dalla maraviglia una gigantesca statua di sale, come quella però della curiosa Sara che, al dire di Tertulliano, non perse alcuna sua carnale funzione. Ma a loro dispetto non tutto l'Egitto fece plauso alle sue solenni promesse, non diverse da quelle di tutti i nostrani candidati elettorali che poscia si riducono a zero; non tutto l'Egitto sorrise alla progettata trasformazione generale, a questa nuova luce venuta dal paese

delle tenebre, in fatti di diritto delle genti, a questa nuova esistenza promessa a suono di tromba ai quattro venti della terra. E certamente che non potevano, e neppure oggi lo ponno gridare alleluja tutti quei poveri Fellah che si vedevano, e che si vedono tuttavia spogliati d'ogni loro bene, e che vedevano, e che vedono tripudiare l'usuraio che gli ha spogliati, spettatore l'inerzia del governo, facitore l'esosa ingerenza straniera, conservatore una legge zoppa, monca, acefala, egoista e bugiarda perchè nessuna eguaglianza conosce, nessuna libertà tutela, e senza conforto, senza neppure scorgere sull'orizzonte l'ombra d'un migliore avvenire, ed altro non potere usare che la rassegnazione di morir di fame, loro così frugali che si contentano di un pane acre e dell'acqua del Nilo. E certamente che non potevano, nè lo ponno gridare osanna osanna tutti coloro, e famigli del palazzo, e amministratori, e impiegati, e servi nelle dogane, negli ufficî di finanza, ai controlli, alle percettorie, che il signor Wilson per amore di progresso e di civiltà pose in disparte onde per amore di lucri e di privilegio insediare ai loro posti quel lungo stuolo di apostoli della riforma piovuti da ogni banda del Regno e dell'Impero unito, nuova invasione di cavallette divoratrici, peggiori assai di quelle mosaiche, quasi che egli credesse trattarsi dell'impianto d'una colonia in Australia o nell'India, ove tutto è permesso dalla cieca Europa, tutta quella gente che fu egoisticamente gettata nel pianto, nell'avvilimento, nella miseria, mentre vedevano ingrassare e tripudiare degli stranieri insultanti e che credevansi i soli dominatori dello stato. E certamente che non vi tenevano, nè oggi vi tengono, che tanta luce irradiasse l'orizzonte d'Egitto tutti quegli usurai che, come sopra ho detto, stavansi abbarbicati attorno le antenne consolari, giganteschi parafulmini che li difendeva dalla folgore della legge punitrice, angioli delle tenebre che solo ambivano tuffare le loro ali nelle torbide acque, pipistrelli privilegiati ai quali l'idea di una amministrazione regolare e libera, che loro poteva scuo-

tere dalle reni tutto il lurido trascorso, sturbare i sogni e destare nella mente orribili fantasmi. E certamente che la magistratura non poteva battere con sincerità le palme al tanto esaltato nuovo ordine di cose, poichè mirando quella a costituirsi come i parlamenti di Francia sotto la vecchia monarchia, ad usurpare il supremo potere, impresa audace ma da lei tentata, e che più volte aveva rivelata nelle sue sentenze, e valga questa emanata contro Ismaïl Pascià — *Il Kedivè non avere il diritto di fare dei decreti senza la sanzione del tribunale* — tutte le sue speranze dovevansi dileguare dinanzi un governo retto abilmente e secondo i precetti di legalità e di progresso.

Or chi non vede evidentemente come il ministero di Nubar Pascià navigasse nelle acque meno tranquille di questo mondo, nelle quali aveva contro il cielo e la terra? E di fatto a lui mancavano tutti i principali elementi della società, se ne togli la fiducia del Principe ed il patrocinio della diplomazia. E come quel medico che chiamato in fretta per un caso di fulminante congestione cerebrale meglio che a togliere con energia gli effetti del male si perde a volerne rintracciare le cause, sicchè la catastrofe arriva prima che egli sia pervenuto ad appagare la sua scientifica curiosità; del pari operò il nuovo ministero d'Ismaïl Pascià, che chiamato al potere onde correggere il male periglioso dell'Egitto in luogo di apportarvi un sollecito farmaco onde arrestarne le fatali conseguenze, si diede a studiarne le recondite cause, e siccome queste risiedevano nella difettosa organizzazione, secondo almeno il famoso rapporto della Commissione d'inchiesta, così a correggere quelle a tutta lena si diede, ed imprese ad ordire una grande riforma radicale, ad introdurre nuovi organici, a dettare nuove teorie, ad iniziare nuove istituzioni per le quali richiedevasi un corpo perfettamente sano, robusto, disposto e non già manchevole delle forze necessarie onde subire la gran cura, in difetto dell'istruzione che richiedevasi per favorevolmente accoglierla.

Più sopra ho detto come gli Sciti stimarono Anacarso un insensato perchè pretendeva introdurre nel loro paese delle leggi non confacenti al proprio grado d'istruzione ed ai loro costumi. Ed a me pare che il signor Wilson, l'archetipo del ministero Nubar Pascià, questo fatto ignorasse allorchè si fissò in mente d'introdurre in Egitto tutto il ricco corredo di riforme organiche, quali se per avventura nella sua civile Inghilterra potevano essere accolte come un solenne dettato di sua dottrina ed esperienza, non pertanto sul Nilo dovevano essere stimate quali rosee utopie, quali esaltazioni dell'umana mente, conciossiachè era coscienza generale, e negli europei e negli indigeni, che colà non poteva abbarbicare la nuova pianta ove prima non si fosse concimato il terreno con istruzione maggiore, con più specchiata moralità, con più salda equità nell'amministrazione della giustizia. Non è mio cómpito di passare in rassegna tutte le innovazioni del nobile finanziere, nè amo battere un terreno così ingrato per molti riguardi; ma per convincerci del mio asserto, che egli operò come volesse trasportare le istituzioni di Sparta in Atene, o viceversa se più piace, valghino due sole delle tanto vantate riforme, l'introduzione del catasto e l'abolizione della Mukabala, onde chiaro scorgere quanta diversità corra tra la teoria e la pratica d'una riforma qualunque, e quanto sia savio consiglio quello che detta al legislatore di adattare le leggi in tal modo da non spostare il centro di gravitazione della società, più assai che la pretesa di far passare ad un tratto un intiero popolo dal regno delle tenebre a quello della luce, precipizio enorme che cagiona la vertigine e spesso gela il sangue nelle vene a chiunque tenti sorvolarvi.

Il catasto nessuno può dire che non sia una bellissima cosa, e non solo utile ma necessaria per ragioni imperiose d'ordine, di equità e di pubblico beneficio; ma il volerlo introdurre colà appunto ove neppure l'ombra se ne conosce, ed ove da secoli e secoli la proprietà ha subíto vincoli e trasformazioni tali che rendono impossibile il

riandare alle sue origini, io ritengo che sia maggior male che il non averlo, e fonte di violazioni di diritto, di libertà calpestate, di querele, di abusi, di violenze. Per evitare adunque una sciagura, per correggere un difetto se ne sarebbe suscitato uno maggiore e di più funeste conseguenze, poichè l'Egitto ne avrebbe risentita tal scossa da precipitarlo in così orribile voragine da non sapere più come ritrarlo. Il tempo che tutto distrugge pure tutto combina, e gli elementi più opposti assimila, confonde e ne scaturisce uno nuovo. Il fuoco immenso e creatore del tutto col volgere di secoli e secoli produsse nello spazio dei mondi di vapori, e questi a quello combinati produssero le grandi ossature granitiche della terra ed i mari e gli oceani, eppure chi più dispari tra loro di questi tre primitivi elementi? (1) — Il tempo è il modificatore di tutto, ed il nobile inglese avrebbe meglio fatto a riconoscere questa verità in luogo di lasciarsi dominare dalla smania di tutto abbracciare col minore spreco di tempo possibile. Per volere quindi fare gran viaggio bisognava procedere a piccole giornate, evitare di esaurire le forze del povero somiero, il gramo popolo, in una corsa troppo rapida, e certamente che col tempo e colla pazienza si sarebbe pervenuti a condurlo sano e salvo al sospirato porto. Ma gl'inglesi, ripeto, sono nemici dei proverbi; ed ecco perchè al signor Wilson è avvenuto quello che tra noi comunemente si dice: *Chi troppo abbraccia nulla stringe.* — E che egli di troppo volesse afferrare, e novità d'istituzioni, e scanni per i suoi favoriti, e supremazia anche colà ove non gli era per onore di ufficio permesso, è un fatto a tutti notorio; e che egli nulla abbia stretto è pure un altro fatto inconcusso.

Il diritto della Mukabala consiste nel concedere ai contribuenti proprietari di esonerarsi perpetuamente dalle

(1) Sopra di questi grandi fatti invito i lettori a leggere una mia ultima pubblicazione: *Il Finimondo* — nella quale mi sono in tale argomento dilungato. — Il libro è stato edito in Milano dalla Tipografia Editrice Lombarda, e vendesi a centesimi 75.

imposte mediante un solo sborso di danaro. E questo è nell' Egitto un favore di antica data, e che riscontrasi anche nelle nostre storie all' epoca della preponderanza feudale, quindi ha salde radici sottraendo una gran porzione di beni rustici ed urbani alle imposizioni dello stato, favore legittimo perchè per legge permesso, favore sacro poichè pagato, e largamente pagato. Ognuno può adunque lievemente immaginarsi a quali odiosi sconcerti dovevasi venire abolendo di tratto un tal diritto, e come per volere stabilire un principio di giustizia bisognasse prima commettere mille e mille ingiustizie, e come per omaggio ad una massima di eguaglianza si dovesse fare un ecatombe ed avvolgere nello squallore un numero ben grande di famiglie. Non dico già con questo che avrebbesi dovuto rinunziare alla giustizia ed all' eguaglianza innanzi la legge; ma per essere giusto non fa uopo essere violatore delle altrui proprietà, profanatore di ragioni consacrate dal legislatore, non monta se barbaro o civile egli fosse, e che hanno il diritto di vedersi rispettate, di sopravvivere ancora all'eccidio dell' antica legislatura. Distruggere un vecchio edificio che rechi inciampo o disdoro è sempre cosa proficuissima; ma fa uopo prima porre in salvo chiunque vi alberghi e non travolgerli nelle rovine.

XIV.

Della caduta del Ministero Nubar Pascià e della crise che ne provenne.

L' abbrivio preso dal ministero Nubar Pascià poneva senza alcun dubbio in grave pericolo la barca dello stato, e come spesso avviene che della catastrofe venga

chiamato responsabile sol chi governi il timone e non già coloro che effettivamente, o per negligenza o per incapacità, ne furono l'unica cagione, così chi in questa traversia ne aveva a subire la pena era Ismaïl Pascià, il quale dopo aver fatti tanti sforzi da gigante onde scansare il naufragio, e tener fermo tra i flutti muggenti che da ogni banda l'incalzavano, lo spingevano a loro capriccio, ora vedevasi a tali estremi ridotto che ad evitare di sommergersi faceva uopo in un supremo sforzo tutte riconcentrare le sue forze. Riassumiamo il trascorso e prendiamone argomento onde conoscere se in lui era scusabile, anzi necessario e comandato dal sacro dovere di leale e gran Principe, quello a cui fu a suo malgrado astretto. Egli aveva emancipato l'Egitto dalla soggezione della Sublime Porta e corretta la difettosa successione al trono; egli di un paese africano aveva ridotto un giardino degno dell'Europa; egli gettò sulla terra natale i germi di un novello reggimento, rappresentanza nazionale, amministrazione di comuni, garanzia della pubblica sicurezza, eguaglianza di diritti e di doveri; egli aveva avvalorate le industrie, favorite le arti e le scienze, dati comodi e sfoghi maggiori al commercio; egli aveva confessato il tarlo degli antichi sistemi, dando in ciò ragione all'Europa, ed invocandone i consigli, e chiedendole uomini per dottrine eminenti onde quelli correggere; egli riconobbe i suoi impegni personali e diede di che soddisfarli, ed accettati pure quelli dello stato chinò la fronte a nuovi sacrifici onde ripararvi con onore; egli prese a consiglieri della corona uomini stranieri perchè imposti dalla diplomazia, ne convalidò le teorie, ne sanzionò i primi arditi passi, soffrì umiliazioni da chi aveva diritto pretendere rispetto, pagò danni da lui non commessi, subì censure immeritate, ed anche della sua autorità sovrana fece in buona parte sacrificio, si sottomise ad una specie di tutela, e tutto ciò fece di lieto animo perchè credette riuscire di beneficio alla suprema salute dello stato confidatogli. Di più non si poteva pretendere ed ottenere da

umana volontà, ed egli tutto concesse calmo nella sua coscienza, fiero del suo operato, sicuro di compiere il suo dovere e di fare il bene maggiore della patria diletta. E di fatto cosa valgono tutte le abnegazioni personali, tutti i sacrifici di potere e di soddisfazione, allorchè si possa raggiungere la più grande delle umane soddisfazioni, quale si è certamente quella di avere salvato il proprio paese, di averlo preservato dalla esterna prepotenza, di averlo tolto dall'umiliazione e dalla vergogna? Tutto è un nulla dinanzi il tripudio ed il bene della patria, che sopra ogni cosa materiale e morale impera.

Ma allorchè dopo tanti eroici sforzi, superiori di molto alle comuni virtù, egli vide che ad altro si mirava che a quel sublime intento pel quale egli tutto aveva sacrificato, e che gli uomini di sua fiducia andavano innanzi baldanzosi senza darsi alcuna pena di assodare il cammino che calcavano, senza curare le piaghe del paese, senza chiudere le fonti della miseria, senza usare quella prudenza e quella equità che sono l'anima di ogni vero e savio novatore, e che quel procedere ardito ed inconsulto avrebbe finito per trascinare il suo paese alla medesima catastrofe che per evitarla aveva tanto patito e sacrificato, e che l'Egitto sarebbe senza meno condotto alla vergogna di proclamarsi impotente ad adempiere i propri doveri, mentre aveva la certezza contenere egli ancora in sè tanta vitalità di mezzi da potere quelli soddisfare con onore, allora l'anima grande si scosse, riconobbe l'inutilità di tutto quanto aveva sacrificato, conobbe che non il bene che egli andava accarezzando si desiderava ma soltanto curavasi di andare ad intorbidare maggiormente le acque per mira egoistica, per sfogo di diplomatiche brame, allora egli rientrò in sè stesso, ritornò sul passato, mirò attentamente il presente, scrutinò per bene nel futuro, ed elevatosi all'altezza del suo sovrano ministero disse alfine animoso: — Basta! basta!

Da ogni parte del regno piovevano ad Ismaïl Pascià

reclami dei ministri di religione, dei notabili, dei legisti, con i quali a foschi colori deploravansi quel generale sconvolgimento d'interessi senza speranza che ne potesse scaturire alcun beneficio nazionale, lamentavasi quella specie d'invasione straniera in ogni ufficio, in ogni ingerenza, in ogni interesse, che diffondeva tra gl'indigeni l'avvilimento e la miseria, e mostrava la poca premura che prendeva di loro il governo; si rinfacciava la falsità dell'asserto, che l'Egitto si trovasse a tali condizioni ridotto da non potere fare onore ai suoi impegni, asserto architettato appositamente onde meglio tenere le mani in pasta ed a proprio talento maneggiare ogni bisogna, sino però a che non fosse giunto il punto di potere togliersi la maschera e farla da sfacciato conquistatore; invocavasi che il Principe, che tante prove aveva date di volere il bene della patria comune, gettasse uno sguardo sulle ingiustizie che in pieno giorno commettevansi a danno dei poveri coltivatori del suolo, che ormai erano ridotti ad invidiare la dura condizione degli schiavi; che egli mirasse i commerci e le industrie, in mano di stranieri speculatori, ed agli indigeni chiusa ogni via onde slanciarsi in qualunque impresa poichè non come quelli favoriti e protetti da delle eccezioni di legge che suonano vituperio a chi ne fu unica fonte; che egli pensasse a porre un argine a tutti questi guai, e con energia, con risoluzione, allora che n'era il tempo; che arrestasse con ardita mano quella corsa sfrenata alla generale rovina, che con lui era tutta la nazione pronta a sostenerlo in qualunque cimento ed a subire ogni sacrificio purchè giungere a correggere l'orribile caso.

Il 27 agosto aveva Ismaïl Pascià indirizzata a Nubar Pascià una lettera-programma, con la quale dichiaravasi in massima pronto a porre in atto tutte le riforme finanziarie accennate nel rapporto della Commissione d'inchiesta, conciossiachè erano dettate da uno spirito di equità, di savia esperienza, di conoscenza del vero, e che in verun modo sarebbero state inattuabili

nè perniciose a nessuno interesse, sì pubblico che privato, non argomento di umiliazione per l'Egitto ma sibbene valevole a renderlo fiero e sicuro del suo avvenire. In quella non vi si diceva al certo che fosse d'imperiosa necessità il porre sul lastrico della strada cento e cento vecchi impiegati dello stato sol per far posto ad uno sciame di locuste straniere; in quella non vi era certamente detto che dovesse perdurare il mal vezzo di ridurre alla disperazione i possessori del suolo sol per satollare la ingorda fame dei sensali e degli usurai europei; nè vi era ammesso che sarebbe stata abolita la Mukabala senza provvedere ai mezzi necessari onde correggere i mali che ne dovevano naturalmente scaturire; ma egli è pure un fatto che vi si confessava il saldo proponimento di abolire gli antichi abusi ed i privilegi, e non per crearne dei nuovi, e forse più odiosi; come vi si proclamavano gl'inconcussi principî di civiltà e di progresso, quali servir dovevano di fondamento al nuovo governo perchè riuscisse in tutte le sue parti omogeneo, compatto, autorevole ed elevato all'altezza dei tempi ed alle esigenze di società; ed essenzialmente notavasi in quella come l'Egitto, per sentenza di tutti gli uomini pratici del luogo, ed anche per l'autorevole giudizio del signor S. Cave, trovavasi in tale condizioni da nulla dover dare a temere per l'adempimento dei suoi impegni, ciocchè avrebbe dovuto mantenere la calma e la fiducia nei suoi creditori.

Questi erano i proponimenti di Ismaïl Pascià nel nominare il ministero di Nubar Pascià, e che egli avrebbe senza meno mantenuti, poichè ispirati ad altissimi sensi di giustizia e di dignità nazionale; ma i programmi dei ministri di stato, siano questi d'Africa o d'Europa, subiscono le medesime fasi dei manifesti elettorali dei nostri tempi, i quali in sull'alba sono tutti color di rosa e sorriso, ma appena il sole è montato sull'orizzonte si convertono in menzogne ed in spergiuri. Ed in gran parte credo che ognuno abbia già scorto come Nubar Pascià, o per più giustamente esprimere il vero,

come il signor R. Wilson meglio che avanzar cauto abbia preferito correre a suo capriccio una volta che aveva tolto in mano il timone, velocipede incompatibile sopra di un terreno che si mostrava tanto cedevole. E ciò pose, come era ben naturale, l'agitazione nell'animo generoso di Ismaïl Pascià, il quale non ignorava che se per avventura il ministrare il farmaco in una data dose può riuscire salutare il raddoppiarla deva a certa morte condurre. Questo era appunto il caso, poichè Wilson raddoppiato il farmaco delle riforme pose in ognuno lo spavento dell'imminente pericolo, e maggiormente nel Principe, che quale tutore del proprio paese si trovò nel diritto e nel dovere di gridare — basta! — basta!

E l'ultima gocciola, come suole dirsi, che fece traboccare il calice delle sofferenze e delle amarezze, si fu appunto quella che per allontanarla Ismaïl Pascià aveva fatti tanti e così gravosi sacrificî, e di interessi, e di autorità, e di riguardi, e di convenienze.

Ma quello che parrebbe impossibile se non fosse un fatto passato sotto i nostri occhi, e che ci rivela come di sovente la passione e l'interesse accechi, si è il vedere coloro appunto, che dapprima avevano riempiuto il mondo con i loro gridi di allarme sulle critiche condizioni finanziarie dell'Egitto, e che ne avevano con tanto studio e tanta insistenza profetizzato il fallimento, e che pare portassero all'apogeo il tumulto appositamente perchè la diplomazia ne togliesse pretesto onde ficcare il naso in casa altrui, mischiarsi in affari di che non aveva alcun diritto, non appena lor parve adunque che allo spavento fosse subentrata la riflessione, al fantasma della rovina finanziaria la confidenza, per non dire la certezza, di potere a tutta la bisogna provvedere con equità e senza altrui danno, tosto che si vide l'amministrazione prendere un più regolare andamento, il governo avviarsi sulla via delle radicali riforme, e che l'orizzonte rischiarandosi stava per entrare in ogni petto la calma e la soddisfazione, da coloro appunto, auspice

il signor R. Wilson, ripiombare il tutto con inconsulti allarmi nel dubbio, nell'incertezza, nel timore, nell'agitazione, fare ogni suo sforzo perchè il povero Egitto, senza nessuna sua volontà, anzi sentendosi in forza bastante da potere fare ai suoi bisogni onore, si dichiarasse fallito e ponesse sotto i piedi il proprio onore.

Ed è ben logico e giusto il credere, che se Ismaïl Pascià potè piegare il capo ad ogni sorta di sacrificî personali allorchè si trattò che potessero quelli riuscire di sommo beneficio al paese, non poteva più farne quando trattossi di imporli ad altrui, a quell'Egitto che eragli stato commesso, e che non poteva trarre all'estrema rovina senza lasciare di sè nella storia ingratissima memoria ed una eredità d'odio negli egiziani. Da che banda stasse la ragione, se dal Ministero che voleva condurre lo stato ad uno sfacciato fallimento, o da Ismaïl Pascià che non lo volle assolutamente permettere anche ne avesse a subire altri sacrificî, lo dica il lettore. Ismaïl Pascià anche oggi può dire come Francesco I di Francia, dopo la famosa battaglia di Pavia: tutto è perduto fuori l'onore. Ma può altrettanto ripetere il signor Wilson, che al fallimento voleva ad ogni costo altrui trarre? — Non lo credo assolutamente.

Raccolti allora attorno a sè i notabili ed i sacerdoti del paese, e gli alti funzionari civili e militari dello stato, poichè Ismaïl Pascià non era nè è nel numero di coloro che sdegnano gli altrui consigli, e particolarmente nei momenti più solenni e critici, che anzi ne fece e ne fa ognora tesoro, e gli accoglie favorevolmente, mostrò loro il vero stato delle cose senza nulla occultare, senza toglierle la gravità che avevano, e di quanta entità fosse il procedere concordi al rimedio pel bene comune. Ricordò loro tutto quello aveva egli fatto per la prosperità e felicità dell'Egitto, passò sopra tutte le fasi dell'ultima crise e ciocchè ritenne utile promettere al ministero, sempre mosso dal costante proposito di risparmiare una umiliante catastrofe; parlò loro delle lagnanze che da ogni provincia del regno erano a lui

venute con le quali deploravasi il poco o nessun conto dai ministri europei tenuto l'elemento indigene, e come da quelli si ponessero sotto i piedi le aspirazioni del paese, per cui per ogni riguardo e considerazione faceva alfine uopo tentare di riavere in mano i propri diritti ed evitare la fallenza dello stato, cosa incompatibile altronde colla dignità della nazione e senza alcuna ragione di essere poichè le risorse dell'Egitto non erano ancora esaurite, ma sibbene tali da soddisfare i propri doveri; e terminò la lunga esposizione invitandoli a cooperarsi seco lui nella risoluzione presa, e di consigli, e di aiuti lo regalassero acciò di conserva correggere il male ed avviarsi sopra un cammino più dignitoso e più soddisfacente all'onore nazionale. Se di questa risoluzione restassero tutti paghi, ed encomiassero la magnanimità del loro Sovrano, che al solo beneficio e decoro della patria aspirava, e di non abbandonarlo promettessero, e di essere pronti a qualunque sacrificio purchè l'opera venisse coronata, agevolmente può comprendersi sol che si rifletta a quale umiliante condizione fosse ormai ridotta la vita del funzionario indigeno onde far paghe le molteplici cupidigie dei funzionari europei, che meglio di trattare con benevolenza ed affetto chi avevali posti al banchetto nazionale lor cedendo elevatissime ingerenze, onori, interessi, pensavano farla da conquistatori e distruggere ogni potere ed influenza che loro non fosse.

L'opera fu ardua, ma l'assiduità e la concordia delle parti condussela ben presto a compimento; e fu allora che Ismaïl Pascià licenziò tutto il suo Ministero, e per conseguenza anche i due ministri europei, Wilson e Blinguères, e contemporaneamente presentò al corpo consolare un suo messaggio a certa giustificazione del suo operare. Dopo avere in quello deplorato come il dimesso Ministero erasi a tal punto spinto da recare onta all'elemento indigeno e pregiudizio alle legittime aspirazioni nazionali, e che era a tanto andata tale negligenza che da ogni parte d'Egitto erano a lui perve-

nuti indirizzi onde muoverne altissime querele, quali un Principe non deve nè può negligere senza tradire il suo mandato, e molto più allorchè abbino un fondamento di giustizia; dopo aver mostrato che col concorso del clero e dei notabili del paese aveva attentamente esaminato lo stato delle finanze, e che ne aveva avuto il convincimento che le entrate dell'Egitto potevano bastare al pagamento del debito, per cui era senza ragione di essere la proposta del signor Wilson, ad altro non tendente che a porre lo stato in condizione di fallito, cosa che recava troppa onta nazionale perchè si potesse autorizzare, egli si era veduto suo malgrado nella dura condizione di rimandarlo e di porre in attuazione un suo progetto finanziario, quale doveva essere accolto con favore da tutte le potenze. E questo manteneva la Mukabala, con che si ammortizzerebbero i prestiti a corte scadenze, ed assicurava l'esatto pagamento di tutti gl'impegni finanziari del governo, e che i notabili egiziani garantivano sui loro beni. Manteneva l'interesse del 6 per cento per l'ammortizzazione, ed il 5 per cento pel debito privilegiato, proponendosi pagare a contanti il 55 per cento del debito fluttante ed il rimanente in titoli negoziabili al 5 per cento. Infine Ismaïl Pascià dichiarava che tutti i contratti sarebbero stati mantenuti, le sentenze dei tribuali rispettate, i principî del decreto 1876 conservati, non che il controllo finanziario dell'Europa, e che era risoluto a governare con un ministero responsabile davanti alla camera.

E Cherif Pascià, uomo di elevata mente ed affezionato al suo Sovrano, venne posto alla testa del nuovo Ministero, che prese per suo supremo intento la lettera programma del 27 agosto, indirizzata da Ismaïl Pascià a Nubar Pascià. E di fatto animoso pose mano alle riforme promesse, e prima si fu quella di ordinare il Consiglio di stato, il quale avrebbe avuto un presidente indigeno e due vicepresidenti europei, sei consiglieri di quelli e cinque di questi. Il Sovrano presiederebbe il Consiglio, nel cui seno verrebbero preparati i progetti da sotto-

porsi alla Camera dei notabili, ed oltre ciò regolerebbe e controllerebbe tutte le pubbliche amministrazioni senza però ingerirsi nelle funzioni de' controllori inglese e francese. E che Ismaïl Pascià voleva procedere animoso innanzi nel piano di riforma, e nel pieno adempimento degli obblighi dello stato, lo diede ad ognuno a conoscere, sicchè rinacque la confidenza, e ad un tratto sparve negli indigeni quel sordo mormorio proveniente da disgusto ed ognora foriero di sconcerti e di trambusti. Era da pochi giorni in carica il nuovo Ministero che già i creditori del debito fluttante ricevettero comunicazione che stavano per uscire i decreti onde regolare i promessi pagamenti. Era da pochi giorni in funzione che già egli aveva contratto un nuovo debito colla casa Delart-Suarez di 400 mila sterline, garantito da sei pascià, e ciò onde assicurare i cuponi del debito unificato e del prestito del 1864.

Tutto mostrava il principio della fine, e tutto al certo sarebbe presto rientrato nella calma e nell'ordine se la favola d'Aristotile non si fosse cominciata a realizzare. Avvedutosi il generoso cavallo di quale brutte conseguenze sarebbe stata la protezione dell'uomo pensò svincolarsi e prendere il suo libero corso; ma quello lo teneva saldo per la cavezza e per forza o per ragione doveva fare meglio che la sua l'altrui voglia.

XV.

Della fine della crise che all'abdicazione d'Ismaïl Pascià addusse.

Chi erano i signori Wilson e Blinguères se non dei ministri del governo d'Ismaïl Pascià, degli alti impiegati che servivano l'Egitto e che dall'Egitto venivano

pagati? E chi è così stolto da togliere ad un sovrano il diritto di nominare e di licenziare i propri impiegati? Chi può ammettere in uno stato l'autorità di imporre ad altri stati i propri funzionari? — Sono queste tante e così elementari nozioni di diritto che il disconoscerle è segno di manifesta ignoranza, oppure di manifesta prepotenza. E questo meglio che quello fu il caso della destituzione di quei due ministri, un caso certamente più doloroso dell'altro poichè ci dimostra a chiare note di quali eccessi sia capace la cupidigia del potere. Ismaïl Pascià licenziolli, e ne aveva tutte le ragioni possibili poichè far volevano contro la sua volontà e rovinare il paese; e ne aveva pienezza di diritto, nè alcuno poteva in ciò mischiarsi. Ma coloro, che già avevano preso piacere a dondolarsi sugli scanni dorati, e chi sa quanti e quali rosei sonni vi avevano già fatti sopra, mal soffrirono che ad un tratto fosse lor tirato un così brutto giuoco, e trincerandosi dietro il privilegio di nazionalità si opposero agli ordini del loro padrone, di chi loro dava mercede ed ufficio, e nulla ritenendo la sua parola si protestarono che non avrebbero abbandonato il loro posto se Francia ed Inghilterra non lo consentivano, quasi che queste e non Ismaïl Pascià fossero le vere sovrane dell'Egitto. Che a simili eccessi possa condurre una cieca passione negli individui si è cosa molto rara ma possibile; che però se ne possano rendere colpevoli dei gabinetti di stato, quella diplomazia che di tutto osa ma colla maschera sul volto, velando colla menzogna il pensiero, e che come il sicario si nasconde tra le ombre ed attende la vittima al varco forte stringendo il ferro omicida, io lo credeva impossibile non avendo un riscontro nella storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Eppure Francia ed Inghilterra, o per meglio dire, i loro governi furono di tanto capaci, così forte nacque in loro il dispetto di vedersi ad un tratto togliere di mano le due grandi leve con che già pensavano rovesciare l'edificio egiziano, per farne lor pro, per dividerselo come le vestimenta del Nazzareno. Sì, i

gabinetti di S. Giacomo e di Versailles ebbero il raro coraggio, per non dire unico nella storia, d'inviare al Cairo una nota onde imporre ad Ismaïl Pascià il richiamo al potere dei due ministri loro mandatari, e che tal fatto appunto valse a caratterizzarli per tali e non operare se non che per mire di quei due governi, che certamente in simili argomenti altra filantropia non hanno che quella della parola e delle vane promesse. E vi è anche di peggio, che nella loro orbita attrassero la stampa, la quale fece plauso a quella prepotenza, ed imbeccata gridò che lo stato dell'Egitto accennava a rovina ed a minacciare gl'interessi di tutta Europa; ma i fogli inglesi meglio che altri si distinsero per questa guerra sleale e di menzogne, per questa cospirazione in una prepotenza delle più sfacciate che ricordi e che ricorderà la storia. E quasi a volere onestare questa loro equivoca condotta andavano dicendo, che Ismaïl Pascià aveva quella operato non perchè al bene potesse addurre, ma soltanto onde crearsi un forte partito, come se per loro suonasse delitto che un principe uniformi le proprie azioni a seconda della pubblica opinione. Uomini utilitari parlavano per loro bocca, che in ogni umana operazione scorgono l'intento d'un personale interesse, lo sfogo d'una cupidigia, e nulla son per loro le magnanime gesta e le onorate imprese se non una veste a nasconderlo meglio, e meglio condurre altrui ad inganno. Naturalissima conseguenza del credere ognora gli altri simili a sè medesimo, che i buoni riduce a illusioni sopra illusioni, ed i malvagi rende increduli e maligni interpetri d'ogni umana operazione.

Nonpertanto Ismaïl Pascià, che sicuro in sua coscienza di compiere un sacrosanto dovere era ben superiore a tutte queste indegne interpretazioni, volle pur dare nuove prove alle potenze di non essere mosso da ostili propositi, ma dal solo bene generale, e che sarebbesi tenuto pago ove avesse potuto con quelle comporre amichevolmente la bisogna, purchè compatibile al suo decoro e non di disdoro al proprio paese, ed offrì ai due mini-

stri dimissionari il controllo delle finanze. Ma le due potenze, che non calma cercavano ma tumulto, non pace ma guerra, a cui in segreto non parve certo vero che fosse lor dato anticipatamente il destro di appagare il lor desiderio, finsero essere sol tocche dall'oltraggio ricevuto da Ismaïl Pascià col rinvio dei due loro protetti senza chiederne prima il permesso, finsero esser offese nella lor dignità poichè l'Egitto volle arrogarsi il diritto di dire in faccia all'Europa, nessuno doversi mischiare nelle sue questioni interne, nè conoscere altro padrone che il suo sovrano. Per cui non fecero buon viso alle generose e sincere proferte d'Ismaïl Pascià, e spinsero tant'oltre le loro pretese, come appunto colui che ha il determinato proposito di nulla concludere, che l'accettarle sarebbe stata manifesta viltà, avrebbe eclissata tutta la gloria del suo regno, prova anche questa che in loro non dominava la ragione, nè lo spirito di pace che animar deve ogni governo, e maggiormente se chiamato qual mediatore in una contesa, ma solo ostile proposito di altrui compromettere e porre a dura prova onde trarne beneficio. E siccome da quella energica risoluzione, non che dal cammino che si era tracciato, chiaramente rilevavasi che Ismaïl Pascià non era tale uomo da potersi fare rimorchiare dall'altrui volontà, e che oltre del giusto e dell'onesto giammai ne avrebbero ottenuto cosa a loro favorevole, così afferrarono questa propizia occasione onde ad ogni costo privarlo del trono, sperando di trovare nel successore maggiore arrendevolezza alle loro brame, e fibra non così tenace da resistere ai loro artifici. Meglio adunque di curare ogni via di finire la contesa coll'intendersi, ed obliare con nuove concessioni l'offesa della dimissione dei due ministri europei, si volsero al Sultano onde ai loro intenti indirettamente condurlo, ed accusarono Ismaïl Pascià di avere violati i trattati, di condurre l'Egitto ad inevitabile rovina, di opporsi ad ogni volontà d'Europa, la quale a tutela dei suoi materiali interessi aveva ragione di fare udire la sua voce, e che quindi adoprasse la

sua suprema autorità onde vedere di condurlo ad una piena soddisfazione ritornando sopra i suoi passi, ed ove ciò non potesse conseguire lo proclamasse decaduto dal trono ed eleggesse a suo successore Halim Pascià.

Questo procedere dell'Europa puta troppo d'indecoroso e d'irrazionale perchè non vi si debba sopra fermare per poco il nostro pensiero e proferir parole, che se a taluni non ponno suonare gradite, non cessano per questo di essere l'espressione del vero. Ismaïl Pascià aveva ricevuto dalla Sublime Porta il diritto di potere concludere trattati colle potenze, e queste di fatto ne avevano stipulati col Sovrano dell'Egitto. Qual ragione adunque avevano esse di appellarsi a Costantinopoli per la violazione di trattati commessa dall'Egitto, quando ben conoscevano non potersi il Sultano in tali faccende mischiare senza dare una solenne mentita ai suoi medesimi firmani? Se era nelle potenze sentimento di propria dignità in luogo di agire puerilmente, come quello scolaro che si volge piangente al maestro onde veder punito il compagno che lo percuote e lo vilipende, avrebbero dovuto direttamente domandare all'Egitto ragione dei patti violati ed averne soddisfazione anche dovessero al caso usare la forza. — Ismaïl Pascià aveva ottenuto dalla Porta la piena emancipazione in fatto di finanze e di amministrazione del suo stato, e ciò al certo le potenze non ignoravano perchè ne avevano già riconosciuto il diritto, quindi non era in loro alcuna ragione perchè al Sultano si rivolgessero onde ottenere soddisfazione in affari giustamente di finanza e d'amministrazione, agendo appunto come colui che nella impossibilità di farsi ragione vada a destra e sinistra sparlando di quel nemico che non ha il cuore di fissare in volto, ciocchè è prova ognora eloquentissima del nessuno suo diritto e della non rettezza del proprio operato. — Ismaïl Pascià aveva condotta la Sublime Porta a riconoscere il nuovo ordine di successione, sicchè in luogo di Halim Pascià doveva succedergli il figlio, Tevfik Pascià, e ciò non ignoravano le potenze poichè col loro consenso ciò operato, non

avevano quindi alcuna ombra di diritto a pretendere la violazione di un trattato tra l'Egitto e Costantinopoli; e non pertanto, piene d'odio e di vendetta, e sicure di ferire nel più vivo dell'anima il nobile Principe, questa violazione richiesero e consigliarono, come avviene appunto a quello che non potendosi vendicare sul padre fa ricadere la colpa sul figlio e lo sacrifica al suo odio.

In questo procedere, illegittimo procedere, delle due potenze si rilevano tre solennissime colpe, imperdonabili, incancellabili dalla storia, e che ai nostri nepoti varranno di esempio di quali bassesse sono anche i grandi del mondo capaci allorchè dimentichi d'ogni diritto e d'ogni giustizia si fanno governare dalla passione e dall'egoismo. Solenne colpa di non avere avuta almeno la virtù dei prepotenti, l'ardire, scusata alcuna volta dalla vittoria ancorchè per sè medesima sia iniqua ed infame. Solenne colpa di volere fare altrui strumento delle proprie vendette, abusando appunto di chi sarebbe più degno di riguardi, di chi si lascia influenzare ed intimidire per languore di forze, e ciò onde spingerlo allo spergiuro dei suoi medesimi atti, ad essere ingrato a chi nel momento del supremo bisogno giammai mancò accorrere in suo aiuto. Solenne colpa di avere esposto l'Egitto a sostenere una disastrosa guerra d'indipendenza, e dalla quale potevano forse nascere nuove complicazioni nella grande questione orientale, nuovi eccidi di popoli, nuove violenze, nuovi abusi.

Ismaïl Pascià non aveva mancato, per mezzo del suo rappresentante, di rendere consapevole la Sublime Porta dei motivi che lo avevano astretto a novità di cose; come più tardi non mancò di protestare appo la medesima di non avere alcun trattato colle potenze violato, e che quanto fu da lui compiuto non oltrepassava il limite dei suoi diritti di sovrano, nè poter pregiudicare alcuno interesse europeo, nè da alcun trattato con quelle emergere il dovere in lui d'accettare da esse i propri ministri, nè di poterli dimettere senza il beneplacito loro. Ma la fiacchezza ed il bisogno sono due terribili nemici

del retto operare, non solo nell'individuo ma sì ancora nei governi, e spesso conducono l'uomo od il reggimento più giusto e più savio ad essere iniquo ed ingrato. E fiacca e bisognosa era allora la Sublime Porta, poichè appena uscita da una lotta da giganti più non erale restato sangue nelle vene, e le sue vestimenta erano talmente lacere che appena valevano a coprire le sue vergogne. E l'Inghilterra è abilissima maestra nel valersi dell'altrui bisogno e dell'altrui fiacchezza onde trarne suo pro, come in proposito ci comprova la storia delle sue colonie nell'India, che altri fondamenti non ebbero che abusi e prepotenze sull'altrui fiacchezza e sull'altrui bisogno. E fu lei appunto che piegò la Porta a fare ogni sua voglia, sicchè questa mandò a dire ad Ismaïl Pascià che desistesse da ogni suo operato in opposizione alle potenze se non ne voleva aver male.

Molto aveva ottenuto Ismaïl Pascià dalla Sublime Porta, e indipendenza, e nuovo ordine di successione, e titolo di sovrano, per cui sentiva una certa gratitudine verso quel monarca, avvalorata maggiormente dal diritto di supremazia religiosa, ed il fatto ci addimostra avere egli avuto ognora dei riguardi e del rispetto verso il Sultano; ma egli aveva pure la coscienza di aver fatto ognora più del proprio dovere, di avere generosamente pagati quei favori, di avere sacrificato sangue e sostanze onde sostenerlo nella difesa dei suoi diritti, quindi, la di lui ingratitudine, che è la corda più sensibile delle anime generose, lo tormentò ed aspreggiò siffattamente che fu quasi sul punto di pentirsi del suo operato. E fu appunto nello slancio di questo magnanimo sdegno che egli pensò stare saldo al suo posto, tenere alta la sua bandiera, sostenere i suoi diritti e soltanto cedere per prepotenza della forza. Ed è per questo appunto che egli comandò il sollecito armamento d'Alessandria, il concentramento di truppe ed il completo assetto di guerra di tutto l'Egitto.

Intanto l'Inghilterra in nulla era paga del procedere lento e parolaio della Sublime Porta, poichè arsa dall'ira

voleva ad ogni costo fatti, e strepitosissimi fatti a danno del Sovrano dell'Egitto, ne andasse in fiamme il mondo poco o nulla a lei premeva. Ed ecco perchè fu spedito sollecito a Costantinopoli il Layard, onde costringere la Porta ad energici proponimenti, a tutto vuotare il sacco dell' ingratitudine e dell' inconsideratezza a carico di Ismaïl Pascià. Ed il Layard nulla omise onde su tal china condurre il Sultano, nè promesse, nè minaccie, in che si mostra ognora generoso il governo di San Giacomo; come al certo non mancò di evocare il fantasma della paura onde padroneggiare lo spirito fiacco del Sovrano di Costantinopoli, il fantasma dell' Egitto che colle armi in pugno si ribella ai suoi ordini e che vittorioso si avanza nella Siria e nell'Asia Minore; e parmi quasi di sentirlo aggiungere, che avrebbesi potuto agevolmente schermire facendo quello l'Inghilterra suggeriva, poichè in ogni caso sarebbe questa ognora pronta a sostenere la risoluzione della Porta colle armi ove per avventura la sorte gli si mostrasse avversa, ove la ribellione dell'Egitto l'adducesse a cattivi passi. E certamente che la britannica sirena valse con i suoi allettamenti ad infondere lo sgomento nelle fiacche fibre del gran malato, ai quali facevano eco gran parte dei giornali d'Europa, molti sedotti, altri già schiavi, che vedendo fiamme e fuoco sulle sponde del Nilo, sognando guerre sante e ribellioni, contribuirono meglio che tutte le misure di sicurezza, prese giustamente da Ismaïl Pascià, a togliere il lume della ragione al Sultano, che tutto promise, tutto si accinse di fare, ed anche più di quello venivagli domandato, onde ingraziarsi la seduttrice amica e togliersi l'incubo che omai l'opprimeva.

In questo stato di cose due sole vie, onorate entrambo, ma di molti diversi effetti, stavano dischiuse dinanzi Ismaïl Pascià, quella che calcano ognora quei grandi del mondo che non conoscono altro dio che l'ardire, e l'altra che seguono costantemente i sommi che non vedono altra luce che quella della prudenza e del consiglio. Da un lato egli avrebbe potuto opporsi colla forza alle

risoluzioni del Sultano, tenere per nulli i suoi decreti ed infrangere l'ultimo anello che a quello tenevalo avvinto; dall'altro lato avrebbe dovuto scendere dai gradini del trono onde risparmiare all'Egitto nuove sciagure collo spingerlo ad una guerra, ed anche alle dure conseguenze d'una straniera occupazione, sempre funesta sotto qualunque pretesto quella avvenga, poichè gli artigli dell'avoltoio anche accarezzando stracciano la carne e fanno sgorgare il sangue. La propria coscienza, la santità dei suoi diritti legittimamente acquistati, il nobile orgoglio di principe e la certezza di avere con sè tutta la nazione nell' ora del supremo cimento spingevano Ismaîl Pascià sul primo cammino; ma la magnanimità del suo cuore lo consigliava allo estremo sacrificio, a rinunziare al suo avvenire, a tutte le grandi imprese di che voleva ancora regalare il suo paese, a preferire il supremo bene della patria, la pace e la prosperità del suo popolo, a tutte le sue personali soddisfazioni, a tutti i suoi interessi. Lotta decisiva, solenne, dalla quale dipendeva l' avvenire del suo paese e della sua famiglia, l'avvenire di sua fama di provvido e grande Principe; lotta che se gli prometteva condurlo a grandissimo trionfo, non digiuno però di pianto e di sangue innocente, avrebbe pure potuto travolgere tutto il suo passato in una fiumana fortemente agitata; lotta piena di affanni, di speranze, di timori, di affetti, di vendette, e nella quale la sua mente restò per lungo tempo perplessa, combattuta da tante opposte correnti, commossa da tante passioni una all' altra nemica, senza però lasciarsi mai sopraffare nè da fallaci soddisfazioni, nè da indegni puntigli, nè da interessi illusorî, mendaci, funesti forse alla sua grande reputazione. Ma alfine in lui prevalse l'affetto grande di patria e l'amore di padre, sentimenti che se tendono ad un comune intento producono un connubio sublime e capace delle più magnanime gesta. La calma rientrò nel suo spirito perchè al grande sacrificio già rassegnato. E l'abdicazione risoluta venne assicurata la pace all'Egitto ed alla sua famiglia

la successione diretta. E di fatto il giorno 26 giugno del 1879 Ismaïl Pascià abdicava alla sovranità dell'Egitto, della Nubia, del Sudan, del Kordofan e del Darfur a favore del suo primogenito, attualmente regnante, Moahmed Tewfik Pascià.

Egli è ad ognuno palese che la Sublime Porta era a tanto avvilimento in quel punto condotta, dalla scaltra ed importuna Inghilterra, che ove ad Ismaïl Pascià fosse talentato opporre all'abuso della forza la forza del suo diritto, non avrebbe quella esitato un solo istante a sbugiardare tutti i suoi firmani e proclamare nuovo signore dell'Egitto Halim Pascià, e quindi guerre inevitabili, complicazioni, interventi e tutta l'ira del cielo e della terra si sarebbe scagliata senza meno, per sua sola colpa, sul già di troppo travagliato oriente. Egli è vero che tutte le ragioni sarebbero state per Ismaïl Pascià, poichè tutti quei firmani d'indipendenza e di successione aveva egli pagati, e largamente pagati alla Sublime Porta, e che questa avrebbe commessa solenne viltà e sfacciata ingiustizia senza prima rendere i tesori avutine, e che l'Inghilterra sarebbesi di troppo smascherata di faccia alla civiltà ed all'umana ragione. Ma che vale ciò quando nel petto dell'una imperava l'utilitaria vendetta ed in quello dell'altra lo sconforto e l'impotenza a resistere alle petulanti pressioni dello straniero?

E che la Sublime Porta fosse scesa così basso da piegare la cervice all'altrui volontà, ed anche di sorpassare le altrui brame, lo dimostra questo fatto, che Abdul-Hamid, nell'atto di destituzione d'Ismaïl Pascià, fece conoscere che era pure pronto ad abrogare molte concessioni fatte coi firmani del 1866 e 1873, cosa che mosse sulle guancie delle stesse potenze il rossore per lui, e per cui protestarono, meno la Russia, che tali passi giammai avrebbero permesso poichè valevoli solo a peggiorare assai le sorti dell'Egitto. — Ma fu una vera scena da teatro, un'inutile pantomima dettata da lunga pratica di politica all'intento d'incutere timore nel nuovo Sovrano d'Egitto e porlo sull'avviso di ciò

che potrebbe avvenire ove levi ardita la vela della navicella dello stato. Che se ciò non fosse stato al certo che le potenze non si sarebbero di subito azzittite alla comparsa di una semplice circolare, del 30 giugno, con la quale il Sultano diceva non volere alterare minimamente i rapporti attuali coll'Egitto e coll'estero, ma ritenere che l'abrogazione dei privilegi concessi coll'*irade* era indispensabile per mettere un freno allo scompiglio nato nell' amministrazione egiziana da che appunto si era resa indipendente dalla Turchia. Asserto invero che non merita prendersi sul serio poichè proferito da quella Sublime Porta che in fatto amministrativo-finanziario dà di sè il più miserando spettacolo al mondo. E Socrate ben disse: che stolto è colui che voglia insegnare la virtù senza averla egli medesimo posta in pratica.

Ma che in un momento di facile ebbrezza ella abbia potuto accarezzare l'idea di rifarsi in Africa di ciò che in Europa aveva perduto, è ben probabile in una mente malsana, e taluni fatti lo addimostrano; che però questa andasse a sangue alle potenze, di vedere cioè la Turchia fortificarsi mentre agognavano di vederla esanime onde sbranarla, e rifarsi appunto con ciò che loro da tanto tempo sospirano, non è logico il pensarlo, ed ogni passo della diplomazia l'accerta.

XVI.

Sopra alcune conclusioni necessarie intorno a ciò che è stato antecedentemente discorso.

Ismaïl Pascià cedette onde risparmiare all' Egitto le conseguenze d'una occupazione straniera, e non già per la paura dei fulmini della Porta, che se si spuntarono contro di Méhémet-Alì in momento in cui quella aveva più sangue nelle vene, lo si può pensare quali effetti

avrebbero potuto avere oggi che giace sul letto della morte travagliata da lunga e penosa agonia. Cedette perchè non ignorava come ella facesse la figura delle antiche maschere greco-romane, che mandavano lampi dagli occhi e tuoni dalle labbra, ma per sola potenza di coloro che nascondevano.

Era molto probabile che la Porta si arrestasse alla sola evoluzione dei suoi fulmini, per non essere inferiore ai vecchi ed ai moderni Giovi, e che alla levata di scudi dell'Egitto si sarebbe stretta nelle spalle, come chi conoscendo la propria impotenza si rassegna a ricevere qualunque umiliazione. Ma chi poteva in quel trambusto garantire Ismaïl Pascià che l'Inghilterra e la Francia, in un momento di cieco furore, si sarebbero restate colle mani alla cintola? Le medesime due potenze probabilmente che in quel momento d'irritazione non avrebbero potuto vedere a quale duro passo si esponevano, e prima di riflettere si sarebbero forse trovate compromesse, e nel caso di non potere ritirare il piede immuni da viltà. Ed in questa lontana ipotesi cosa avrebbero fatto le altre potenze, nel trovarsi al brutto giuoco di vedere strappare sul loro volto quei trattati ai quali esse pure posero la firma? Sarebbero per avventura restate neghittose ed avrebbero in santa rassegnazione sofferto questa sfacciata violazione dei fatti da loro sanzionati senza neppure mandare dalle fauci un ruggito? Ciò non è ammessibile, almeno non si ritengano e Germania, ed Italia, ed Austria, e Russia, e le altre potenze minori, immemori dei loro diritti e dei loro doveri. Ne sarebbe quindi derivata una guerra, delle cui conseguenze sarebbesi lamentata Europa tutta.

Io però una tale ipotesi non ammetto poichè e Francia ed Inghilterra, e quella più che questa, calcolano di troppo i loro passi per potersi trovare impensatamente sull'orlo d'un precipizio, per ingolfarsi in una lotta ingiusta, ingrata e certamente giammai consentita dal resto di Europa. Francia repubblicana, la novella Francia giammai sarebbe uscita dalla sua nobile continenza,

giammai avrebbe sbugiardato i suoi principî, giammai avrebbe posto in non cale i patti già da lei solennemente sanzionati. Nè l' Inghilterra medesima, quantunque in altre terre si mostri inconsiderata vittima della propria cupidigia di regno, giammai si sarebbe in fin dei conti azzardata sola oltre una mera dimostrazione navale, giammai si sarebbe addossata la responsabilità d' una lotta nella quale avrebbe ottenuto forse la vittoria, ma dalla quale non poteva raccogliere frutto alcuno se non commettendo un' azione di rapina di che l'Europa era nel diritto e nel dovere di domandarle severissimo conto. Io penso adunque, che una ardita opposizione da parte d'Ismaïl Pascià avrebbe trascinato l'Egitto alle medesime conseguenze che ora lo ha condotto la di lui abdicazione, ad attendere cioè nel silenzio e nell' inazione come andranno a finire le faccende, se egli di fatto si trova nel caso di soddisfare tutti gl'interessi europei. In questo caso però il gran baccano non avrebbe partorito che le medesime conseguenze che già si sono avvertite, a favorire una solenne illegalità, ad incoraggiare il Sultano ad un atto d'ingratitudine che non troverà scusa alcuna nella storia, nè di fiacchezza, nè di straniera soggezione.

Questo riflesso non toglie però alcun valore al magnanimo sacrificio d' Ismaïl Pascià, di essere cioè sceso dal trono per evitare al suo paese le funeste conseguenze di una guerra d'invasione. Certamente che alla sua gran mente non saranno sfuggite in quel supremo momento queste medesime riflessioni; ma chi poteva a lui dare sicurezza che in tal modo avrebbero proceduto gli avvenimenti, che tutte le ire e le minaccie del mondo diplomatico sarebbero andate a finire ad una dispettosa attenzione, ad un forzato silenzio? E nell' incertezza adunque, nel dubbio, nel timore di fare un passo che avesse potuto addurre ad altre conseguenze, egli ben fece, egli agì da eroe sacrificando le sue viste personali, le sue soddisfazioni, i suoi interessi medesimi sull'altare della patria.

Di fronte però a tanta virtù di sacrificio, a così eroici fatti, non cessarono ancora le lingue malvagie e calunniatrici, i rettili velenosi che dal limo sollevano la faccia ad insultare le stelle, di rampognare ad Ismaïl Pascià che se al gran rifiuto d'una corona piegossi pure ne aveva di che compensare la perdita coi tesori che seco nel volontario esilio ha tratto. Ma egli non cura il fango che per avventura un incauto piede può schizzargli sulla fronte, e lo rasciuga, lo toglie con quel nobile disprezzo che solo ponno avere le anime che hanno sicurtà della propria coscienza ed anche della propria grandezza.

Ma io credo per fermo che questo malvagio pensiero non possa trovare un'eco in chi soltanto ponga mente, a quanto Ismaïl Pascià ha fatto di bello e di buono al suo paese, e di quali vistosissimi tesori lo lasciò possessore l'invitto suo padre Ibrahim Pascià.

Circa di tre miliardi è oggi indebitato l'Egitto, ma se vi si defalcano le usure che sono state in mille indegni modi estolte, le favolose provvigioni ai vari banchieri pagate, i crediti illegittimi, fraudolenti, simulati, e che una commissione coscienziosa farebbe senza meno scaturire dal fascio enorme di tutti i creditori; ma se vi si defalcano i ventidue milioni di sterline lasciati di debito allo stato da Saïd Pascià, ed il cumulo degli interessi per tal somma pagati; ma se vi si defalcano i tanti debiti usciti fuori come per incanto da un sonno di anni ed anni, e che già erano da tutti obliati, e cancellati dai medesimi bilanci, i quali ricordano la liberalità del suo predecessore, le usure di Abbas, o le generose elargizioni di Ibrahim e dello stesso Méhémet-Alì; ma se vi si defalca quello che è costato il canale marittimo di Suez, non che la sua solenne inaugurazione; ma se vi si defalcano i milioni spesi per la conquista del Sudan, per la guerra d'Abissinia, e per l'ultima spedizione di truppe egiziane in soccorso della Sublime Porta; ma se vi si defalcano i tesori che è costato il riordinamento dell'esercito, il riarmamento del navile, il rinnova-

mento degli arsenali e la fondazione di tanti opifici dello stato; ma se vi si defalcano quelli spesi per le reti telegrafiche e ferroviarie portate sino nel cuore del deserto e da uno all'altro mare, non che i canali d'irrigazione, le strade, i ponti che a cento a cento sorsero per suo comando in ogni parte dell'Egitto; ma se vi si defalcano quelli che è costata la riforma della polizia, delle dogane, del corpo sanitario, dei tribunali; ma se vi si toglie tutto ciò che è stato speso per i porti, e specialmente per quello di Alessandria, per i bacini, per i fari, per le scogliere, per le arginature del Nilo, per lo scolo delle paludi; ma se vi si tolgono i tanti e tanti milioni spesi a profusione nell'impianto dei nuovi quartieri di Alessandria, nella fondazione della nuova Cairo e d'Ismailia, per la generale illuminazione a gaz, per la condotta delle acque, per la regolarizzazione e selciatura delle piazze e delle strade; ma se vi si defalcano infine i tanti milioni spesi in onorate ricompense, in utili avvaloramenti alle arti ed alle scienze, in impianto di scuole e di ginnasi, in pubblici spettacoli, in beneficenze, in soccorsi; ma se tutti questi tesori ai tre miliardi si vorranno defalcare appieno si dovrà meco convenire come quella enorme cifra si dilegua qual nebbia al sole, e forse si dovrà ammettere che fatti ben bene i conti più che in debito possa restare creditore Ismaïl Pascià in faccia allo Stato. E in quelle somme non ho posto i milioni non pochi che oltre il tributo egli ha di tanto in tanto regalati alla Sublime Porta, nè quelli spesi per mantenere una corte degna di un gran monarca, nè i regali principeschi, nè i viaggi frequenti, nè ciò che sono costati i palazzi e le ville reali fatti innalzare per ogni provincia dell'Egitto.

Io sono ben persuaso che tutti questi pensieri, che ricordano quanto di bene e di grande egli ha fatto per il suo paese, saranno passati nella sua gran mente allorchè, partendosi dal real palazzo di Abdin al Cairo, tra il dolore della famiglia e del suo popolo, e tutto lungo il cammino sino ad Alessandria, ed anche nel

viaggio per Napoli, sopra il Yacht — *Maharussa* — destandovi grate memorie, soavi ricordanze, sublimi compiacenze, ciocchè ne avrà di molto diminuito il dolore dell'amara partenza; come sono pur convinto che anche oggi, all'idea di tutto quello egli ha fatto, il suo nobile cuore esulta, e nella sicurezza della propria coscienza senta il nobile orgoglio di potersi dire non mendacemente padre della patria.

Filippo il Macedone diceva sovente, che è in facoltà dei re il farsi odiare. Ma Ismaïl Pascià ha creduto potere meglio dire: è in facoltà d'un sovrano il farsi amare. E che il suo popolo non l'ami, che non l'ami gran parte della colonia europea, altro non lo può dire che chi sia nell'interesse acciecato, chi abbia perso il bene dell'intelletto e nulla curi le grandi opere che parlano di lui, e che sino alle più remote età renderanno onorato ed amato il suo nome (1).

Anacarso andò sino alla porta del palazzo di Antigone, ma non ardì varcarla per tema di perdere la sua libertà e la sua indipendenza. Ciò non altro mi dimostra che la confessione della propria debolezza, poichè non è savio solo quello che sappia evitare il pericolo, ma più assai chi, come ben disse Confucio, sappia mantenersi saldo sulle onde tempestose della vita. Io però, che di essere un nuovo Anacarso non pretendo, anche passando quella soglia fatale, e più ancora, anche tessendo le lodi di un principe non ritengo avere in nulla e per nulla perduta la mia libertà ed indipendenza. Io ho la coscienza di avere detto il vero, ed il solo vero esser deve ognora il faro verso del quale ogni scrittore volgere deve il suo pensiero.

(1) Quali siano i miei criteri sopra le sorti avvenire dell'Egitto l'ho accennato in una mia ultima pubblicazione: *L'Europa nel* 1900, stampata in Milano dalla Tipografia Editrice Lombarda del sig. F. Menozzi. Quantunque al titolo possa per avventura a taluni sembrare un lavoro d'immaginazione meglio che altro, pure non è di fatto che uno studio critico sull'odierna politica, contro mio merito dai principali fogli italiani ed esteri encomiato. A quello rimando il lettore.

FINE.

INDICE

Capitoli		Pag.
	Prefazione	5
I.	Dei governi che precedettero quello d'Ismaïl Pascià	17
II.	Delle gesta d'Ismail Pascià prima d'essere assunto al potere	23
III.	Dello stato d'Egitto all'esaltazione d'Ismaïl Pascià e di quello che all'Egitto faceva uopo	29
IV.	Del programma di governo di Ismaïl Pascià	35
V.	Dei primi atti di regno di Ismaïl Pascià	41
VI.	Delle varie riforme fondamentali introdotte da Ismaïl Pascià in Egitto	48
VII.	Dell'indipendenza ottenuta da Ismaïl Pascià dopo essere pervenuto a cambiare l'ordine di successione al trono d'Egitto	56
VIII.	Di alcune imprese commerciali ed industriali iniziate e patrocinate da Ismaïl Pascià, sue opere pubbliche e proficue liberalità	64
IX.	Delle principali opere pubbliche ideate e comandate da Ismaïl Pascià	72
X.	Dell'avvaloramento accordato all'arti da Ismaïl Pascià, delle altre sue opere e dei suoi generosi proponimenti	80
XI.	Delle riforme giudiziarie da Ismaïl Pascià introdotte nell'Egitto e delle conseguenze che ne sono derivate	89
XII.	Del ministero Nubar Pascià e del principio della crise che condusse all'abdicazione del Principe	104

CAPITOLI PAG.

XIII. Della Commissione d'inchiesta e del Ministero presieduto da Nubar Pascià 112

XIV. Della caduta del ministero Nubar Pascià e della crise che ne provenne 126

XV. Della fine della crise che all'abdicazione d'Ismaïl Pascià addusse 134

XVI. Sopra alcune conclusioni necessarie intorno a ciò che è stato antecedentemente discorso 144

Milano — TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA — Milano

OPERE DELLO STESSO AUTORE

CIRÍO E' SANGIORGI — *Pensieri.* — Un volume in-16° di pagine 68.

Prezzo L. 1.

APPENDICE all'Opuscolo CIRIO E SANGIORGI — *Pensieri.* — Un volume in-16° di pagine 92.

Prezzo L. 1, 25.

ITALICÆ RES — *Risposta all'Opuscolo del Colonnello* ***Haymerle.*** — Un volume in-16° di pagine 88.

Prezzo L. 1.

IL FINIMONDO

SOGNO (*)

Un volume in-16° di pagine 80. — **Prezzo Cent. 75.**

(*) *Questo è uno studio storico-scientifico pregevolissimo, e diffusamente encomiato da molti periodici.*

L'EUROPA NEL 1900

STORIA AVVENIRE

da far seguito all' Opuscolo ITALICÆ RES

Un volume in-16° di pagine 104. — **Prezzo L. 1.**

ROMA GALANTE SOTTO I PRIMI CESARI — Collezione Storica Aneddotica. — (*Ogni volume sta da sè*):

Volume Primo della Collezione:

Cesare e Pompeo — *Scene Storiche* . . . L. **2** —

Volume Secondo della Collezione:

Cesare in Bitinia — *Scene Storiche* . . . L. **2 50**

Dirigere Commissioni e vaglia alla *Tipografia Editrice Lombarda*, Milano, via Appiani, 10.